

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



SOMMARIO

- Rosa Maria Dentici Buccellato* — Il castagno in Calabria tra medioevo ed età moderna
- Claudia Caduff* — Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento
- Manuela Martini* — Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo)
- Francesco L. Galassi* — Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900
- Francesco Cafasi* — L'Italia agricola al tempo di Verdi
- Anna Guarducci* — La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano

Il castagno in Calabria tra medioevo ed età moderna

La Calabria è una delle regioni italiane più ricche di boschi in rapporto alla sua superficie areale: questi occupano — e includiamo naturalmente i castagneti — circa 387.000 ha., ossia il 26% dell'ampiezza totale (1). Considerando i continui e progressivi assalti dati dal medioevo ad oggi al patrimonio boschivo, si comprende forse meglio come doveva configurarsi la regione tra medioevo ed età moderna. L'intenso sfruttamento del legno calabrese, una delle maggiori risorse economiche del territorio (2), è documentato per tutta l'età medievale, a partire, ad esempio, dalle richieste di Gregorio Magno, nel 599, di travi per la basilica romana dei SS. Pietro e Paolo o, alla fine dell'VIII secolo, da quella di travi per la riparazione del tetto di S. Paolo fuori le mura. Per tutta l'età angioina è noto che la Calabria forniva il legname per la flotta regia e per i bisogni della corte; ricordiamo, in proposito, soltanto la richiesta di 400 travi per la costruzione di Castelnuovo di Napoli fatta da Carlo I d'Angiò (3). Lo sfruttamento del legno calabrese, inoltre, dovette essere considerevole anche per altri usi e destinazioni, necessari alla vita degli abitanti (come combustibile, come materiale da costruzione nell'edilizia, come materia prima per attrezzi, utensili e via dicendo). Il ruolo che il legname e la sua lavorazione

(1) L. GAMBI, *Calabria*, in *Le regioni d'Italia*, collezione fondata da R. Almagià, diretta da E. Migliorini, volume sedicesimo, Torino, 1978, p. 356.

(2) «A metà del Quattrocento il legname da costruzione, il vino, l'olio, le castagne, le ghiande, le granaglie, i fichi, lo zucchero costituiscono, unitamente al bestiame da macello, ai salami, ai prodotti armentizi e alla lana, gli elementi più abbondanti della produzione rurale calabrese», E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli, 1963, p. 35.

(3) Un'ampia rassegna delle fonti in C.M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in AA.VV., *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna, 1988, pp. 323-348; in particolare le pp. 329-330, 341-342.

ebbero nella vita economica della regione trova un'indiretta conferma, del resto, anche nell'emigrazione, sin dal XIII secolo, di legnaioli calabresi a Bari o, addirittura, a Firenze (4). Dionigi di Alicarnasso, nel descrivere la Sila, notava una varietà di alberi, quali l'abete, il peccio (ora scomparso), il pioppo nero, il frassino e il faggio, mentre nessun cenno veniva fatto al castagno (5). Le prime notizie su questa pianta, pur non escludendone la presenza nell'antichità, si hanno a partire dagli ultimi secoli del medioevo, periodo in cui si dovette registrare una maggiore diffusione dei castagneti. Il castagno oggi si attesta in Calabria sui 500-600 m., come ad esempio nei fianchi paolani della Valle del Crati, dove continua il manto arboreo mischiandosi con gli ultimi ulivi, sugli 800 m. e nelle aree basali del rilievo silano — di cui rappresenta il 10% dell'intero patrimonio boschivo —, ma può giungere molto più in alto, fino a un massimo di 1300 m., come a San Giovanni in Fiore (1125 m.), sopra Spezzano e Aprigliano (1300 m.), o in Aspromonte (Sant'Agata, 1250-1280 m.); il raggio di dilatazione della pianta è comunque notevole e, in alcune zone, essa scende intorno ai 200 m. al limite dei vigneti, come ad esempio sul pendio tra Scilla e Bagnara. La Calabria era inoltre, dopo la Toscana, la regione d'Italia che produceva la maggiore quantità di castagne; per l'ultimo cinquantennio, pur con valori che progressivamente si riducono in linea, del resto, con quelli nazionali, la produzione è passata da

(4) È quanto sottolineato da Giovanni Cherubini nelle *Conclusioni* all'VIII Congresso storico calabrese su *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, svoltosi a Palmi (RC) nel novembre 1987 e i cui Atti sono in corso di stampa.

(5) Così la descrizione di Dionigi di Alicarnasso, riportata da L. GAMBI, *Calabria*, cit., p. 78: «Dopo la resa ai romani (I sec. a.C.) i Bruzi furono costretti a cedere ai romani una metà della loro regione montana che è detta Selva, piena di legno atto a edificazioni di case e navi e qualsivoglia uso a cui il legno si presta. In questa zona infatti vediamo in quantità rilevante l'abete che si alza dritto verso il cielo, il peccio, il pioppo nero e il frassino e il pino e il famoso faggio le cui linfe sono largamente rinfrescate dai ruscelli scorrenti fra i boschi: in una parola ogni genere di alberi i cui rami intrecciati formano folte compagini e ombreggiano il monte a ogni ora del giorno. Gli alberi posti meno lungi dal mare o dai fiumi sono tagliati a fior di terra e col fusto integro mandati giù ai più vicini scali marini: la quantità che se ne aduna basta ai popoli della penisola italica per la costruzione di navi e case. Il legno degli alberi proveniente da paesi lontani dal mare e dai fiumi invece è tagliato a pezzi, e si usa per la fabbricazione di remi, lance, armi diverse e vasi domestici; esso vien portato giù dal monte a spalla d'uomo. La maggior parte di quegli alberi poi trasuda una resina molto pingue, e fra quelle note ai mercati la più odorosa e gradevole, chiamata pece bruzia, da cui i romani traggono annualmente notevoli rendite».

830.000 q. nel 1938, a 600.000 fra il '53 e il '55, a 300.000 dopo il '58, sino a 250.000 nel 1961, venendo a rappresentare in media circa il 5% del prodotto nazionale. Le zone più produttive sono per i 4/5 costituite dai margini silani e dalla catena paolana, dove si registra una resa di 12 q. ad ha contro i 7-8 q. di zone più a sud (6).

Prima di procedere oltre, è però doveroso precisare che l'esame dell'esigua documentazione, soprattutto per l'età medievale, non ci ha permesso, come avremmo voluto, di tracciare un quadro organico della diffusione del castagno — così come ha fatto Cherubini nel suo completo saggio generale sulla civiltà del castagno nell'Italia medievale (7) — né ci offre dati di produzioni, qualità e quantità di prodotti, ma solo indicazioni sporadiche di luoghi di coltivazione o usi del castagno. Si è quindi cercato di sfruttare notizie più tarde, che meglio ci consentono di capire il ruolo del castagno nell'economia della regione fra medioevo ed età moderna.

Le descrizioni cinque e seicentesche della Calabria (8) ci mostrano il castagno attestato un po' dovunque: a Grisolia, a Saracena, dove le montagne abbondano di «abeti, faggi, quercie glandifere, castagne ed ebano rosso; con ogni altra specie di albori», a San Donato, ad Altomonte, a Motta Folono, a Melvito, a S. Marco, a Faggiano, a Lattarico, a Menecino, a Nocera, luogo che «abbonda d'ulive di quercie, di noci, di castagne, di suberi, e d'ilici», a Vallelunga, ad Arena, a Carida, a Preiezzano, a San Giorgio, a Cosoleto, a Mammola, le cui montagne «abbondano di caccie di cignali, capri, lepri, agliri, e simili; come anche di ghiande per gl'animali; abbondano anche di castagni e di noci», a Castelvetero, a S. Caterina, a Cardinale, a Chiaravalle, a Gimigliano, a Taverna, a Mesuraca, a Campana, a Bocchigliero, a Noia (9). La persistenza oggi di alcuni toponimi quali Castagna, Casta-

(6) L. GAMBI, *Calabria*, cit., pp. 72, 357-358, 360-361. Per i dati della produzione nazionale, si vedano quelli raccolti da G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, in *Archeologia Medievale*, VIII, 1981, p. 247. Questo saggio è ora ristampato in IDEM, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Bari, 1985, pp. 147-171, 291-305 (nelle note faremo riferimento alla prima edizione).

(7) *Ivi*, pp. 247-280.

(8) Ci riferiamo in particolare a quella cinquecentesca di G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque*, ed. S. Quattromani e F.F. Aceti, Roma, 1737 (la prima edizione è del 1571) e a quella della fine del secolo seguente di G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, Napoli, 1691, in cui si riprendono spesso i vari autori che hanno scritto sulla Calabria e, in particolare, Barrio.

(9) *Ivi*, I, pp. 98, 100-102, 104-105, 113, 121, 130, 140-141, 144, 148, 152, 173, 178, 185-186, 207-208, 218, 236, 248. E più in generale, sugli alberi, si legge: «Gli alberi

gneto, Castagnitello, Castanea, S. Maria la Castagna, testimoniano, in maniera evidente, luoghi in cui persiste il castagno o che, in passato, hanno visto il loro territorio caratterizzato da queste piante (10).

Ora, la prima domanda che ci siamo posti è questa: quale il ruolo del castagno nell'economia calabrese? Albero da legno o albero da frutto? Si verificò anche in Calabria quel che avvenne in altre regioni dove la spinta demografica portò, accanto alla presenza di cedui, alla creazione di veri e propri «frutteti di castagno»? (11).

È noto che gli inizi del XVI segnarono nel Mezzogiorno d'Italia, così come in tutta l'Europa occidentale, l'avvio di una fase di espansione demografica che si spinse fino a metà del secolo seguente. Nella Calabria citra la popolazione passava dai 21.837 fuochi del 1505 ai 50.634 del 1561 e ai 49.874 del 1595; negli stessi anni nella Calabria ultra la popolazione passava rispettivamente da 29.282 fuochi a 54.859 e a 59.778, e, quindi, complessivamente il Cinquecento avrebbe visto raddoppiare il numero degli abitanti da 225-250 mila intorno al 1505 a 500-550 mila verso la fine del secolo (12).

Ma, nonostante l'espansione demografica, quel che possiamo ipotizzare è che al castagno, ancora agli inizi dell'età moderna, si dà più rilievo come albero da legno e che un'opera sistematica di cura e innesti delle piante sarà conquista molto più tarda. Ciò naturalmente non esclude una produzione di castagne per uso alimentare — torneremo più avanti sulla questione — ma quel che si vuol mettere in rilievo è che il castagno è soprattutto un albero che prima di ogni cosa fornisce legno, dà frutti selvatici, destinati anche all'alimentazione animale — come fino ai nostri giorni —, talora diventa, innestato, pianta da giardino, non diversamente del resto da quanto accadeva in altre zone d'Italia dove lo troviamo, come in Liguria, «in vere e proprie piantagioni su pendii

poi quali riempiono questa e l'altre selve, sono per spezie diversi e per numero infiniti; fra' quali singolarmente si contano quercie, e tutte glandifere, faggi, accerri, frassini, castagne, pini, abeti, pinastri, pigne, allori, tiglie, tassi, olmi, pioppi, viti silvestri, mirti, scini, cerri, farne, ischie, soveri, elce glandifere, galle, cipressi, cerase selvaggie, accomeri, agromoli, nespole, pruni selvaggi, melicucchi, buffi, iuniperi, carpini, terebinti, tamarici, ranni, ruvi, sambuci, esculi ed altri», *Ivi*, p. 280.

(10) G. VALENTI, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale, 1973, I, pp. 222-223, II, p. 952: Castagna, frazione di Carlopoli; Castagna, frazione di Belvedere Marittimo; Castagneto; Castagnitello, frazione di Arena; Castanea, località nel Comune di Cardeto; Santa Maria la Castagna, frazione di Montalto.

(11) Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., p. 249.

(12) La situazione demografica è esaminata in G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1980, pp. 99-100.

terrazzati» e in coltura mista o, come in Lunigiana, dove era presente fra vigne e orti anche in pianura (13). Il duca di Monteleone ad esempio, nel 1584, possedeva un giardino in agro di Motta Filicastro, dove accanto a granati, mandorle, fichi, ciliegi, olivi, peri, limoni, nespole, cotogni, gelsi e altri alberi da frutta, vi era un piede di castagno (14). E lì dove il frutto maturava nel bosco, pur di ricavare legname, non si esitava, negli stessi anni, a procedere a tagli indiscriminati: succedeva così in un grande castagneto nel territorio di Arena, che era stato tagliato due volte nel giro di cinque anni «sì che vi sono rimasti pochi piedi che portino castagne» (15). È inoltre significativo che, fra le funzioni dell'Erario che esigeva le entrate del Duca di Seminara, nel 1573 rientrano l'affitto di terraggi, la vendita dei «fondi dei gelsi», la coltivazione di vigne e giardini, il dare a gabella olivi, mulini e trappeti, mentre per i castagneti non si fa alcun cenno al raccolto ma ci si limita solo alla vendita del «ligname de li boschi di castagna» (16). Né le notizie di nuove piantagioni nello stesso torno di tempo possono indurci a pensare ad una più adeguata diffusione del castagno o, quanto meno, ad un riequilibrio del patrimonio boschivo e di quegli alberi che davano frutto e, quindi, rappresentavano già una fonte di reddito: nel 1554 sono già trascorsi quindici anni da quando il conte Spinelli ha comprato un bosco e una terra vuota nel territorio di Seminara; nella descrizione della terra si legge che il conte da tre anni vi ha piantato castagni «et in ditto territorio per nce essere pastinato per tutto decti castagni non se semina, et de ditti piedi de castagni per essere piccoli non se have fructo nesciuno, declarando che li dicti castagni son pastinati in lo terreno che era vacuo» (17). L'esigenza principale era quindi quella di avere terreno vuoto da seminare ed è anzi probabile che la fase di sviluppo demografico, che interessa la regione per tutto il XVI secolo, piuttosto che determinare un allargamento dello spazio destinato al castagno da frutto, come fonte di sostentamento per popola-

(13) G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 248-249.

(14) Si tratta di «un giardino seu pezzo di terra de tumulate deci lavorante de piano et due costerose seu pendenti», G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 140-141.

(15) *Ivi*, pp. 200-201. Il documento è del 1582.

(16) *Ivi*, p. 230: «Lo predetto illustre Duca di Seminara fa esigere li soi entrate tanto baronali feudali, come burgensatichi, dalo erario et quello ha carico di affittare li terragi et esigerli, vendere li fondi deli celsi et esigere li dinari, fare cultivare le vigne et li giardini, ingabellare li olivi et esigere l'oglio, vendere la ligname de li boschi di castagna et così li molina, che sono tre, et dui trappiti, tanto in Seminara come in lo casale di Santa Anna...».

(17) *Ivi*, p. 201.

zioni più numerose, così come era avvenuto in altre zone d'Italia (18), abbia invece recato, come sostiene anche Galasso, «un contributo rilevantissimo al plurisecolare processo di rovina del suo patrimonio boschivo, segnandone una tappa decisiva» (19).

Di disboscamenti «selvaggi» relativi a castagneti, già nella seconda metà del XV secolo, abbiamo notizia nel *Liber visitationis*, allorché si faceva notare che il monastero di San Martino, compreso nella diocesi di Reggio, amministrava male i suoi castagni, perché ne vendeva il frutto anzitempo e non al giusto prezzo, facendo procuratori i carpentieri che «incidebant multas castaneas monasterii faciendo dugas et alia eorum necessaria» (20). Fra i redditi del monastero, valutati da 100 a 80 ducati, rientravano le castagne insieme a ghiande, grano, orzo, lino e una serra, e si faceva rilevare che, a causa della concessione di terre per seminare, «plus minuit redditum dicti monasterii», anche perché «fecit destruy omnes castaneas» (21). Le castagne comunque vengono elencate anche fra i redditi del monastero di S. Giovanni di Castagneto (22), fra quelli di Santa Febronia (23), di S. Maria di Trapezzomata (24) e di S. Elia di Galatro (25).

Ancora per l'età medievale abbiamo notizia della presenza di castagneti sulle pendici settentrionali dell'Aspromonte, nei territori del vescovato greco di Oppido Mamertina (26) e a Mammola, sul versante ionico delle serre (27); nel territorio di Figline Vegliaturo, vicino a Co-

(18) Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 248 ss.

(19) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 201.

(20) Le 'Liber visitationis' d'Athanasios Chalkéopoulos (1457-1458). *Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, a cura di M.H. Laurent e A. Guillou, Città del Vaticano, 1960, p. 14.

(21) *Ivi*, p. 18.

(22) *Ivi*, p. 5: «de castaneis in pecunia tarenos decem».

(23) *Ivi*, p. 10: «Interrogatus de introitu monasterii, dixit quod redditus dicte ecclesie ascendunt ad sex uncias seu ad quatragesima ducatos; qui introitus continentur in vino, oleo, censualibus, castaneis et glandibus».

(24) *Ivi*, p. 50: «Interrogatus de redditu dicti monasterii, dixit quod valet uncias decem, quas habet in frumento salmas decem, de ordeo et germani salmas quinque, de lino pias XXX, de castaneis tarenos V, de siccomoribus tarenos XX, de censualibus unciam I».

(25) *Ivi*, p. 99: «Interrogatus de redditu monasterii, dixit quod valet iuxta suum videre uncias XIII: de molendino grani salmas XII, de terragiis salmas IIII, de ordeo salmam I, de lino pias XXX, de baptindero uncias III, de serra uncias II, de censualibus uncias II, de oleo cafisos VIII, de castaneis tarenos V».

(26) A. GUILLLOU, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 2, Città del Vaticano, 1972, p. 17.

(27) Si veda la *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, a cura di M. Arco Magri, Roma, 1969.

senza, vi era nel 1188 «castanitellum unum quod est ubi Recalendula dicitur» (28). Diversi sono i castagneti registrati nel così detto «Inventario de la terra de Mayeda», un «apprezzo» dei beni fondiari esistenti nell'agro non soltanto di Maida, ma anche di altri comuni della Calabria centro meridionale, fatto eseguire da Ferrante I e risalente al 1466 (29).

Nel casale di «Czimbariu» vi è «foresta una nominata la Razzonata che qui fa castangna» (30): pare questo l'unico cenno ad un castagneto da frutto. Diversi castagneti sono nella terra di Santa Agrestina: «... certi castangniti de la terra et casali pertinenti alla dicta baglia, czo è un castangnito alla terra ad Varanico; item dui castangniti duve si dice Rumbulo; item uno altro ad Castalo (?) vicino allo Casali di Apedarnuli» (31). Ancora nell'inventario della terra della Fiumara di Mura vi erano «certi boschi di castangni et de agliandi» e «boscho uno de castangnii, dove se dice Gennachi» (32).

Se, quindi, non mancano notizie di castagneti in luoghi classici di coltivazione, quel che non ci è possibile individuare è l'ampiezza della produzione sia del castagno da legno che di quello, più recente, da frutto. Possiamo disporre in proposito di alcuni dati, che diamo a titolo indicativo: nel 1644 la produzione degli 82 casali di Cosenza venduti al Granduca di Toscana veniva stimata in 60.000 libbre di seta, 37.000 barili di vino, 31.000 tomoli di grano e ben 40.000 tomoli di ghiande e castagne, il tutto senza tener conto della produzione destinata al consumo e per una popolazione di circa 35.000 abitanti (33). Giovanni Fiore, alla fine del 1600, notava che a Gimigliano si raccoglievano ogni anno 2800 tomoli di castagne (34) e che, nel solo territorio di Taverna, la produzione poteva stimarsi in 10.000 tomoli (35). C'è da tener conto, comunque, che lo stesso Autore, nel notare la diffusa presenza di castagneti in Calabria, fa rilevare ben poche zone di castagneti innestati: Motta Folono, dove «sunt castaneta, sed et castaneae

(28) A PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, p. 85.

(29) Cfr. E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV*, cit., p. 286.

(30) *Ivi*, pp. 292-293.

(31) *Ivi*, p. 313.

(32) *Ivi*, p. 316.

(33) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 182.

(34) Insieme a 500 tomoli di noci, 1300 di mele e 800 di pere, G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., p. 193.

(35) *Ivi*, p. 270.

insitae sunt», Faggiano che «exuberat castaneis insitis», Lattarico le cui «castaneae ex insitis arboribus laudantur», Menecino dove sono «castaneae optimaee, quas insitas vocant» (36).

Alla fine del Settecento, Giuseppe Maria Galanti scriveva che «nelle provincie delle Calabrie, alle falde delle montagne, si trovano castagni eccellenti» (37); lo stesso, però, nel suo *Giornale di viaggio in Calabria* (1792), nel descrivere il territorio intorno a Lagonegro, metteva in risalto lo scarso numero di castagni e che «questi alberi non usa di innestarsi» (38). Galanti descriveva castagni a Rossano, nel marchesato di Catanzaro, a Soriano, a Laureana, in Aspromonte, a Bagnara, dove si faceva commercio di legno, a Rogliano, Scigliano, nelle contrade di Cosenza, a S. Fili, a Paola e San Lucido, dove però faceva notare come, a differenza dei luoghi dell'entroterra, i castagni in marina davano pochissimo frutto» (39). E già fra XVIII e XIX secolo la situazione colturale del castagno doveva configurarsi diversa rispetto a quella tardomedievale. Negli stessi anni un viaggiatore inglese notava «gli immensi alberi di castagne e querce» e la «foresta di castagni» attraversata nei monti del Cosentino (40). Gli alberi di castagno dovevano colpire anche per le dimensioni che potevano raggiungere: Padula, autore dello scorso secolo, nell'indicare, fra le altre (41), a castagni la zona da S. Fili a S. Marco, scriveva che alcuni possono raggiungere i 15 metri di circonferenza «con cupogne», ossia vuoti all'interno, «dov'entrano 3 persone a cavallo» (42).

Per quanto riguarda la varietà dei frutti, per la fine del XVI secolo, sappiamo solo di castagneti innestati e di castagne «insitae» (43).

Alla fine del secolo successivo si registravano, secondo Fiore, solo due specie, descritte come «picciole che piegano al tondo, e lunghe che dicono inserte»; questo secondo tipo, destinato all'alimentazione

(36) *Ivi*, pp. 102, 105, 113.

(37) G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. De Marco, vol. II, Napoli, 1969, p. 136.

(38) L'opera è stata pubblicata a cura di A. Placanica, Napoli, 1981; la citazione è a p. 97.

(39) *Ivi*, pp. 110, 145, 151, 176, 186, 194, 197, 253-254, 257-258, 260, 278-280, 279, 282, 284, 290, 339, 474.

(40) B. HILL, *Curiosità di un viaggio in Calabria e in Sicilia nel 1791*, a cura di R. Albani Berlingieri, Reggio Calabria, 1974, pp. 85-86.

(41) V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Bari, 1977, vol. I, pp. 142-144.

(42) *Ivi*, p. 143.

(43) Si veda la nota 36, in cui l'autore riporta proprio brani di Barrio.

umana, viene identificato con la «corolliana» (44). A metà dello scorso secolo Padula così distingueva le varietà delle castagne a seconda delle zone di produzione: a Carpanzano in «ruggiole (reali), curce e 'nzite»; a Malito in «lartura, valeriana (grossa), mancina (più copiosa)», indicando il castagneto col nome di «Linsita»; a Bocchigliero in «curcie e 'nzerte», e «nzerte» pure a Fagnano, Lattarico, Mendicino, Carolei, Domanico; a S. Sosti in «ruggiola, 'nzerta, 'nzertune e porcina» (45).

Per quanto riguarda gli usi alimentari, è significativo il passo di Ughelli che, nella sua generale «Descriptio Calabriae», notava come la regione possedesse «passim castaneta, et ad mortalium usum, et ad porcos alendos» (46). È noto il ruolo della castagna nell'alimentazione dei suini, e come quindi presenza di maiali e diffusione di castagni vanno spesso di pari passo. Solo pochi esempi: nel monastero di San Giovanni di Castagneto, fra i cui redditi erano comprese castagne e ghiande, contro 2 buoi e 1 cavallo vi erano 16 scrofe, 14 porcastri e 1 verro (47); nei già ricordati casali di Cosenza del Granduca di Toscana, nel 1644 si contavano ben 1800 porci (48). L'agro di Vallelunga, alla fine del XVI secolo, veniva descritto come ricco di «silvae glandiferae et castaneta ad porcos alendos opportune», così come Preiezzano, Castelvete o Taverna, dove sono «castaneta saginandis porcis comode» (49). Alla fine del Settecento Galanti notava che le castagne si usano «anche per biada agli animali. Delle castagne spezzate, che si danno agli animali, si raccolgono fino a 40 mila moggi nel territorio di Rogliano» (50). In tempi più recenti, a Malvito, le castagne venivano seccate per gli animali e le donne le pestavano per le «purchie»

(44) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., p. 270. E così continuava: «quanto più mancanti di spezie, tanto più moltiplicate per copia; onde se ne veggono fortissime selve, che rendono da per tutto ubertissima la Calabria...», *Ivi*.

(45) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144.

(46) F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, tomo IX, Venetiis, 1721, p. 170. E ancora a proposito di Taverna: «... sunt et silvae glandiferae, et castaneta», *Ivi*, p. 179; e su Reggio: «... item plante nobiles multis locis proveniunt, glandifere arbores, et castaneta, et silve ad domorum et ad navigiorum fabricam apte passim sunt», *Ivi*, p. 315.

(47) *Le 'Liber visitationis'*, cit., p. 5.

(48) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 182.

(49) Le descrizioni di Barrio sono riportate in G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, tomo I, cit., pp. 130, 141, 187, 207.

(50) G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 257.

ossia le scrofe; anche Longobucco era pieno «di castagne e di porcari» (51).

Cibo «povero» per eccellenza la castagna dovette avere anche in Calabria un ruolo notevole — sebbene circoscritto a determinate zone — nell'alimentazione della gente di montagna, venendo a costituire, sotto forma di farina, un'importante alternativa al grano. Ma il pane di farina di castagne è un pane povero, all'ultimo posto di quella gerarchia dei gusti alimentari, che contribuiscono a contraddistinguere i ceti sociali; e poverissima è la gente che non panifica con il grano. Il vescovo di Martirano, nel 1627, scriveva che «in hac Diocesi... gens haec in universum pauperrima est, parans sibi panem pro maiori parte ex farina cuiusdam generis frumenti quam germanum vocant et ex farina castanearum et multis etiam in locis ex farina lupinorum» (52), e l'estrema povertà degli abitanti dei casali di Cosenza veniva sottolineata pochi anni dopo dagli agenti medicei che notavano come le persone «per sparagnare magnano pane di germani» (53). Di certo era questo lo stesso pane che si consumava nel XV secolo nel monastero di San Giovanni di Castagneto, dove l'archimandrita Bernava non riusciva a trovare monaci, precisando che ne aveva trovato uno, ma era fuggito «quia nolebat comedere panem germani» (54). Siamo, quindi, ben lontani da quell'ideale di monaco del mondo bizantino, rappresentato, tra X e XI secolo, da S. Nicodemo di Kellarana, che si nutriva, ai limiti della sussistenza, con «povere» castagne lesse. Così si legge nella sua vita: «Non beveva vino, né toccava acqua. Il suo cibo era questo: gettate in un piccolo tegame una certa quantità di castagne, le cuoceva, e verso sera ne mangiava e beveva invece dell'acqua il loro decotto, ringraziando con molta sottomissione il Signore» (55). Ancora alla fine del Settecento a Rogliano si consumava — ed era la «gente bassa» — pane di castagne, di germano, di frumentone e di lupini, e nel fare il pane

(51) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144. Sulle castagne come importante alimento per i maiali si veda G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 262 ss.

(52) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 118. Sulla castagna come cibo «povero» si veda G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 259 ss.

(53) G. GALASSO, *Economia e società*, cit., p. 206.

(54) *Le 'Liber visitationis'*, cit., p. 4.

(55) *Vita di S. Nicodemo di Kellarana*, cit., p. 102. Interessanti considerazioni in tal senso fa V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (sec. X-XI)*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici*, Atti del terzo incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria, 1978, p. 30.

di castagne vi si mescolava un'ottava parte di germano (56); in taluni luoghi si panificava solo quattro o cinque volte l'anno, e talvolta solo a Natale e a Pasqua: «cattivo» era definito il pane per la cui produzione si usava mescolare farina di castagne (57). Sempre a Rogliano, la cui raccolta alla fine del XVIII secolo veniva stimata in 40 mila moggi, è documentata la cottura delle castagne al forno (58). A metà del secolo scorso Padula, nello stesso luogo, notava che le castagne venivano affumicate nelle «caselle», apposite casette che i contadini usavano per seccarvi le castagne, che secche e sgusciate prendevano il nome di «pastielli»; nel distretto di Castrovillari, invece, le castagne si seccavano con tutte le bucce, e d'inverno venivano lessate «ad uso di patate»; a Mormanno si infornavano, così come a Bocchigliero (59).

La raccolta delle castagne impegnava il lavoro di uomini e donne, che si nutrivano con «roselle e vallani», ossia castagne arrosto e lesse; e in questo quadro di lavoro, di fatica, di povertà, vogliamo concludere con una nota lieta, con forse il solo momento di evasione consentito a questa semplice gente di montagna: scrive Padula che, durante le operazioni di essiccamento, «in quelle caselle si fotte mentre il fuoco arde, e 'l fumo copre tutto», sottolineando così come la castagna abbia un ruolo importante anche nelle relazioni tra i sessi e, quindi, più in generale nella socialità della montagna (60).

ROSA MARIA DENTICI BUCCELLATO

(56) G.M. GALANTI, *Giornale di viaggio*, cit., p. 256.

(57) *Ivi*, pp. 344-345.

(58) *Ivi*, p. 257.

(59) V. PADULA, *Calabria*, cit., pp. 142-144.

(60) *Ivi*. Cfr. G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno*, cit., pp. 279-280.

Magnati e popolani nel contado fiorentino: dinamiche sociali e rapporti di potere nel Trecento

1. Studi e fonti

I rapporti tra magnati e popolani sono stati studiati per lungo tempo da diversi illustri storici (1). Quasi tutti, però, si sono limitati al periodo centrale, dal 1250 al 1330, e poi hanno lasciato cadere l'argomento come se il conflitto, una volta passato il suo apice, si fosse tranquillamente risolto nell'indifferenza delle parti e fosse scomparso da sé. Allo stesso modo la questione è sempre stata trattata come un problema prettamente, se non addirittura esclusivamente cittadino: il contado fu tralasciato come trascurabile, salvo recuperarlo brevemente dove compariva come elemento di potenziale disturbo nella politica cittadina.

Concordemente si ritiene che l'ultima concreta minaccia politica da parte dei magnati ci sia stata negli anni quaranta del Trecento, sullo sfondo della crisi politica ed economica del comune fiorentino e del breve interludio del Duca d'Atene. Solo pochi storici hanno spinto il loro sguardo oltre quel periodo per seguire il destino dei magnati (2), la cui storia non finisce lì, anche se si fa via via meno spettacolare fino

(1) Tra molti altri vorrei citare solo: G. SALVEMINI, *Magnati e Popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, 1899 (in appendice si trovano gli ordinamenti di giustizia del 1295); N. OTTOKAR, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Firenze, 1926; E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in *Archivio storico italiano*, CXIV, 1956, pp. 18-68; S. RAVEGGI, M. TARASSI, D. MEDICI, P. PARENTI, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso: i detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, 1978; M.B. BECKER, *A Study in political Failure: The Florentine Magnates (1280-1343)*, in *Medieval Studies*, XXVII (1965); C. LANSING, *The Florentine Magnates. Lineage and Faction in a medieval Commune*, Princeton, New Jersey, 1991.

(2) CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins du XIV siècle*, in *Annales E.S.C.*, 43, n. 5 (settembre - ottobre 1988), pp. 1205-40; G.A. BRUCKER, *Florentine Politics and Society 1343-1378*, Princeton, New Jersey, 1962.

a confondersi e dissolversi in altri schieramenti di parte. Non più un serio problema politico, almeno non nella forma originaria, essi restano un problema cronico di ordine pubblico, in quanto che i loro elementi più riottosi non cessano di occupare i tribunali cittadini e sollevano numerose lamentele nei loro confronti sia dalla città che, soprattutto, dal contado. In questo lavoro, dopo aver esaminato brevemente il concetto di «magnate», la magistratura principale preposta al loro controllo ed il periodo turbolento degli anni quaranta, esporrò più in dettaglio quale fosse l'atteggiamento popolare verso i magnati, soprattutto nel contado, così come appare dalle denunce anonime sporte contro di loro. Mentre la città sembra infatti avere sotto controllo l'attività eversiva dei magnati, l'arroganza ed il potere dei grandi trovano più spazio in un contado conquistato ed asservito, ma non ancora completamente penetrato dallo spirito cittadino e che si presenta via via più selvaggio e indomito man mano che ci si allontana dalle mura di Firenze e che ci si avvicina alle zone di frontiera.

Come fonte per la parte centrale del mio lavoro ho esaminato le denunce anonime sporte negli anni 1345 e 1346 dai popolari contro i magnati e consegnate alla benevola attenzione dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia. Per il periodo prima del 1343 non abbiamo atti giudiziari e quindi nemmeno denunce anonime e la scelta di concentrarsi sugli anni 1345-46 dipende da ragioni contingenti (abbondanza del materiale rimasto e indenne dall'alluvione del 1966) e dall'interesse specifico che presentano per questa tematica gli anni quaranta, quando, dopo un periodo di stasi, il conflitto tra magnati e popolani si era riaperto bruscamente. Tre quarti delle 302 accuse anonime esaminate provengono dal contado. La maggior parte di esse sono scritte in volgare ed hanno inoltre il grande pregio di non essere state manipolate (cioè né riassunte né tradotte in latino) dai notai dei competenti tribunali. Si tratta quindi di una delle poche fonti giudiziarie medievali spontanee che ci siano rimaste (3). Attraverso l'esame di queste cedole vedremo non solo cosa i popolani del contado rimproveravano ai ma-

(3) Ho preso in esame tutte le tamburagioni imbucate nel 1345, più una ventina che furono perseguite nello stesso anno, ma imbucate nel 1344 o prima. Inoltre ho tenuto presente tutte le cedole imbucate nella seconda metà del 1346 e tutte quelle perseguite nella prima metà dello stesso anno (ca. 20). Laddove si presentavano motivi di particolare interesse sono state utilizzate anche alcune tamburagioni del 1347-48. Le due serie (1345, 1346) non sono quindi totalmente omogenee e per certe statistiche mi limiterò quindi ai dati più completi del 1345.

gnati e come si difendevano dalle loro vere o presunte aggressioni. Le denunce rivelano anche come il popolare vedeva se stesso e come gli appare il suo antagonista, e, anche se in modo indiretto, mostrano pure qualcosa della coscienza che aveva di sé e degli altri il magnate. Traceremo inoltre una carta dell'insofferenza popolare, indicando i luoghi del contado da cui provennero le cedole ed i nomi delle famiglie magnatizie accusate. In primo luogo però cerchiamo di definire brevemente chi erano i magnati.

2. *La categoria dei magnati*

La storiografia, che dalla metà del secolo scorso fino ad oggi si è occupata del conflitto tra magnati e popolani nel comune di Firenze, ha sempre avuto estrema difficoltà a definire chi esattamente fosse un magnate e si è infine polarizzata e contrapposta proprio su questa definizione. Non riprenderò qui le varie posizioni; chi fosse interessato veda il breve ma interessante riassunto del dibattito storiografico nel libro di Carol Lansing (4). Qualunque sia stata la categoria scelta per definire il magnate (politica, giuridica o economica), essa non soddisfa appieno. In realtà i criteri con cui a suo tempo, cioè alla fine del Duecento, vennero definiti i magnati erano già allora così poco chiari, da rendere impossibile la loro definizione senza un'annessa lista di persone e di famiglie che erano da considerarsi tali. Gli stessi contemporanei cioè non furono in grado di designare una categoria, e si limitarono ad elencare una serie di personalità e di persone loro collegate da legami di parentela e/o di consorte. I criteri richiesti teoricamente ad un magnate erano sostanzialmente tre: la «pubblica fama» di essere magnate, l'esser stato inserito nella lista delle persone che prestavano ogni anno giuramento e cauzione come magnati al Comune e l'aver avuto un *miles* nel proprio casato negli ultimi vent'anni (5). I primi due criteri, nonostante fossero tautologici, divennero i più importanti. La pubblica fama, il comportamento e la reputazione di violenza, la vera o presunta eccessiva potenza al servizio del proprio lignaggio e non del partito borghese che si identificava nel comune, giustificavano da soli l'iscrizione nelle liste. La categoria legale dei magnati fu creata dal popolo

(4) C. LANSING, *The Florentine Magnates*, cit., pp. 17-20.

(5) *Ibidem*, p. 147.

in funzione dei propri interessi politici: questo appare chiaramente non solo dai nomi che figurano nelle liste e dalle restrizioni a cui furono sottoposti i segnati, ma anche dai tempi e dai modi in cui si allentarono le restrizioni e si cancellarono successivamente una serie di nomi (6). È la gestione stessa delle liste, oltre ai criteri coi quali furono create, che rivela il loro carattere politico. Non tanto la nobiltà quindi segnava il magnate, quanto la pubblica fama della vera o presunta pericolosità sociale sua e della sua schiatta al tempo della compilazione e dei successivi rimaneggiamenti della lista (7). Queste liste erano la difesa (o l'attacco?) giuridico contro i magnati, dopo che i popolani si erano organizzati militarmente (società dei pedoni, gonfaloniere di giustizia), giuridicamente (capitano del popolo) e politicamente (governo delle arti).

Cosa comportava l'iscrizione nelle liste magnatizie? Anzitutto l'obbligo di giurare sul rispetto di una serie interminabile di condizioni, tra cui quelle di obbedire alle leggi e non cospirare contro il governo, di non aiutare i nemici del comune, di non ospitare criminali e di non portare armi. Assieme a questo giuramento essi dovevano prestare una cauzione e portare dei fideiussori che garantivano per loro. Se si fossero resi colpevoli agli occhi della legge e se si fossero resi irreperibili per sottrarsi alla condanna, il comune si sarebbe rifatto sui beni dei loro fideiussori e dei loro parenti. La somma che andava pagata ogni anno, oltre alla cauzione di base di 2000 lire, variava da lire 5 a lire 25 per persona, il che poteva comportare una discreta somma per il capo di una famiglia numerosa (8). I magnati subivano inoltre una forte limitazione dei loro diritti politici. Infatti non potevano essere eletti a consoli delle arti e quindi non potevano accedere alla maggiore carica del comune, il priorato. Erano esclusi dai posti più influenti e redditizi che l'amministrazione del comune poteva offrire, ma erano ancora ritenuti

(6) Sono debitrice in questo capitolo soprattutto ai lavori di C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., in particolare p. 1208; C. LANSING, *The Florentine Magnates*, cit., in partic. a p. 210; G.A. BRUCKER, *Florentine Politics*, cit., in partic. a p. 29, le idee dei quali ho largamente ripreso e fatte mie.

(7) Francesco Bonaini pubblicò gli ordinamenti di giustizia del 1293 nell'*Archivio storico italiano*, n.s., tomo I, parte I, Firenze, 1855, pp. 3-93. Nella sua introduzione egli esamina anche le varie compilazioni e le successive modifiche degli ordinamenti. I cambiamenti principali sarebbero intervenuti negli anni 1293, 1295, 1324, 1344, 1378, 1415.

(8) AdP n. 21 «liber satisfactionum magnatum», 22 novembre 1343 - 30 gennaio 1344. Il testo del giuramento preteso dai magnati è molto lungo e si trova anche in *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese: *Statuto del Podestà del 1325*, Firenze, 1921, libro IV, rubr. 15, «De securitatibus prestandis a magnatibus civitatis Florentie», pp. 311-323 assieme a una lista di famiglie magnatizie.

indispensabili nel campo diplomatico e militare e continueranno ad occupare posti di responsabilità giudiziaria o militare nei comuni soggetti a Firenze e nelle fortezze del contado (9). Oltre a render loro impossibile l'accesso alle più alte cariche politiche, per cercar di frenare la loro turbolenza e le loro continue infrazioni dell'ordine pubblico, li si sottomise agli ordinamenti di giustizia: una serie di leggi eccezionali, che sostituiscono la legislazione ordinaria prevedendo pene più severe di quelle fissate negli statuti, riducendo il numero dei testimoni necessari per una condanna e reinserendo il principio germanico della solidarietà dei parenti di un malfattore, principio abbandonato da tempo dal diritto statutario (10). Secondo il Villani, nel 1295 la disposizione degli ordinamenti di giustizia che dava più fastidio ai magnati era proprio quella che diceva che «l'uno consorte sia tenuto per l'altro, e che la prova della piovica fama fosse per due testimoni» (11). In realtà, almeno nel periodo da noi esaminato, il numero dei magnati che vengono accusati nelle denunce anonime è una parte trascurabile di quelle 1500 persone tra i 15 ed i 70 anni che nel 1338, secondo il Villani, giuravano ogni anno fedeltà a Firenze e che nella stragrande maggioranza non turbavano la vita del comune (12). E l'espressione seguente, trovata in una delle denunce anonime, esprime sicuramente lo stato d'animo di più di un lignaggio, continuamente chiamato in causa nella sua totalità dal comportamento delle sue frange più riottose: «ma po-

(9) «The least attractive offices were those in the contado and district of Florence: the posts of vicar and castellan in outlying areas. Citizens drawn by lot for these posts frequently sought to excuse themselves, although the regulations limited this prerogative» (...) ed in nota: «It became necessary to permit magnates and lower guildsmen to take contado posts which had previously been reserved for upper guildsmen. See the provisions permitting magnates to hold all military and administrative posts in the contado; Provisioni n. 41, c. 137v, 3 febbraio 1355; Provisioni n. 42, c. 33r, 10 aprile 1355» in G.A. BRUCKER, *Florentine Politics*, cit., p. 79.

(10) Gli ordinamenti di giustizia [d'ora in avanti *OdG*] del 1295 aumentano da due a tre il numero dei testimoni di pubblica fama necessari per condannare un magnate. Inoltre stabiliscono che, per cadere sotto gli ordinamenti, il reato debba esser stato commesso premeditatamente. *OdG* 1295, art. VI, «De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares», in G. SALVEMINI, *Magnati e popolani*, cit., p. 397. «En pouvant définir à son gré l'aire de parenté où il frapperait solidairement les magnats de peines judiciaires, le popolo détient une arme redoutable pour mieux contrôler leurs écarts de conduite. De fait, nous observons que les limites de la coresponsabilité chez les magnats varient plusieurs fois avant 1360». C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1210.

(11) G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, 1991, vol. II, p. 29 (libro IX, cap. 12, 1295).

(12) G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., vol. II, p. 197 (libro XII, cap. 94, 1338).

netegli le mani addosso et averite el maggiore honore che mai avesse niuno rectore de Fiorençe et se voi l'avete nelle mani vostre io ve dico che i suoi fratielgli et consorti lo faranno morire per le sconce cose ch'elli à facte et fa tucto dî a llozo et ad altruy» (13).

I magnati non si presentano come un gruppo compatto e monolitico: vi sono grandi differenze nelle condizioni economiche delle varie famiglie ed anche all'interno dei vari rami dei lignaggi. Inoltre anche loro si sono scissi politicamente a suo tempo in guelfi e ghibellini, in bianchi e neri, fatto che ha ulteriormente accresciuto le naturali tensioni in parentadi così ramificati e talora distanti. I conflitti con il comune, gli esili e le lotte interne hanno fatto il resto. Dei 72 lignaggi urbani dichiarati magnatizi prima del Trecento, restano solo 35 nomi intorno al 1345 (14). Lentamente si insinuano crepe in entrambi i fronti: nel corso del Trecento un nutrito gruppo di magnati vuole farsi popolare ed una parte almeno della borghesia *grassa* è decisa a venir loro incontro e ad approfittare di questo cedimento per inserire i primi cunei che, si spera, spaccheranno la temuta solidarietà dei lignaggi. Nel 1349 i popolani permettono a un gruppo di famiglie magnatizie che ne fanno richiesta, di staccarsi dal loro lignaggio: resteranno però magnati e l'unico vantaggio che avranno sarà quello di non essere più penalmente responsabili per i loro ex parenti (15). In cambio si chiede loro di rinunciare al loro passato, alla loro storia: dovranno assumere un nuovo nome e nuove insegne araldiche ed il loro albero genealogico sarà tagliato all'altezza del padre o del nonno della nuova famiglia. Rinasceranno come *homines novi*, con tutto quello che un siffatto taglio comporta in un'età orgogliosa come poche del proprio lungo passato familiare.

In totale, dal 1349 al 1393, vi furono 113 cambiamenti di nomi e 110 mutazioni di insegne araldiche (16), nonostante che, soprattutto all'inizio, i popolani non sempre riuscissero ad astenersi dall'esercitare la loro vendetta, imponendo nomi che ridicolizzavano i magnati «penitenti» (17). Questi ultimi dal canto loro esercitarono una sorta di resi-

(13) *AdE* n. 51, c. 41r, primo semestre 1346.

(14) C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1208; nel gennaio 1344 sodano 39 famiglie magnatizie di città e di contado.

(15) C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1212.

(16) C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1217.

(17) Famoso il caso di un ramo della famiglia degli Squarcialupi a cui si volle imporre il nome di Squarciavolpi; C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1219.

stenza passiva: appena furono in grado di designare da sé il nuovo nome (1361) si allontanarono dal patronimico imposto dai popolari e cercarono un nome più legato alle loro terre o che in qualche modo ricordasse il loro nome anteriore. Come ha dimostrato Michel Pastoureau (18) la resistenza non si rivela solo nella scelta del nome, ma anche in quella delle nuove insegne araldiche. Un lignaggio non cambia volontariamente l'insegna araldica: essa è, come il nome, lo specchio della storia e della forza del gruppo familiare. Costretti dai popolari, solo nel 21% dei casi il cambio dell'arme è completo. La maggior parte delle famiglie cerca di mantenere nel nuovo scudo qualcosa che faccia da legame con il passato: la partizione, il colore e, più di rado, la figura. I cambiamenti sono formali e solo un occhio attento alle regole dell'araldica coglie l'allusione (19).

Considerato sul lungo periodo, il tentativo dei popolani di spezzare la solidarietà di lignaggio e di battezzare gli scissionisti con nomi nuovi, non fu un gran successo. Solo un 30% dei nuovi nomi assegnati nel periodo 1349-1393 sopravviveranno fino al catasto del 1427: molti magnati sono ritornati ai loro vecchi nomi, qualcuno addirittura è ritornato in seno al vecchio gruppo familiare. Nel 1434, sotto Cosimo il Vecchio, 231 magnati appartenenti a 25 lignaggi differenti saranno fatti popolani e potranno conservare tanto il nome che le loro insegne araldiche, e a poco a poco nel corso della seconda metà del Quattrocento lo statuto di magnate cadrà in desuetudine; ciò nonostante resterà in vigore e servirà ancora allo stesso Cosimo per colpire alcuni dei suoi nemici politici. Solo nel 1623 verranno abolite le ultime disposizioni discriminatorie nei loro confronti (20).

3. *Gli anni quaranta: il tormentato preludio alla peste nera*

Giovanni Villani, in un celebre capitolo della sua cronaca, misura nel 1338 la grandezza di Firenze esprimendo in un'impressionante serie di cifre la potenza economica e demografica della sua città. Si trattava

(18) MICHEL PASTOUREAU, *Stratégies héraldiques et changements d'armoiries chez les magnats florentins du XIVe siècle*, in *Annales ESC*, settembre-ottobre 1988, n. 5, pp. 1241-1256.

(19) M. PASTOUREAU, *Stratégies héraldiques*, cit., p. 1248.

(20) C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1211, p. 1212 e nota 36 e p. 1218.

di una retrospettiva sulla fine di un'epoca di grande espansione. Gli anni quaranta per contro si aprono con una carestia e si chiuderanno con la strage provocata dalla peste nera. È una decade segnata dalla bancarotta del Comune e delle maggiori compagnie bancarie e mercantili fiorentine, seguita da una tenace depressione dell'attività produttiva. Sul fronte politico, agli insuccessi militari e di politica estera si alterneranno vari rivolgimenti all'interno della città, nonché l'ennesima sconfitta del partito dei magnati.

La congiuntura economica aveva già cominciato lentamente a deteriorarsi negli anni trenta ed i profitti delle grandi compagnie bancarie e mercantili erano già in calo quando, nel settembre del 1340, dopo l'armistizio di Espiechin, apparve chiaro che re Edoardo II d'Inghilterra non sarebbe stato in grado di restituire ai banchieri fiorentini le enormi somme di denaro con le quali essi gli avevano finanziato la guerra contro la Francia. Particolarmente coinvolti nella bancarotta inglese erano il banco dei Bardi e quello dei Peruzzi, il primo con un credito stimato tra i 600 ed i 900 mila fiorini d'oro (21). Parallelamente anche le finanze del comune fiorentino navigavano in cattive acque: responsabile del dissesto fu l'azione congiunta delle spese di una serie di guerre (contro gli Scaligeri nel 1336-38 e la successiva guerra di Lucca nel 1341-43) e la contemporanea riduzione del gettito delle imposte a causa della congiuntura economica. Il Comune cercò di correre ai ripari e, nel 1345, dichiarò negoziabili i titoli di debito pubblico che fino ad allora non erano stati trasferibili, fissando nel contempo l'interesse al 5% annuo su questi debiti, dichiarati per il momento non esigibili (22). La sfiducia del pubblico ed il basso interesse fecero crollare il corso dei titoli. Il danno, comparabile secondo Cipolla a un moderno crollo in borsa, colpì vasti strati della popolazione ed in particolare le grandi compagnie bancarie e mercantili che avevano investito somme considerevoli nelle *prestanze* del Comune. Inoltre la notizia delle difficoltà economiche delle compagnie fiorentine che avevano finanziato il re d'Inghilterra si era sparsa tra gli investitori e quando si diffusero voci di un possibile passaggio di Firenze al campo ghibellino con conseguente minaccia di congelamento dei propri fondi, i grandi del regno di Napoli e dello stato della Chiesa prelevarono i loro capitali depositati mettendo

(21) C.M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, 1982, p. 13.

(22) C.M. CIPOLLA, *Il fiorino*, cit., pp. 11-12.

in gravi difficoltà i banchieri fiorentini. «Il triplice colpo della bancarotta inglese, dei prelievi napoletani e del crollo dei titoli del debito pubblico in Firenze furono più di quello che il sistema bancario fiorentino potesse sopportare» (23).

Nel 1343 fallirono i Peruzzi e tre anni dopo, nel 1346, fallì il banco dei Bardi: entrambi trascinaron con sé una miriade di altre compagnie e di privati (24). La crisi ebbe pesanti ripercussioni anche nel settore manifatturiero (mancanza di capitale) e la necessità pressante di procurarsi denaro liquido fece crollare i prezzi delle proprietà immobiliari tanto in città che nel contado (25). Già nel novembre 1340, pochi mesi dopo la sconfitta del re d'Inghilterra, venne sventato a Firenze un tentativo di colpo di stato da parte dei Bardi con la complicità dei Frescobaldi, dei Rossi e di parecchi magnati del contado. Il tentativo, che venne vanificato sia dal tradimento che dalla decisa reazione popolare, sarà stato ispirato, oltre che dalla politica contingente del comune, anche dal desiderio di correre ai ripari e di salvare il proprio patrimonio dalla rovina mediante appropriate manovre politiche, prima che si spargessero voci circa l'insolubilità della compagnia.

Intanto l'esito infelice della guerra di Lucca portò alla designazione, nel giugno 1342, di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, quale capitano e conservatore del popolo di Firenze. Istigato da magnati (Bardi, Rossi, Frescobaldi, Cavalcanti, Buondelmonti, Cavicciuli, Donati, Gianfigliuzzi e Tornaquinci) e popolani grassi (Peruzzi, Acciaiuoli, Baroncelli, Antellesi) gli uni e gli altri interessati sia a partecipare al potere che a tutelare i propri interessi economici messi in pericolo dalla crisi, e sostenuto dal popolo minuto scontento della politica del gruppo dirigente, il duca si fece nominare, nel settembre del 1342, signore a vita della città (26). Tra i provvedimenti che prese, abolì gli ordinamenti di giustizia che vennero ripristinati solo dopo la sua cacciata. Nel breve tempo che rimase al potere riuscì a scontentare tutti i suoi alleati e ad unire i suoi nemici, che lo cacciarono con un'insurrezione popolare nel luglio 1343. L'alleanza tra popolari e magnati, che aveva permesso

(23) C.M. CIPOLLA, *Il fiorino*, cit., p. 16.

(24) I nomi di altri falliti sono: Acciaiuoli, Bonaccorsi, Cocchi, Antellesi, Corsini, da Uzzano, Perendoli. C.M. CIPOLLA, *Il fiorino*, cit., p. 16.

(25) «In altre parole i prezzi della proprietà immobiliare cittadina crollarono al cinquanta per cento del loro valore e quelli della proprietà nel contado si ridussero di un terzo». C.M. CIPOLLA, *Il fiorino*, cit., pp. 21-22.

(26) G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., pp. 291-300 (libro XIII, cap. 1-3).

di levare di mezzo il Duca e che aveva condotto a un governo misto formato da borghesi «grassi» e grandi, ebbe però breve durata. La media e piccola borghesia spingeva per una rottura della tregua e preferì muovere guerra aperta ai magnati, giudicando più utile la loro disfatta del dover dividere il potere con loro. Pertanto, senza che i magnati avessero annunciato ostilità, i «falchi» del partito popolare sollevarono parte del popolo ed ottennero che, su pressione della folla che con loro assediava il palazzo dei priori, quelli tra questi ultimi che fossero magnati venissero costretti in maniera umiliante a lasciare la carica. Magnati e popolani si armarono e questi ultimi per prevenire il temuto congiungersi dei loro avversari con i consorti del contado, il 24 settembre 1343 assediaron ed espugnarono le case delle principali famiglie magnatizie, di cui solo quelle d'Oltrarno (Bardi, Rossi, Frescobaldi, Mannelli e Nerli) opposero una seria resistenza: le loro case furono saccheggiate ed incendiate. Furono ripristinati gli ordinamenti di giustizia, ma furono anche riviste le liste dei magnati e circa 500 persone vennero fatte popolarie anche se gradatamente e con un periodo di prova di buona condotta di 15 anni, pena il ritornare per sempre nelle liste dei magnati (27).

I duri colpi economici e politici, che avevano dovuto incassare, non avevano colpito tutte le famiglie magnatizie allo stesso modo. Mentre i Bardi, la cui compagnia era fallita nel 1346 e che erano stati il bersaglio principale dell'ira popolare si ripresero (28) e rimasero tra le famiglie più ricche di Firenze dopo il 1350, altre consorterie declinarono e si smembrarono cercando di farsi popolari. Secondo le ricerche di G.A. Brucker il ritiro dagli affari dopo il 1348 fu più pronunciato tra le famiglie magnatizie che non tra quelle popolari. Esaminando i libri delle arti tra il 1343 ed il 1378 egli nota un brusco calo delle immatricolazioni di magnati rispetto alla prima metà del secolo (29). Il momento doveva sembrare quindi propizio ai popolani per saldare veri o presunti torti o per cercare di ricavare dei vantaggi dalla posizione di debolezza

(27) G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit. (libro XIII, capp. 17-23) ed in particolare cap. 23, pp. 360-363.

(28) «Les Bardi, le plus puissant en nombre et en richesse des lignages de la ville, ont eu jusqu'à leur faillite en 1346 une place centrale dans les mouvements de capitaux européens; après 1350, ils composent encore le groupe de contribuables le plus fortement imposé de la ville de Florence, si l'on en croit l'estimo de 1352». C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1207.

(29) G.A. BRUCKER, *Florentine Politics*, cit., p. 25.

dei magnati, tanto più che anche la loro condizione economica aveva sofferto per la crisi.

4. *L'esecutore degli ordinamenti di giustizia e le tamburagioni contro i magnati*

Una volta alla settimana, generalmente di venerdì, alla presenza dell'esecutore, di un suo giudice e di un notaio, ed assieme al capitano del popolo con un proprio notaio, viene aperta la cassetta delle denunce anonime posta nel cortile interno del palazzo dell'esecutore. Ognuno dei due notai le trascrive in un apposito libro per la propria magistratura. Questa procedura (30), fissata negli statuti del capitano del popolo del 1322, è confermata nella pratica dagli atti giudiziari del 1345-46. Un primo accenno alla possibilità di accusare anonimamente i magnati immettendo cedole in una cassetta di legno detta «tamburo» si ha già negli ordinamenti di giustizia del 1293: allora i tamburi erano due, uno sotto la loggia del palazzo del podestà, l'altro nel palazzo del capitano del popolo (31). A partire dal 1307, quando fu istituita la carica di esecutore degli ordinamenti di giustizia, le competenze contro i magnati che nel 1293 erano state suddivise tra capitano, podestà e gonfaloniere di giustizia, passano in gran parte all'esecutore e comunque si ripartiscono diversamente. Mentre prima la competenza dell'una o dell'altra magistratura dipendeva dal tipo di reato, ora la divisione degli incarichi segue una logica diversa. Il vaglio delle denunce, l'iniziativa

(30) *Statuti della repubblica fiorentina*, a cura di R. Caggese: *Statuto del capitano del popolo del 1322*, Firenze, 1911, libro V, rubr. 69, «Quod Executor inquirat de malefitiis que committuntur per magnates», pp. 265-268, dove sono descritte anche le competenze dell'esecutore. La magistratura dell'esecutore degli ordinamenti di giustizia creata nel 1307 verrà soppressa nel 1435. Fino a noi sono arrivati solo i libri delle tamburagioni del capitano del popolo. Dell'esecutore si hanno solo le cedole che furono oggetto di inchieste.

(31) «Et fiant duo tambura, quorum unum stet in palatio domini Potestatis, sub loggia noviter facta; et aliud tamburum, in palatio domini Defensoris, in loco [p. 57] publico et aperto: in quibus tamburis sit licitum cuilibet mittere cedulam continentem illos tales qui fecerunt contra predicta vel aliquod predictorum in presenti ordinamento contencorum. Et dominus Potestas et Defensor, et quilibet eorum, contra tales magnates dantes et recipientes, sive dari et recipi facientes, habeant liberum arbitrium investigandi et inquirendi predicta, et puniendi contra facientes ut dictum est. Et si alie cedule de aliis factis in dictis tamburis mitterentur, pro nichilo habeantur». F. BONAINI, *Gli ordinamenti di giustizia*, cit., rubr. 9, «De accapto non faciendo per aliquem magnatem condempnatum», pp. 57-58. La stessa rubrica è ripresa negli *OdG* alle pp. 405-406, rubr. 16.

e la prima inchiesta su quelle scelte dal tamburo spettano all'esecutore. A inchiesta conclusa, se le prove bastano per una condanna, tutto l'incartamento processuale passa al podestà che pronuncia la sentenza ed impone la pena del caso. Ma anche qui la definizione e la separazione delle competenze non è chiara: ci sono delle eccezioni. Alcuni casi vengono giudicati interamente dall'esecutore, senza passare al podestà. Il capitano del popolo inoltre, senza specificare negli atti il perché, avoca a sé dei casi già giudicati e riprende l'inchiesta dall'inizio, giungendo nella sua sentenza a conclusioni diverse dal primo giudice. Il tutto sembrerebbe un processo d'appello, possibilità questa però espressamente negata tanto dalla procedura criminale ordinaria che dagli ordinamenti di giustizia (32).

I criteri formali richiesti alla tamburagione sono semplici e la maggior parte delle cedole vi si conformano. Deve essere specificato il nome del magnate accusato e della sua famiglia, il reato di cui lo si accusa, l'anno ed il luogo in cui avvenne il misfatto. Inoltre devono venir menzionati dei testimoni *de visu* oppure *de fama*. La denuncia può essere scritta sia in latino che in volgare. Ecco la tamburagione più breve che ho trovato: essa è pure un esempio di come anche scrivere una denuncia anonima possa a volte essere un'impresa ardua per chi non è abituato alla penna. «Sichome Simone di Baldo de' Tosighi tolse il suo a Cito Bonacorsi da Travaglia del popolo de Santa Maria et anche me menaccia dela persona, però mendicho a voi che mi faciate ragione, però che lla villa n'ae paura, si ch'io mi vi racomando per l'amore de dio» (33). Nonostante la relativa libertà nel formulare il testo, una serie di denunce viene giudicata non valida e dove ciò risulta chiaro già da una prima lettura, esse vengono scartate senza venir prese in considerazione. Quantitativamente parlando le tamburagioni così eliminate corrispondono al 10% delle denunce imbucate nel biennio 1345-46. Il motivo più frequente di nullità è che l'accusato non è magnate, ma popolare, oppure che la vittima non è soggetta alla giurisdizione di Firenze. Altri casi non vengono perseguiti dall'esecutore, perché il reato fu commesso al tempo del dominio del duca d'Atene, quando gli ordinamenti di giustizia non erano in vigore (34). Quasi la metà

(32) *Statuto del Podestà*, cit., libro I, rubr. 7, p. 26. *OdG* 1295, rubr. 26 «Quod contra processum et sententias qui et que fient auctoritate predictorum ordinamentorum non possit appellari nec de nullitate opponi», p. 413.

(33) *AdC* n. 24, c. 3r, primo semestre 1345.

(34) Il Duca d'Atene fu in carica dal 7 settembre 1342 fino al 25 ottobre 1343.

delle denunce scartate accusa funzionari deputati da Firenze nel contado di aver abusato del loro potere o di aver ottenuto il loro posto illegalmente. Accuse di questo tipo normalmente vanno presentate al magistrato incaricato di sindacare gli «ufficiali» del contado, ma negli ordinamenti di giustizia c'è effettivamente una rubrica contro la «baratteria» nei pubblici uffici, articolo però molto vago e che non specifica la pena prevista (35).

Tre quarti delle tamburagioni, come già detto, provengono dal contado. Per quanto riguarda la lingua usata, la maggior parte delle persone, soprattutto in città, si serve del volgare. Le cedole scritte in latino provengono soprattutto dalla campagna: probabilmente sono state scritte da terzi (preti o notai). Forse agli occhi della vittima poco abituata ad avere a che fare con l'amministrazione comunale, compilarla nella lingua del potere giudiziario, aggiungeva maggior potenza alla denuncia (36). Essendo anonima, in genere non se ne conosce l'autore: talvolta è la vittima stessa, altre volte un parente o amico (37). Gli ordinamenti di giustizia obbligavano il popolare offeso a denunciare il magnate responsabile (38), ma la tamburagione presentava anche alcuni vantaggi rispetto alla normale denuncia davanti a un tribunale. Non

L'8 settembre furono aboliti gli ordinamenti di giustizia. Vennero ripristinati il 25 ottobre 1343 con le seguenti varianti: «Prima dove diceva l'Ordine della giustizia che dove il malfattore di' grandi facesse 'omicidio contro la persona d'alcuno popolare, oltre alla sua pena, tutta la casa e schiatta pagasse al Comune libbre tremila, si corresse che non toccasse, se non a' suoi propinqui, infino terzo grado per diritta linea; e dove mancasse il terzo grado, toccasse al quarto, con patto dove e quando rendessero preso il malfattore, o l'uccidessero, riavessero dal Comune le libbre tremila ch'avessero pagate. Tutti gli altri ordini della giustizia rimasono i. llozo primo stato». In G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., p. 361 (libro XIII, cap. 23). La possibilità di «tamburare» i magnati fu abolita dal 1355 al 1360. Cfr. G.A. BRUCKER, *Florentine politics*, cit., nota a p. 200. Il tamburo venne di nuovo sospeso per 5 anni a partire dal 27 ottobre 1393, cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Ruptures de parenté*, cit., p. 1234, nota 31.

(35) *OdG* 1295, rubr. 24 «Quod illi qui condepnabuntur pro baratteria quam committerent contra comune Florentie de cetero non possint habere officium a comuni», p. 412.

(36) Il 60% del totale delle tamburagioni pervenuteci sono scritte in volgare. Nel contado il numero di tamburagioni scritte in latino è leggermente superiore (di ca. il 10%) che non in città.

(37) Tamburagioni scritte da parenti della vittima: *AdE* n. 51, c. 51r, 18 aprile 1346; *AdE* n. 51, c. 48r, 11 aprile 1346. Denuncia tramite tamburagione non anonima: *AdC* n. 24, c. 3v (primo semestre 1345).

(38) *OdG* 1295, rubr. 12 «De pena popularis per magnatem offensi vel iniuriati non denuntiantis iniuriam vel offensam», pp. 403-404. Gli ordinamenti prevedono anche dei «sindici» che dovevano sostenere la vittima popolare che sporgeva denuncia: rubr. 59, p. 430. Negli atti giudiziari del 1345-46 però non ho trovato traccia del loro operato.

doversi esporre come accusatore davanti al magnate era solo una delle agevolazioni; un'altra era che in caso di assoluzione del magnate all'accusatore anonimo non si potevano accollare le spese giudiziarie. Tra gli svantaggi c'era che il processo per tamburagione, per il fatto di implicare due magistrature diverse, era più lento: si concludeva però comunque entro 1-2 mesi (39). Ma soprattutto non era per niente certo che la cedola imbucata venisse poi anche perseguita. Infatti la prima cosa che salta agli occhi esaminando il lavoro dell'esecutore è che la maggior parte delle cedole vengono messe da parte senza che si entri nel merito dell'accusa, anche se sono rispettati tutti i criteri formali richiesti e se la denuncia, a prima vista, appare credibile. Nel 1345 vengono condotte inchieste su 40 tamburagioni, 19 delle quali furono imbucate nello stesso anno e 21 nel 1344 o prima. In altre parole, su 178 denunce anonime pervenute nel 1345, solo 40 vengono approfondite mediante un'inchiesta e l'esame dei testimoni. In media nel 1345 si perseguì quindi 1 tamburagione su 4, ciò significa teoricamente 1 tamburagione ogni 8 giorni. Se l'esecutore avesse voluto condurre un'inchiesta su tutte le tamburagioni pervenutegli, avrebbe avuto a disposizione, lavorando ipotetici 300 giorni all'anno, solo un giorno e mezzo per ogni caso, dalla citazione dei testimoni alla lettura della sentenza da parte del podestà. Ma l'esecutore aveva anche numerosi altri compiti: oltre ad indagare sui reati commessi dai funzionari del comune ed a sindacare gli stessi alla fine del loro incarico in città o nel contado, era suo compito la sorveglianza sul carcere comunale e la punizione dei reati ivi commessi, nonché far rispettare le leggi suntuarie (40). Da ciò si vede quindi come il basso numero di tamburagioni perseguite rispetto a quelle imbucate non sia dovuto a cattiva volontà politica o ad indulgenza nei riguardi dei magnati, ma ad un'obiettiva mancanza di tempo: le tamburagioni sommergono letteralmente l'ufficio dell'esecutore.

(39) I tempi dei processi criminali erano brevi e fissati dagli statuti. Se durante il processo non si levavano accuse di falsa testimonianza, il processo criminale doveva concludersi entro 30 giorni, termine che di regola veniva rispettato. *Statuto del podestà*, cit., libro III, rubr. 2 «De officio trium iudicum maleficiorum», p. 181. Sulla procedura processuale ordinaria vedi anche C. CADUFF, *Un errore giudiziario nella Firenze di metà Trecento*, in *Quaderni medievali*, n. 28, dicembre 1989, pp. 97-117.

(40) L'esecutore in carica nel primo semestre 1346 ha a sua disposizione: 1 giudice, 1 «sotius et miles» (il capo delle guardie), 3 notai, 6 donzelli e 24 sbirri; anche il suo personale era dunque limitato. *AdE* n. 56 (sentenze), inserto non numerato in fondo alla filza, sindacato dell'esecutore, s.d., 1346.

Tra tante denunce non mancavano quelle infondate, calunniose, false. I giudici se ne rendono ben conto: se l'esecutore sospetta fin dall'inizio che una denuncia possa essere «calunniosa», egli può consultarsi col capitano del popolo e col podestà se aprire un'inchiesta o meno (41). Se la denuncia invece appariva fondata, l'esecutore esaminava i testimoni e la vittima (o i parenti più stretti se la vittima era morta): se il numero e la qualità dei testimoni era sufficiente per una condanna, il caso passava al podestà che pronunciava la sentenza. È difficile dire quanti testimoni e di che tipo fossero necessari per una condanna. Gli ordinamenti di giustizia del 1295 richiedono almeno 3 testimoni *de fama* ed il giuramento della vittima (o del congiunto più prossimo, se la vittima è morta) nel caso di reati contro la persona. Nel caso di reati contro la proprietà (molestie, vandalismo, occupazione di terre, furto) si richiede il giuramento del molestato e solo 2 testimoni *de fama*. Non si parla mai di testimoni oculari e del loro numero. Nella pratica del 1345, da un mini-campione di 21 inchieste di cui abbiamo le testimonianze e talvolta anche le sentenze, risulta che solo nella metà dei casi i testimoni erano sufficienti, in numero e qualità, perché il podestà potesse pronunciare la sentenza. In questi casi il numero minimo di testimoni per una condanna è stato di 2 testi *de visu* oppure di 6 testi *de fama*. Quindi, a dispetto degli ordinamenti di giustizia, i giudici si rendono perfettamente conto della delicatezza di una condanna basata solo su testi *de fama* (42).

(41) Rifiuto di tamburagione calunniosa: *AdE* n. 33, c. 2r-3v, 22 maggio 1345. Si fa ricorso al Consiglio del Popolo sulla domanda se proseguire o meno in una tamburagione sospetta di essere calunniosa: *Provvisioni* (Duplicati) n. 7, c. 72r, 24 luglio 1347. Consultazione tra capitano, podestà ed esecutore se procedere o meno in una tamburagione; la consultazione ha luogo nel palazzo del podestà: *AdC* n. 38, c. 49v, 17 luglio 1346.

(42) *OdG* 1295, rubr. 6 «De penis impositis et ordinatis contra magnates offendentes populares», p. 397 (3 testi per reati contro la persona); rubr. 9 «De penis magnatum inferentium violentiam turbationem vel iniuriam in domibus terris vel possessionibus popularium», p. 401 (2 testi per reati contro la proprietà). Sono ritenuti sufficienti due testimoni oculari in *AdE* n. 51, c. 33r, 8 marzo 1346; 6 testi «de fama» in *AdP* n. 127, c. 341r, 20 luglio 1345 (sentenze); *AdE* n. 33, c. 16r, 19 giugno 1345 (testi); *AdC* n. 24, c. 38v, 3 giugno 1345 (tamburagione). Non ho trovato condanne in base a soli due o tre testi *de fama* come previsto dagli *OdG*. È difficile stabilire esattamente quale numero di testimoni fosse ritenuto sufficiente per una condanna nella prassi ordinaria. Secondo Piero Fiorelli «due testimoni *de visu* e superiori a ogni eccezione, che deponessero sulla verità del delitto, senza che nessuna circostanza contraria infirmasse le loro parole, costituivano prova piena»; *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, Milano, 1954, vol. 2, p. 38. Alberto Gandino sostiene che nelle cause criminali la prova per fama «per eam solam non poterit quis diffinitive damnari, quia ex suspicionibus nemo est diffinitive damnandus», in

La maggior parte delle tamburagioni si riferiscono a fatti accaduti nello stesso anno o nell'anno precedente. Vi sono però alcune denunce che risalgono anche molto indietro nel tempo e che riguardano gli anni venti e trenta. Chi denuncia si rende conto che molte tamburagioni non vengono perseguite e cerca strategie adatte per assicurare il successo della propria cedola. La stessa denuncia viene allora imbucata più volte e molte sono provviste di suppliche, adulazioni o rimostreanze all'esecutore. Eccone alcuni esempi. «Dinançi ad voy messer l'osecutore digl'ordinamenti dela giustitia de populo di Fiorença il quale sete tenuto a devete refrenare l'engiurie et violence ch' e grandi dela cità et contado de Fiorençe fanno et ànno facto sopra ad popolari et persone povere et misere dela cità et contado predicto, piangendo vi se ricorda che» (43). «Notificase ad voie messer l'osequitore, lume e specchio del popolo de Fiorençe, le sconce e villane cose facte per Niccolò di Noffo grande e potente, cioè dela casa di Buondelmonte di Fiorençe et inimico capitale di tucti i popolari» (44). «Ora udendo la vostra grandissima dirittura et giusticia ricorrono ad voie sicome ad giusto sengnore, che de ciò ffeciate ragione» (45).

È ancora particolarmente vivo il ricordo del periodo passato sotto il dominio del Duca d'Atene, quando furono aboliti gli ordinamenti di giustizia, lasciando molti conti in sospeso. «Sappiate che altre volte innanze ch'el maladicto ducha ce venisse [...] fuorano tamburati e fu loro provato adosso ed era il processo per andare ala podestade se non ch'el ducha fu facto tiranno de Firence [...] fu casso l'osequitore e tacitamente guasti gli ordini dela iustitia» (46). «El dicto Francescho che l'ucise fo condampnato nell'avere e nella persona e se non fosse l'avvenimento del Ducha d'Atene che venne in Firenze e puoie fu facto signore si serebbe stato condampnato [anche] el dicto Giacomo [il mandante], ma fu tanta la grandigia di' Bardi che non se ne podde fare iustitia» (47).

H.U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, 2 voll., Berlin, 1907 e 1927, vol. II, p. 70. Come abbiamo visto gli ordinamenti di giustizia, contrariamente alla prassi comune, permettono la condanna in base a soli due (1293) e poi tre (1295) testimoni di fama.

(43) *AdE* n. 51, c. 2r, 26 novembre 1346.

(44) *AdE* n. 51, c. 40r, 5 aprile 1346.

(45) *AdE* n. 51, c. 20r, 3 gennaio 1346.

(46) *AdC* n. 46, c. 1r e v, 4 agosto 1346.

(47) *AdC* n. 46, c. 13v, 25 agosto 1346.

Non mancano neppure i rimproveri all'esecutore sul mancato proseguimento di certe cedole: «al tempo di messer Giovanni di messer Tommaso da Trevi [esecutore] e' fu tamburato e fugli provato adosso ed egle per amistà o per altro nonne procedette» (48).

L'elemento chiave delle tamburagioni sono, come in praticamente tutti i processi dell'epoca, i testimoni. Essi sono essenziali per vincere la causa e nello stesso tempo non vi è nulla di meno affidabile. Citati in tribunale spesso e volentieri non vengono e se vengono non è ancora detto che diranno quello che sanno. Inseriti nella tamburagione a loro insaputa e/o contro la loro volontà, si trovano nella poco invidiabile posizione di scontentare invariabilmente una delle parti, sia che parlino sia che tacciano. Inoltre proprio a loro, che non sono toccati in prima persona dal fatto, si chiede di uscire allo scoperto contro un potente del luogo in cui abitano, ed in cui vorrebbero continuare a vivere anche dopo il processo, ed il tutto per una persona a loro spesso estranea o non legata da parentela. L'esito di simili testimonianze dipende da un sottile ed intricato gioco di forze e di solidarietà. Del resto anche la vittima non è sempre entusiasta di figurare in una tamburagione e capita che, nonostante i testimoni confermino il fatto, la vittima si ostini a negarlo (49).

Chi imbuca una denuncia anonima è perfettamente cosciente di questo stato di cose, quindi allega molti nomi nella speranza che almeno qualcuno deponga. Certi non esitano ad esortare senza mezzi termini l'esecutore, affinché spaventi e torturi i testimoni per farli parlare. «E sia manifesto a voi che li infrascritti testimoni non diranno el predicto malleficio se non sono per lo vostro offitio constretti e isforçati e gravati e questo sit per la potentia e per paura e magiorencia di supradicti Bardi» (50). «Faite rechiedere quisti testimoni sì secretamente che non se senta el perché, per ciò che d'una grande casa è tenuta e nol diranno se per força nol farite dire loro, chi per paura, chi per amore» (51). «Tucti questi testimoni il sanno e sono del comune da Vincio e diravene vero se voi lo vorrete sapere, che sapete che [i] men possenti dichono adosso mal volentieri a' possenti, ma vo-

(48) *AdC* n. 46, c. 23r, 8 settembre 1346; Giovanni di messer Tommaso da Trevi fu esecutore dal 15 maggio al 14 novembre 1345.

(49) *AdE* n. 51, cc. 35r-37r, 24 marzo - 9 aprile 1346 (tamburagione e testi).

(50) *AdC* n. 69, n.n., 1 febbraio 1348.

(51) *AdE* n. 51, c. 40r, 5 aprile 1346; *AdE* n. 51, c. 2r, 26 novembre 1346.

glono esse isforçati e sonne lieti per avere e schusa a' grandi» (52). «Mandate per lo decto Padella el quale pagò i dicti denari e faiteli paura, elglie ve dirà ongni cosa; che questa cosa non fo celata, ch'elli lo sanno le pietre e i pesci» (53).

Solo 1 tamburagione su 5 contiene nomi di testimoni donne. Nel 1345 abbiamo 93 cedole dove sono espressi i nomi dei testi (54), ma solo 18 denunce contengono anche nomi femminili. In queste 18 denunce contiamo 34 testimoni donne e 129 uomini. Solo 2 tamburagioni contengono esclusivamente testimoni di sesso femminile (2, rispettivamente 3 nomi). In nessuna delle altre 18 tamburagioni il numero dei testi donna supera la soglia di 1/3 del numero dei testimoni uomo. Come si vede, il numero dei testimoni solitamente allegato alle denunce è alto, ma si preferisce elencare come testi uomini piuttosto che donne e questo indipendentemente dal tipo di reato. La testimonianza femminile viene considerata dalle vittime di entrambi i sessi meno efficace, meno potente in tribunale, nonostante che, da un punto di vista prettamente giuridico, le due deposizioni abbiano lo stesso peso.

Un altro espediente, un po' meno lecito, per colpire l'odiato nemico, era quello di imbucare una tamburagione falsa. Alcune furono scoperte e quelli che avevano deposto il falso condannati. Ma di questo parleremo più avanti. Ora vediamo più in dettaglio che cosa i popolari avevano da rimproverare ai magnati.

5. «Acciò che quisti lupi rapaci grandi non rodano l'ossa deli orfani e dele vidue e dele maritate populane» (55)

L'atteggiamento del popolare verso il magnate è ambivalente, per non dire ambiguo. Misto all'odio ed alla paura della violenza e del sopruso, allo stupore per il caparbio rifiuto del magnate di adattarsi e sottomettersi al modo borghese di considerare i rapporti tra gli uomini, si trova anche una nascosta ammirazione, un rispetto ed un'invi-

(52) *AdE* n. 21, c. 76r, 14 gennaio 1345.

(53) Vedi nota 44.

(54) In alcune tamburagioni (1/3 del totale del primo semestre del 1345) mancano i nomi dei testimoni: essi furono probabilmente omessi intenzionalmente nella trascrizione da uno dei notai, dal momento che non erano proprio essenziali nella copia che restava al capitano del popolo.

(55) *AdP* n. 149, c. 19r, 14 sett. 1346 (tamburagione e sentenza).

dia per uno stile di vita ed un modo di comportarsi che per molti secoli era stato ambito e proposto come modello: un sogno di ascesa sociale. Si scinde allora la figura del nobile in una parte buona, che rimane un'ambita meta sociale ed in una cattiva, su cui possono sfogarsi, a torto o a ragione, tutte le frustrazioni popolari. Il magnate, indicato ufficialmente come bersaglio dagli ordinamenti di giustizia, è un ottimo capro espiatorio. E bisogna anche dire che una parte almeno dei magnati fa di tutto per essere all'altezza del ruolo di cattivo che è stato loro assegnato. Sono arroganti, violenti e non esitano a usare la forza per far rispettare le loro pretese.

Il popolare vede nel magnate un lupo: un pericoloso predatore, inutile nell'ecosistema borghese e difficile da rendere inoffensivo. Vive ed agisce in branco coi suoi simili, terrorizza interi villaggi, vive di rapina. Minaccia sia la vita che i beni, non può essere addomesticato, deve essere ucciso. «Per dio piàcave de trovare la verità e farli punir e condannar secondo la forma deli ordinamenti della iusticia, accò che [i] popolani enpotenti seno lasati stare dai malladecti lupi» (56). I popolari «men possenti» temono i magnati e se ne tengono, per quanto è possibile, alla larga. Tanto più che gli ordinamenti di giustizia non valgono se il popolare si è immischiato in una rissa tra grandi o se egli è un loro suddito, vassallo o servitore (57). Le tamburagioni trasudano questo terrore del potere del magnate, che si esprime soprattutto in sopraffazione e violenza. Violenza apparentemente senza ragione: le cedole non menzionano il perché delle aggressioni; per i popolari è evidente, è «propter superbiam et magnanimitatem contra inpotentes» (58) che avvengono questi soprusi. In realtà ci sono naturalmente cause ben precise, dei precedenti; anche se questi non giustificano le azioni dei magnati, perlomeno concorrono a spiegarle. Contro la violenza dei grandi, i popolari si sentono impotenti e solo raramente reagiscono: la vittima di un furto, interrogata dall'esecutore, disse che «vidit et presens fuit, sed non potuit contradicere, quia timuit de potentia ipsius Coppi [dei Rossi]» (59). I magnati ne approfittano talvolta per

(56) *AdC* n. 35, c. 10v, secondo semestre 1345.

(57) *OrdG* 1295, rubr. 7 «Quod ordinamenta iustitie non habeant locum in offensio-nibus popularium se inmiscientium in rixis magnatum», p. 400 e rubr. 8 «Quod ordinamenta iustitie non habeant locum in offensionibus factis per dominum vel dominam magnatem in famulum vel famulam», p. 400.

(58) *AdE* n. 51, c. 46r, 7 marzo 1346.

(59) *AdE* n. 54, c. 51r, 28 gennaio 1346.

imporre la pace (tramite atto notarile), che dovrebbe, ai loro occhi, evitare una denuncia da parte dei popolari. «E poscia è nato de questo pace tra loro e questo Ceccho l'à facta per paura di loro iperoch'è huomo di picciolo afare e elgliono sono grandi e possenti» (60). Contro i soprusi dei magnati, i popolari ricorrono al potere giudiziario del Comune, talvolta in prima persona, più spesso anonimamente, ma non si fanno troppe illusioni, come abbiamo già visto, sulla disponibilità di vittime e presenti a testimoniare.

Nel biennio 1345-46 le tamburagioni arrivano un po' da ogni parte del contado (cfr. cartina) particolarmente fitte sono però in un triangolo con i vertici in Colle Valdelsa, Panzano in Valdipesa, Montevarchi. Questo territorio si trova a sud di Firenze, vicino al confine col contado senese. Le famiglie magnatizie che vi risiedono (da Monte Rinaldi, Gherardini, Ricasoli, da Grignano, Cavalcanti, Bardi, Squarcialupi) sono in testa alla lista delle famiglie col maggior numero di tamburagioni. Anche dal contado più prossimo a Firenze giungono molte denunce e queste naturalmente non mancano neppure in città. Vicino a Firenze, i popolari e fra loro molti artigiani, fanno uso dei mezzi legali a loro disposizione e le loro denunce hanno spesso una nota di aggressività e di impazienza che denota anche la sicurezza che emana dalla vicinanza della città. Così una cedola si chiude con l'espressione: «aciò che i minori popolari non siano devorati da quisti grandi e iniqui che devorano e disitano el sangue, el sudore di poveri cittadini i quali per lo vostro officio se tengono sicuri da loro» (61), ed ancora: «per muodo ch'el decto 'mecidio non rimangha empunito ad ciò ch'i pessimi grandi non se ausino a divorare el sangue de' mien possenti popolare» (62). Di ben altro tono invece è una tamburagione proveniente da S. Jacopo a Pietrafitta, vicino al confine col contado di Siena, dove due membri della casata dei da Grignano assalirono un popolare e gli imposero di pagare loro 50 fiorini d'oro, pena la morte. «Ed eglie per questa paura che non l'ocidano se n'è ito a Siena e àve lasciata la casa e' beni suoie (...) Signore, merciè per dio, providete a così isconcie cose chome questa e sonno tucto dî agl'uomene dela contrada perché si recomperi da loro» (63).

(60) *AdC* n. 24, c. 36r, 27 maggio 1345.

(61) *AdC* n. 35, cc. 17v-18r, s.d., prob. novembre 1345.

(62) *AdE* n. 51, c. 16r, dicembre 1345; stessa formulazione anche in *AdC* n. 35, c. 25v, 2^a metà 1345.

(63) *AdC* n. 46, c. 50v, 29 dicembre 1346.

Bersaglio principale dei magnati sono gli uomini popolari

Nella maggior parte delle tamburagioni i popolari accusano i magnati di averli picchiati, feriti o di aver ucciso (64). È indubbio che quasi sempre i popolari conoscano gli antecedenti di questi scontri ed il motivo della rabbia dei magnati, generalmente però nella denuncia anonima non se ne parla. Del resto, non sempre è necessaria una ragione per buscarle, talvolta basta anche solo cruciare il magnate: «El detto Nuto [popolare] disse: "o me, perché mi da' tu?" El decto Chante [magnate dei Della Tosa] disse: "perché se tu mi crucci, io te ne darò anche". Allora il decto Nuto cominciò a gridare: "accurri homo, che Chante di Baldo mi bacte e non so perché!" » (65). D'altro canto i popolari conoscono molto bene la loro posizione di forza davanti alle leggi del comune e non mancano di farne uso appena possono: «Il decto Ceccho [popolare] allora uscì insù la strada publica al ponte a Rifredi gridando "acorre huomo, siate miei testimoni chome i grandi mi baciono" » (66). Alcuni degli scontri avvengono nelle celle dei vinai o nelle osterie, altri durante il gioco d'azzardo oppure in occasione di feste cittadine, la maggior parte però ha luogo nelle vicinanze della casa del magnate, nel suo quartiere o «territorio» insomma. I popolari prendono queste minacce di morte o di violenza fisica dei magnati molto sul serio, non ne dubitano un momento: si piegano nell'immediato nella convinzione che non vi sia nessuna istanza che li proteggerà contro i loro oppressori. Solo in un secondo tempo, talvolta anche anni dopo il sopruso, tentano la carta della denuncia anonima. Nemmeno la casa offre loro protezione: le violazioni di domicilio sono frequenti, sia per le case private che per le chiese ed i conventi. Un esempio dello strapotere magnatizio in un paesino al margine del territorio controllato da Firenze, sul confine col contado di Siena, appare in tutta la sua drammaticità da alcune cedole contro Angelo del fu Panziere dei Ricasoli. Tamburagioni contro di lui si trovano già nell'agosto 1345, ma bisognerà aspettare fino al 18 febbraio 1346 per la sua condanna. La prima denuncia racconta come il magnate, la domenica del 15 maggio 1345

(64) La suddivisione dei reati di cui i popolari maschi accusano in quanto vittime i magnati nelle tamburagioni è la seguente: reati contro la persona 61 %, furto e molestia nella proprietà 25 %, reati politici 7,3 %, altro 5,8 %. Il 40 % dei reati contro la persona riguarda percosse a mani vuote e minacce verbali o con armi.

(65) *AdC* n. 24, c. 16r, 18 marzo 1345.

(66) *AdC* n. 24, c. 36r, 27 maggio 1345.

abbia avvicinato sulla piazza della chiesa del popolo di S. Bartolomeo di Stielle, Cennina chiamata Bambina, e Vannuccio chiamato Poccia, suo marito. Angelo prese la donna, la picchiò e la buttò in terra ed il 27 maggio aggredì ancora una volta la donna tirandole un calcio e portandola via contro la volontà del marito, che minacciò con la spada sguainata dicendogli: «ego faciam te interfici». Secondo la denuncia il magnate si portò la donna a casa sua, dove la tenne per più giorni, conoscendola carnalmente. Angelo mandò quindi due sicari, Jacopo del popolo di S. Bartolomeo di Stielle e Manno di Montaione, con l'incarico di cercare il detto Poccia, che aveva prudentemente preso il largo, e di ucciderlo. E perché possa essere certo della morte del suo rivale, ordina ai due sicari di portargli «quoddam apertissimum signum de membris ipsius Vannutii». I sicari rintracciarono il Poccia vicino a Siena e lo uccisero. Poi gli tagliarono una mano che portarono al magnate, ed Angelo «tamquam homo filius iniquitatis» la gettò ai cani e gliela fece mangiare (67). Poi diede agli assassini il compenso pattuito: 25 fiorini d'oro, alcune tuniche e mantelli, nonché vitto e alloggio per alcuni giorni prima e dopo il delitto. Il corpo del Poccia intanto, ritrovato da alcuni suoi compaesani, fu riportato al castello di Stielle e fatto seppellire fuori dalle mura del cimitero. L'inchiesta prese l'avvio in agosto, ma andò molto per le lunghe e fu condotta da due esecutori diversi. Il 30 settembre 1345 fu convocato il congiunto più prossimo della vittima, un certo Mino di Vivo, a testimoniare sul fatto, ma egli non comparve davanti al giudice. Solo il 15 febbraio 1346 il magnate verrà finalmente citato in giudizio ed il 18 febbraio fu condannato alla pena infamante dell'impiccagione ed alla devastazione dei suoi beni. Ma Angelo era latitante, ed allora l'esecutore, in forza degli ordinamenti di giustizia, il 24 febbraio 1346 intimò ai suoi consorti e parenti fino al quarto grado di pagare entro 2 giorni lire 3000 o di consegnare il loro congiunto per l'esecuzione della pena. L'11 marzo Antonio, Gucciaccio e Francesco, fratelli di Angelo, per evitare la confisca dei loro beni, pagarono le 3000 lire. Meno liscie andarono le cose in contado, dove ser Pietro di Gualdo «sotio» dell'esecutore era in cerca del fuggitivo. Ser Pietro chiese infatti al notaio della lega della val di Greve e al rettore del popolo di Montefioralle, di dargli un certo numero di uomini della lega per poter eseguire la sentenza contro il magnate,

(67) *AdC* n. 46, c. 38r, s.d., tamburagione. In questa cedola si dice che gli assassini riportarono la mano ed il cuore della vittima e che il magnate gettò entrambi ai porci.

ma essi non solo si rifiutarono, ma protestarono fermamente in una petizione ai sindacatori dell'esecutore, per esser stati condannati a 50 lire per il loro rifiuto di aiutare gli uomini dell'esecutore (68).

I magnati non solo sono violenti, ma si rifiutano anche di rispettare i patti e non sopportano che vengano poste loro condizioni, eque o inique che siano. Essi imbrogliano ripetutamente i popolari, sostenendo l'inganno con minacce più o meno larvate. Non pagano i loro debiti: «E minacciando il decto Bernardo [Amidei, magnate] il decto Tano [popolare] che no' li dovesse domandare né fare domandare uno debito di fiorini 60, al quale il decto Giovanni, padre del decto Bernardo, al decto Tano era obbligato. E elli dicendo che veramente il dovea avere e che il domandarebbe, il decto Bernardo lo picchiò» (69). Talvolta la coercizione è più sottile ed assume la specie del gioco tra il gatto ed il topo. Un magnate dei della Tosa prestò a un popolare 15 fiorini d'oro. Sulla ricevuta però fece scrivere la somma di 30 fiorini, riservandosi così un lauto interesse. Dopo un po' il popolare volle saldare il suo debito e per fare ciò vendette una sua terra ad una donna fiorentina, che gli pagò 40 fiorini d'oro. Quando il magnate venne a sapere della vendita, chiamò a sé il popolare e gli disse: «“io voglio questa terra per quello che tu l'hai venduta”. E Cito no' la volea dare però che l'avea promessa ala decta monna Giovanna. [...] Simone el menacciò sicome grande nel paese e disse: “S'io no' l'ò, io ti farò impicare per la gola”. Alocta [sic] Cito per paura si disse: “faccio che ti voli”». Il magnate fece chiamare un notaio che stese l'atto di vendita della terra; mentre da donna Giovanna il contadino avrebbe ricavato 40 fiorini, Simone della Tosa si limitò a dirgli: «io non vo' che la carta

(68) Numerose tamburagioni, il processo e gli strascichi che ne sono seguiti si ritrovano sparsi negli atti processuali del 1345-46: *AdE* n. 33, c. 41r, 12 agosto 1345, tamburagione, testimoni, «relatum»; e c. 66r, 30 settembre 1345. *AdC* n. 35, c. 4v, prob. agosto 1345, tamburagione. *AdC* n. 35, c. 6r, 2^a metà 1345, tamburagione. *AdC* n. 35, c. 3r, 2^a metà 1345, tamburagione. *AdP* n. 127, c. 401, 27 agosto 1345, sentenza. *AdE* n. 38, c. 25v, 12 ottobre 1345, Minum Vive non venne a testimoniare. *AdE* n. 50, c. 25r, 11-15 febbraio 1346, inchiesta. *AdE* n. 56, c. 19r, 18 febbraio 1346, sentenza. *AdE* n. 50, c. 28r, 24 febbraio 1345, ingiunzione di pagamento ai consorti di 2° e 3° grado. *Camarlinghi* (Camera del Comune), *Entrate* n. 14, c. 6r, 11 marzo 1346; i consorti pagano le 3000 lire. *AdE* n. 50, c. 33r, 9 marzo 1346, condanna dell'ufficiale della Valdigueve. Sugli obblighi delle leghe del contado vedi *Statuto del capitano*, cit., libro V, rubr. 80 «De iuramento ligarum comitatus et districtus Florentie», pp. 275-290, in particolare a p. 276 sull'obbligo di catturare i magnati che si sono resi colpevoli ai sensi degli ordinamenti di giustizia. *AdE* n. 56 (inserto in fondo al fascicolo), 26 maggio 1346, sindacato dell'esecutore.

(69) *AdC* n. 24, c. 35v, 27 maggio 1345.

dica più de libbre 40 e questo fo per risparmiare la gabella». Poi gli promise che l'indomani avrebbe cassato il vecchio prestito di 30 fiorini, che il contadino gli doveva. Da quel giorno, si lamenta l'estensore della cedola, sono passati parecchi anni «e la carta pur rimane adosso al decto Cito di fiorini 30 d'oro. Oramene che Simone vuole che Cito gli faccia un servizio et Cito non puote oe non voglia et Simone il fa pigliare e l'è preso per questa carta de fiorini 30 d'oro» (70). Con la minaccia di morte a cui il popolare ha ceduto, il magnate l'ha messo nel sacco imponendogli, con la scusa di voler risparmiare sulle tasse, una ricevuta per sole 40 lire (cioè 800 soldi) al posto che per 40 fiorini (2.480 soldi). Inoltre non ha mai cassato la cambiale iniziale, secondo la quale il popolare gli deve 30 fiorini e con quella lo tiene al guinzaglio. Il popolare non può provare le sue ragioni, perché non ha testimoni ed infatti non ne allega nella sua denuncia. Ma senza testi, con ogni probabilità, la sua cedola non viene nemmeno presa in considerazione, i magistrati non possono far niente.

Nel 26% dei casi i popolari maschi accusano i magnati di averli molestati nel loro diritto di proprietà. Più specificamente si tratta di accuse di violazione di domicilio, di minacce e di proibizione ai contadini di fare il loro lavoro, di furto di frutti della terra, taglio di alberi o vigne, incendio doloso, occupazione di campi o strade ecc. L'incubo del popolano tartassato o minacciato dal magnate viene bene espresso da queste parole messe in bocca ad un magnate da una cedola anonima: «ora è venuto il tempo che noi averemo la terra e quello che tu ài, a tuo dispetto, e non te ne potrai aiutare» (71). Le accuse di molestia alla proprietà rurale compaiono molto spesso anche davanti ai tribunali ordinari. La percentuale di accuse presentate per questo reato davanti al podestà nel secondo semestre 1346 è dell'11,8% (sia con vittime uomini che donne). Si tratta, in quasi tutti i casi, di accuse portate in tribunale da privati. La metà di essi sono cittadini residenti a Firenze che sporgono denuncia contro dei comitatini. L'altra metà dei casi si divide in dispute tra fiorentini (16%), dispute tra comitatini (19%) e dispute tra ecclesiastici e comitatini (7,8%). Contrariamente agli altri processi ordinari, si registra una percentuale molto bassa di latitanti

(70) *AdC* n. 24, c. 9v, primo semestre 1345; per il cambio fiorino/lira nel 1345 vedi C.M. CIPOLLA, *Il fiorino*, cit., pp. 29-30, p. 42 e p. 44. 1 fl. = 62 soldi ovvero 3 lire e 2 soldi.

(71) *AdC* n. 24, c. 13v, 11 marzo 1345.

(22,4%) ed un'alta percentuale di assolti (69,1%) (72). Quello che salta subito all'occhio è che le terre contese ed oggetto di molestia spesso confinano con la proprietà del magnate accusato o addirittura sono state in precedenza in suo possesso (73).

I magnati e le donne

Le tamburagioni provenienti dal contado, che accusano i magnati di aver aggredito, molestato o violentato delle donne, rappresentano l'11% del totale (74). Nella metà dei casi i magnati sono accusati di averle picchiate a mani vuote o di averle insultate: aggressioni e ferite con armi proprie o improprie sono quasi inesistenti. Sembrerebbe che lo scopo sia più quello di umiliare e offendere che non quello di ferire o uccidere. Il quadro che presentano gli atti del podestà per quanto riguarda gli accusati popolari è un po' diverso. Se si esamina il gruppo dei reati contro la persona aventi come vittime le donne si vede che omicidio, ferimento con armi proprie (coltelli, spade) e armi improprie (bastoni, sassi, mattoni ecc.) rappresentano il 46,3% dei reati; picchiarle a mani vuote il 41,3% dei reati e minacciarle o insultarle il 4,8%. A prima vista quindi le donne popolari le cui cause finirono in tribunale vennero aggredite molto più brutalmente che non quelle vittime dei magnati. In realtà la violenza esercitata dai magnati sulle donne non è però minore, si esprime solo diversamente, in modo più perfido e svalutante. Nel 40% delle tamburagioni con vittime donne, i ma-

(72) Questi calcoli sono stati condotti su 110 casi giudicati dal podestà, 2 dall'esecutore e 2 dal capitano del popolo nel 1346. Nel secondo semestre del 1346, limitatamente agli atti del podestà, per tutti i reati tanto di città che di contado, in media la percentuale di latitanza era intorno al 52%. Alle stesse conclusioni arrivò anche U. DORINI, *Il diritto penale e la delinquenza in Firenze nel secolo XIV*, Lucca, 1923, p. 28, esaminando gli anni 1353-55 e 1380-83.

(73) Uno dei Cavalcanti incendiò una capanna sul podere di un cittadino di Firenze. Il podere è in Valdipesa e prima apparteneva al magnate; i Cavalcanti confinano ancora per due lati con quella terra: *AdC* n. 24, c. 4r, la metà 1345. Un magnate dei Nerli occupò con la violenza una strada che confinava con la proprietà d'una sua sorella: *AdC* n. 24, c. 15v, 18 marzo 1345. Uno degli Adimari molestò uno dei Medici di Firenze nel possesso delle sue terre nel popolo della pieve di S. Martino di Sesto, che confinavano con le terre degli Adimari: *AdC* n. 24, c. 23r, 15 aprile 1345.

(74) Nelle cedole provenienti dalla città la percentuale sale al 13%, mentre se si considera la criminalità comune giudicata dai tribunali ordinari si ha l'8%. Spoglio effettuato sulle 930 sentenze del podestà del secondo semestre 1346, *AdP* n. 155.

gnati sono accusati di averle violentate e/o rapite. E queste cifre riguardano unicamente il contado; per la città non si hanno in questo periodo tamburagioni per ratto o per violenza carnale. Queste cifre rivestono ancora maggior importanza se si considera che, nello stesso periodo, nella prassi ordinaria solo il 7,3% dei reati con vittime donne riguardano accuse di stupro. Come valutare questi dati? Bisogna ritenere che i magnati scegliessero deliberatamente l'arma della violenza carnale contro le donne popolari? Erano i popolari che, restii a denunciare di norma un simile atto di violenza per le conseguenze sociali che tale denuncia comportava, non avevano invece remore nell'accusare, se ciò avveniva anonimamente e a danno di magnati? A quel tempo si era ancora più restii di oggi a denunciare uno stupro: era forse l'unico reato che, durante il processo e dopo, penalizzava la vittima più del colpevole. Tralasciando tutte le conseguenze personali, che questo atto di violenza implicava per la donna, esso peggiorava anche considerevolmente le possibilità di contrarre un «buon» matrimonio e questo fatto sminuiva il valore della donna all'interno delle strategie economico-sociali della sua famiglia. Inoltre un'accusa in un processo ordinario implicava non solo il dover uscire allo scoperto ed affrontare la vergogna sociale, ma anche pagare le spese processuali e rischiare, nella maggior parte dei casi, l'assoluzione dell'imputato. Provare un'accusa di stupro, per il quale nella maggior parte dei casi non c'erano testimoni, era una cosa ardua. Vi è poi da considerare l'umiliante graduatoria in cui gli statuti del podestà costringevano le vittime, fissando la pena secondo la condizione sociale e personale, la «*qualitatem et conditionem*»: nessuna pena veniva imposta a chi violentava una prostituta; solo 25 lire a chi stuprava una serva o «*famula*»; 100 lire erano previste per la violazione di una donna «*minoris conditionis*» ed infine 500 lire per le donne definite «*conditionis honeste*» (75). È chiaro che il giudice medievale ha sempre presente la condizione sociale delle persone coinvolte in un processo, ma solitamente questo si esprime negli statuti con una generica raccomandazione di tenerne conto nella commisurazione delle pene. Il fatto di stabilire una graduatoria rigidamente fissata e che riguarda la vittima e non l'imputato è unico negli statuti fiorentini del Trecento.

Se l'accusatore o l'accusatrice non riuscivano a provare lo stupro, si vedevano costretti a pagare le spese giudiziarie all'accusato assolto. Quanto fosse difficile provare l'avvenuta violenza è dato anche dal fatto

(75) *Statuto del podestà*, cit., libro III, rubr. 69 «*De raptoribus mulierum*», p. 29.

che in alcuni di questi processi, nonostante l'accusato venisse assolto, alla donna non venne imposto il pagamento delle spese sostenute dall'imputato, perché essa aveva, a detta del giudice, «iustam causam litigandi» (76), il che equivaleva, «de facto», ad una assoluzione per mancanza di prove. Anche l'impossibilità di ottenere giustizia per via ordinaria può aver suggerito di ricorrere alla tamburagione. «E la decta Bruna [balia, violentata da un magnate in casa del suo padrone] sicome men possente, se n'andò a dolere al notaio del comune e a sei ufficiali del comune di Certaldo, el decto Nicholò singnore [datore di lavoro] dela decta Bruna a dolere collei insieme. Allora il decto Guerrieri [magnate dei Rossi] minacciò il notaio e [i] Sei, e se mai se ne sentisse nulla che lli ucciderebbe» (77).

Queste ragioni spiegano sicuramente l'esiguo numero di casi di stupro che finirono davanti ai tribunali ordinari, ma che dire dell'altissima percentuale imputata ai magnati? Mentre almeno una parte dei casi di ratto rimangono dubbi (abbandono volontario del tetto coniugale per un partito migliore?), le accuse di violenza carnale non danno l'impressione di essere state inventate.

L'atteggiamento del magnate verso le donne popolari, sia quelle che picchia che a maggior ragione quelle che violenta, è improntato al massimo disprezzo. Se il popolare uomo è un «cane» ai suoi occhi, la donna che gli è di ostacolo è una «puttana» per definizione. Egli la prende nella piena convinzione che ciò gli spetti, la usa come un oggetto di sua proprietà, la butta dopo essersene servito e si stupisce molto se il suo atto suscita reazioni. E dove è necessario mette a tacere il tutto con promesse di denaro o con minacce. Dino di Stefano e Francesca di Bartolo, moglie di Dino, sono contadini, lavorano per il magnate Chierico del fu Pazzino dei Pazzi ed abitano giusto fuori dalle mura di Firenze, nel popolo di S. Stefano in Pane. Una sera il magnate «ipsam domum intravit cum quodam candelo accenso in manu et invenit dictam dominam Franciscam iuxta ingnem que coquebat et tunc

(76) In un processo per stupro si specifica che «et licet pro parte dicte domine Lucie [vittima ed accusatrice] aliqua fuissent probata contra dictos accusatos, quia tamen non invenimus contra eos ita plenam probationem quod sufficiat ad condemnationem de contentis in dicta accusatione, ideo ipsos et quemlibet ipsorum absolvimus in hiis scriptis [...] dictam autem dominam Luciam, quod iustam causam habuit litigandi ut apparet ex suis probationibus, in expensis non duximus condemnandam», in *AdP* n. 155, n.n., 18 luglio 1346.

(77) *AdC* n. 24, c. 43r, 10 giugno 1345.

dictus Chericus incepit requirere dictam dominam Francischam de carnali cognitione, dicendo eidem domine Francissche laboratrici sue: "multotiens requisivi te quod deberes mihi servire et nondum fecissi quod volui, sed nunc si non consenties in me amare, oportet quod consentias in me per vim". Que domina Francisscha denegando eidem Clerico se velle in ipsum Clericum consentire, dictus Clericus stinsit lumen quod habebat in manu et eandem cepit per capillos fatiendo eam cadere in terram et prostrando eandem per terram et per capillos tenendo, tirando eam per capillos versus lectum ipsius Dini et dicte domine per vim et violentiam, animo eam carnaliter congoscendi, strupum [sic] et adulterium conmittendi cum dicta domina Francisscha dicendo eidem domine: "si non fatias velle meum, cum isto cultellino secabo tibi venas", propter quem dicta domina gridavit pluribus et pluribus vicibus: "accurre homo, accurre homo", ita quod dictus Dinus, vir predictae domine, qui rentebatur ad domum predictam et missus fuerat per dictum Chericum ad acquirendum certos somarios in servitium dicti Cherici, traxit ad clamorem ipsius domine uxoris sue et invenit dictum Clericum sic tenentem per capillos dictam dominam uxorem suam prope dictum lectum. Tunc Dinus vir ipsius [c. 49r] domine, maximo dolore oppressus dixit eidem Clerico: "quid est hoc, Cleriche, non putabam quod tu faceres quod facis in quo modo me [!] vituperare" (78), et tunc dictus Clerichus respondit et dixit dicto Dino: "quiesce pro tuo meliori, quod si faties, fatiam te bonum hominem", et tunc dictus Dinus contradicendo ipsi Clerico [dixit] quod eidem non faceret rusticitatem, tunc dictus Chericus irato animo et malo modo percussit dictum Dinum uno mangno pugello in ore ipsius Dini, ita quod sanguis egivit et unus ex dentibus oris dicti Dini pro predicta percussione exivit». Dopo che la lotta tra il contadino ed il magnate era finita alla pari, il padre della donna denunciò i fatti tramite una tamburagione. La maggior parte delle persone chiamate a testimoniare (artigiani e bottegai) confermarono l'accusa ed il magnate venne condannato a lire 600, puntualmente pagate ai camerari del comune da donna Bianca del fu messer Pazzino dei Pazzi e moglie di Niccolò di messer Jacopo degli Amieri (79).

(78) Secondo i testimoni Dino disse: «oi me Chiericho, è questo l'onor che tu me fay», in *AdE* n. 69, c. 5r, 22 maggio 1346.

(79) *AdE* n. 51, c. 48r-50r, aprile 1346 (tamburagione); *AdE* n. 54, c. 81r, 12 aprile 1346 (testimoni); *AdE* n. 69, c. 5r, 22 maggio 1346 (testimoni); *AdP* n. 155, n.n., 17

I popolari dal canto loro non avvertirono le donne dei magnati come una minaccia: nel biennio 1345-46 abbiamo una sola tamburagione contro una donna degli Adimari, accusata di violazione di domicilio e di minacce ad una donna popolare (80).

I magnati e gli ecclesiastici

I magnati non risparmiarono neppure gli ecclesiastici. Se si confrontano le denunce per mezzo di tamburagioni, con la prassi ordinaria dei tribunali laici, si constata che sono pochissimi gli ecclesiastici, tanto uomini che donne, che, vittime di un sopruso, si rivolgono ai tribunali cittadini. Solo nello 0,7% dei reati giudicati dal podestà nel secondo semestre 1346, le vittime sono ecclesiastici. O i popolari lasciavano generalmente in pace i religiosi, o, cosa più probabile, questi ultimi preferivano far valere la loro causa davanti al foro particolare. Se si esaminano le denunce per tamburagione invece il quadro è un po' diverso, soprattutto per quanto riguarda il contado. Nelle tamburagioni per reati accaduti in città gli ecclesiastici compaiono come vittime nel 3,3%, in contado invece nel 10,4% dei casi. Nelle denunce anonime compaiono solo due gruppi di reati: la violenza contro le persone e la violazione del diritto di proprietà. I magnati non hanno remore a picchiare e derubare o anche uccidere degli ecclesiastici. Quei 12 appartenenti alla casata degli Squarcialupi che entrarono armati nella chiesa di S. Stefano di Grignano, buttarono fuori il prete e lo picchiarono e poi rimasero nelle case della chiesa per più giorni, mangiando e bevendo a spese del prete e portandogli via del frumento, non sono un'eccezione negli anni da me esaminati (81). Ma non è il prete in quanto guida spirituale ad essere al centro delle mire dei magnati: sono questioni molto concrete e terrene che opponevano i due gruppi, soprattutto nel contado. Quasi sempre si tratta di dispute sul possesso delle pievi o di altri benefici: è il diritto di patronato (82), secondo le diverse inter-

giugno 1346 (sentenze); *Camarlinghi* (camera del comune), *Entrate* n. 15, c. 77v (2ª numerazione!), 26 giugno 1346.

(80) *AdC* n. 46, cc. 3v-4r, 4 agosto 1346.

(81) *AdC* n. 35, c. 16r, secondo semestre 1345.

(82) PAUL THOMAS, *Le droit de propriété des laïques sur les églises et le patronage laïque au moyen âge*, in *Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences religieuses*, XIX, Paris, 1906, pp. 1-170.

pretazioni delle parti, ad essere al centro degli scontri. Questo diritto dei fondatori di una chiesa e dei loro eredi si esprimeva soprattutto nella facoltà di designare o di proporre il titolare della stessa. L'esercizio di questo diritto da parte dei laici era però contestato dalla chiesa ed avveniva o no secondo i concreti rapporti di forza tra famiglia fondatrice e autorità ecclesiastica in una data regione. Era un potere che bisognava aver cura di non lasciar decadere, se si voleva mantenerlo. Accanto al diritto della famiglia di decidere o perlomeno di proporre il prete titolare della «propria» chiesa, vi erano altri vantaggi, sia di prestigio che economici. Un documento del 1299, in cui tramite l'esame di testimoni, si cerca di provare il diritto di patronato dei Visdomini sulla chiesa di S. Michele Visdomini di Firenze, mette in rilievo i seguenti diritti e doveri dei fondatori verso la chiesa. Essi eleggono o presentano il rettore della chiesa e questa elezione viene confermata dal vescovo. I Visdomini, tanto gli uomini che le donne, hanno il privilegio di sedere in chiesa in un posto speciale («honorabiliores sedes seu loca») a loro riservato. Nelle processioni ed in altre funzioni religiose essi precedono gli altri parrocchiani. In occasione della festa del patrono invitano altri ecclesiastici e pagano le spese. Essi vengono ospitati nelle case della chiesa sia di giorno che di notte, mangiano, bevono e pernottano a spese della chiesa e nulla di ciò che chiedono dei beni della chiesa viene loro negato. Inoltre la chiesa custodisce per loro una «cassam comunem» in cui si trovano i documenti notarili sia della famiglia che della chiesa. L'elenco di siffatti diritti venne compilato nel 1299 allo scopo di dimostrare il diritto di patronato «ab antiquo» dei Visdomini e non si trattò di una denuncia di presunti eccessi (83). Esercitare questo tipo di diritti era quindi considerato legittimo, almeno da parte dei laici. E vi erano ancora altri vantaggi per i patroni. I possedimenti formalmente donati per dotare la chiesa, rimanevano «de facto» sotto il controllo della famiglia che aveva il patronato e che spesso amministrava questi beni. Era essa che decideva quale parte dei proventi (offerte, funerali, ceri) restava alla chiesa per coprirne le spese e cosa invece tornava in tasca ai patroni. Il diritto di patronato era una fonte di prestigio soprattutto nelle comunità rurali, permetteva di installare a capo della chiesa persone del proprio lignaggio o ad esso devote ed era una sorgente non disprezzabile di entrate.

(83) *Diplomatico*, Archivio generale, 2 marzo 1298 (s.f.). Questo documento è citato in C. LANSING, *The Florentine Magnates*, cit., p. 71.

L'interesse dei magnati a sfruttare economicamente le chiese sotto la loro protezione è ben documentato tanto dalle tamburagioni che dalle cause portate davanti ai tribunali ordinari. In una tamburagione contro Naldo del fu Baccino degli Scolari, un prete si lamenta che il magnate fece fare nella sua chiesa «uno oratorio overo altare per forza et violencia et contra volontà del rectore della dicta chiesa per potere la dicta chisia soctemettere a ssé e a queglili della decta casa e per avere cagione e materia de potere i fructi della dicta chisia dissipare e distruggere» (84).

Il rapporto tra preti e magnati è segnato da una permanente tensione tra due forze che si contrappongono, ognuna delle quali sfrutta la ben che minima occasione per allargare la propria autonomia o il proprio potere sull'altra. Una delle lotte in corso in quell'anno era quella per i diritti sulla pieve di S. Lorenzo a Miransù (85). Nel luglio 1343 Jacopo di Ciampo dei Bardi occupò la detta pieve, approfittando del fatto che il Duca d'Atene aveva invalidato gli ordinamenti di giustizia. Nella denuncia anonima i rapporti di proprietà sulla chiesa vengono spiegati così: messer Benedetto di Filippetto da Spoleto ha chiesto ed ottenuto la pieve dal legato papale che era allora a Faenza e messer Rinaldo di Ugolino, rettore della chiesa di S. Salvatore di Firenze e canonico della pieve occupata, va con alcuni famigli del legato per prendere possesso della pieve per conto di ser Benedetto. Il magnate, appostato coi suoi fanti armati all'interno della chiesa non intende cedere il passo: «qua tetro none intrarete voi». Ser Rinaldo rispose: «io vederò chi terrà la pieve» ed ordinò agli uomini che erano con lui di entrare, al che il magnate incitò i propri seguaci a resistere gridando «date a questo cane, che non è più popolo». Ser Rinaldo venne ferito alla testa da un sasso e vi fu un grande subbuglio nel popolo della pieve, con suono di campane a stormo e gran accorrere di gente.

Nell'inchiesta 3 testimoni confermarono l'accaduto per essere stati presenti ed aver visto e 3 per fama. La causa passò al podestà e nella sentenza si precisò che ser Rinaldo aveva mostrato e letto al magnate la «patente» in cui il legato papale dava la pieve a ser Benedetto. Il magnate che aveva osato insistere nell'occupazione «non curans de sa-

(84) *AdC* n. 35, c. 17r, secondo semestre 1345.

(85) AA.VV., *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano. Un territorio dall'antichità al medioevo*, a cura di Italo Moretti, Pontassieve, Pelago e Rufina, 1988, pp. 326 e 327.

lute anime sue nec memor dei et sanctorum» e che era responsabile in quanto mandante del ferimento del canonico, fu condannato dal podestà al pagamento di una pena di 1000 lire. Stranamente qui si sorvola sul fatto che al tempo dell'accaduto gli ordinamenti di giustizia non erano in vigore. Ma Jacopo di Ciampo dei Bardi nel luglio 1344 è di nuovo davanti alla pieve di S. Lorenzo a Miransù, con 300 compagni armati. Stavolta il titolare della chiesa è il canonico Ugolino di Drudolo ed assieme a lui vi sono due popolari del popolo di S. Maria di Panzano. Secondo la cedola e 4 testimoni oculari, gli aggressori rupero le porte della pieve con le scuri, legarono, picchiarono e ferirono i due popolari e li buttarono fuori dalla chiesa. L'esecutore consegnò il processo al podestà, ma questi assolse il magnate per non aver commesso il fatto. Purtroppo, dal momento che le accuse riguardano più le lesioni corporali e la violazione di domicilio che non i rapporti di patronato, non si capisce esattamente chi avesse quali diritti su quella pieve e questo vale anche per altri casi simili (86).

La maggior parte delle denunce riguarda offese subite dal clero secolare: più spesso vittime che eroi, i preti si pongono dalla parte dei popolari e del comune. Talvolta possono fungere da mediatori tra le due parti, ma non si profilano apertamente contro i magnati, e non formano una specie di contropotere nel villaggio. Monaci e suore compaiono meno spesso nelle tamburagioni, forse in quanto comunità riuscivano a difendere meglio i loro interessi. Vale però la pena di esaminare almeno una denuncia che li riguarda: è un ulteriore esempio dei conflitti che potevano scaturire dal diritto di patronato. A detta della tamburagione, il convento femminile di S. Giusto in Chianti cade a pezzi e le monache che lo abitano decidono di trasferirsi a Firenze presso i frati minori per il tempo richiesto dalle riparazioni. Questa idea però non sembra trovare l'approvazione dei loro potenti patroni: i Ricasoli. Mentre una parte delle monache assieme alla loro badessa e ad alcuni laici sono in viaggio a cavallo verso Firenze, Neri e Ugo dei Ricasoli

(86) Prima denuncia: *AdE* n. 21, c. 54r, 26 novembre 1344 (tamburagione e testi) e *AdP* n. 116, c. 34r, 17 dicembre 1344 (sentenze). Seconda denuncia: *AdC* n. 35, c. 11r, 2^a metà 1345 (tamburagione); *AdE* n. 33, c. 54r, 15 settembre 1345 (testi) e *AdP* n. 127, c. 450r, 22 ottobre 1345 (sentenza). Disputa per i diritti di patronato sull'ospedale di Ponte a Greve tra un prete e le famiglie degli Scolari e dei Fifanti. Ser Manetto fa notare che egli possiede e fa lavorare per sé questi beni «iam sunt triginta anni et ultra», mentre gli Scolari ed i Fifanti affermano di avere dei diritti su quell'ospedale, in particolare «ius alicuius electionis in hospitali predicto». *AdE* n. 58, c. 49r, s.d., prob. novembre 1345 (atti civili).

con dieci loro compagni, fermarono la comitiva sul greto del torrente Arbia e cercarono di rapire la giovane badessa. Ma la suora oppose resistenza: il gran trambusto che ne seguì e l'accorrere di gente del luogo vanificò infine il tentativo di sequestro. I Ricasoli però non si rassegnarono alla potenziale perdita del «loro» convento. Circa un mese dopo, i magnati ed i loro seguaci si presentarono davanti al convento, nel quale abitavano ancora alcune suore. Dopo aver circondato l'edificio, essi sbarrarono tutte le porte dello stesso, compresa la «ruota» ed il portale della chiesa, e rimasero di guardia all'esterno «ne dicte moniales possent de dicto monasterio exire» (87) ed affinché non potessero prendere contatto con l'esterno, né ricongiungersi con la badessa e con le consorelle che erano a Firenze. Perché la decisione delle monache di trasferirsi temporaneamente a Firenze, per costringere i Ricasoli a provvedere ai lavori di riparazione, suscita una reazione così sproporzionata dei magnati? Bisogna ipotizzare che in tutta la faccenda ci fosse lo zampino dei frati minori fiorentini, e che questi avessero mire che andavano oltre alla temporanea solidarietà con le consorelle in Cristo? Comunque fosse, i magnati non furono in alcun modo danneggiati dalla tamburagione. Essa venne sì presa in considerazione dall'esecutore, ma i 25 testimoni citati, tutti del detto popolo di S. Giusto in Chianti, non comparvero a deporre e furono infine gli unici a venir condannati dal magistrato.

6. «Se non fosse popolo...!» (88)

La penetrazione economica e politica del Comune nel contado mina le basi del potere dei magnati. Esso irrompe nei rapporti tra magnati e popolani dando più fiducia e nuova consapevolezza di sé al dipendente che, agli occhi del magnate diventa «ribelle» al suo stato «naturale». La violenza, l'uso della forza è l'unica risposta del nobile, che non è stato in grado di integrarsi o non ha voluto sottomettersi al nuovo ordine borghese, per ripristinare lo *status ante quo*. Il popolano si china umilmente alla violenza e risponde in un secondo tempo tramite la denuncia anonima, appellandosi ai tribunali, alla forza del

(87) *AdC* n. 35, c. 2v, 2^a metà 1345 (tamburagione); *AdC* n. 35, c. 13r, 2^a metà 1345 (tamburagione); *AdE* n. 33, c. 64r, 30 settembre 1345 (condanna dei testimoni).

(88) *AdC* n. 46, c. 4r, 4 agosto 1346.

Comune. Col nuovo regime popolare non sono più richieste e utili le vecchie tattiche politico-militari basate sulla prevaricazione fisica e sull'intimidazione; sono richieste nuove strategie: ricchezza e alleanze politiche procurate tramite una rete estesa di patronaggio, clientelismo e favori. La cultura della violenza, di cui sono portatori i magnati, è estranea alla nuova realtà politica, giuridica, economica e sociale del popolo delle arti. In campagna è forse più facile, ancora nel Trecento, chiudere gli occhi di fronte a questi cambiamenti, in città non è più possibile. La violenza, tanto dei magnati che di altri gruppi marginali e subalterni, sfugge però a questo potere popolare e minaccia il suo ordine: è eversiva e destabilizzante, nuoce agli affari. Può essere arginata o addirittura eliminata da minacce di costrizione da parte del potere sanzionato dalle leggi comunali? Il tipo di violenza dei magnati è fuori dall'ideologia del ceto dominante popolare. È l'espressione della cultura della classe dominante del passato, una volta ammirata dai gruppi in ascesa, ma ora marginale e vista con un misto di ostilità e di imbarazzo dai popolari. I magnati vengono spinti al margine della società e se ne rendono conto, alcuni cambiano *status* e si fanno popolari *de facto* (coll'assumere comportamenti e valori borghesi) o *de iure* (chiedendo di venir depennati dalle liste). Altri persistono a voler imporre a chi sta loro intorno un codice di valori e di comportamenti che non esiste più, se non nella loro testa. Le loro vittorie possono solo essere soddisfazioni di corta durata, soffocate e sanzionate dalla rigida applicazione degli ordinamenti di giustizia.

Abbiamo visto come per il popolare il magnate prenda le spoglie del lupo, del predatore. Il magnate dal canto suo vede nel popolare un cane (89). Mentre la simbologia del cane non è di per sé negativa per il popolare e per l'uomo di chiesa, che ne mettono in risalto soprattutto la fedeltà, è indubbio che per il magnate esso simboleggiava tutt'altro ed in particolare la stupidità, la sottomissione, la servilità. Per il magnate il popolare è un animale che non conosce il proprio posto nella gerarchia sociale. Essendo fondamentalmente stupido, bisogna insegnargli a stare al proprio posto, anche a bastonare se necessario. Ciò

(89) «Muoianno questi cani popolari!» (*AdC* n. 24, c. 12r, 4 marzo 1345). «Esci fuori soço cane che nuy t'ocideremo» (*AdC* n. 35, c. 34v, secondo semestre 1345). «Dalghe a cotesto chane» (*AdC* n. 46, c. 56v, 5 gennaio 1347). «Soço asino, io mi tengo a pocho ch'io non ti levo il naso dal volto» (*AdC* n. 35, c. 20r, secondo semestre 1345). Cfr. anche PAOLO GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel medioevo*, Bari, 1993, in particolare per il cane a p. 21 e per il lupo le pp. 36-37.

è relativamente facile a farsi, perché il popolare non è in grado di difendersi: incassa le percosse senza reagire o scappa urlando. Entrambi gli atteggiamenti gli attirano ancor di più il disprezzo del magnate. Lotto di messer Fornaio dei Rossi colpì Lorenzo abitante nel piviere di S. Maria Impruneta con un collare per cani più volte in faccia e mentre un suo consorte teneva ferme le braccia del popolare dietro alla sua schiena, lo pestò a sangue. E mentre lo picchiava, il magnate si rivolse al padre della vittima che assisteva impotente alla scena e gli disse: «“va’, aiuta [il tuo] figliolo, soçço popolano di merda”. El decto Guardino, padre del detto Lorenzo offeso, no’ li respuse a nulla» (90). L'estrema animosità, la totale mancanza di «cavalleria», l'odio che i magnati esprimono quando picchiano o uccidono un popolare, traspare da moltissime cedole e non credo che sia solo il risentimento della vittima, che si sfoga nella denuncia anonima. Penso piuttosto che per una buona parte si manifesti così, a spese di inermi, l'odio ed il disprezzo del magnate per la propria debolezza politica e per la propria emarginazione sociale, vista di riflesso nel popolano impotente. È la propria fondamentale impotenza nel nuovo sistema sociale la cosa con cui il magnate non riesce a venire a patti e che egli copre con la violenza e con un'arroganza senza limiti. Le esagerate aspettative che egli ha sul proprio ruolo nella società e che non trovano più corrispondenza nella realtà politica e sociale del Trecento, non possono che venir costantemente frustrate dalla vita di tutti i giorni, appena egli lascia la ristretta cerchia dei suoi pari. Ed al costante rimprovero collettivo del suo comportamento destabilizzante, si aggiunge la spada di Damocle delle leggi speciali nei suoi confronti.

Il magnate odia e teme gli ordinamenti di giustizia: questo appare chiaramente da molte cedole. È la paura di questa legge a fermare spesso la mano dell'aggressore prima che accada l'irreparabile: «uccidi e averay morto uno popolano» (91). Ma talvolta la pazienza ha un limite: «disse che n'avea troppo sofferte dal popolo et che non ne volea più sofferire e fosse chi se volesse» (92). Quando, con la parentesi del duca d'Atene, gli ordinamenti di giustizia vengono temporaneamente aboliti, i magnati non mancano di approfittarne e di farlo sadicamente

(90) *AdC* n. 24, cc. 14v-15r, 11 marzo 1345.

(91) *AdC* n. 35, c. 30v, secondo semestre 1345.

(92) *AdE* n. 51, c. 5r, 26 dicembre (prob. è il 26 novembre) 1345, tamburagione; *AdE* n. 54, c. 29r, 27 novembre 1345, testimoni.

notare alle loro vittime: «Ora non è più popolo!», «date a questo cane che non è più popolo» (93). Ma questa parentesi è breve e dove non è possibile saldare i conti in sospeso in patria, lo si fa all'estero, appena capita un'occasione propizia: Geri di Simone dei Donati picchiò un cittadino di Firenze con un tavolaccio, lo prese per la gola e lo buttò a terra dicendo: «a Ferrara non è popolo, soço cane!» (94).

La prima lealtà del magnate va al suo lignaggio, tanto per quanto riguarda le alleanze che le inimicizie e non al comune. Il magnate si identificava strettamente col suo gruppo familiare: un'offesa, vera o presunta, al gruppo era un'offesa che lo toccava in prima persona e che andava vendicata. Lo stesso comune, che ben conosce questo fondamentale dovere di solidarietà, non lo rispetta, al contrario lo perverte in modo efficace, costringendo i parenti del reo fino al quarto grado a pagare per il colpevole che si sottragga alla pena della legge speciale. È questo l'unico caso in cui il comune riconosce la solidarietà del lignaggio: usandola contro chi ne fa parte.

Il magnate cerca col suo comportamento di ripristinare uno *status* che crede gli spetti di diritto. Non lo si tratta col «dovuto» rispetto, non gli viene più corrisposto un censo che egli esigeva in passato, un suo ordine non è stato eseguito, un debito non gli viene saldato nel tempo fissato, gli si negano dei favori che egli ritiene gli siano dovuti. La sua risposta è la violenza, sia dove ha ragione che dove ha torto. E la sua arroganza è proverbiale. Ne fa le spese per esempio un vetturale del popolo di S. Stefano in Pane che passando sulla via pubblica di Montelupo con dei somari, urtò inavvertitamente uno dei due Frescobaldi, padre e figlio, che stavano giocando «agli aliosi» sulla via. I magnati lo riempirono di botte picchiandolo con la mazza e con uno degli «aliosi» di legno (95). Altrettanto pericoloso sembra essere per i popolari rubare ciliegie da alberi di proprietà di magnati. In entrambi i casi che ho trovato la reazione del proprietario è identica: il ladroncello viene ferito e tirato giù dall'albero a sassate, anche quando si tratta di ragazzi (96). La strada pubblica viene usata dal magnate per i suoi

(93) *AdC* n. 69, n.n., 8 febbraio 1348. *AdE* n. 21, c. 54r, 26 novembre 1344.

(94) *AdE* n. 21, c. 65r, 24 dicembre 1344 (tamburagione e testi); *AdP* n. 116, c. 105r, 12 gennaio 1345 (sentenza). Un altro caso di aggressione avvenne nel 1345 a Modena: *AdC* n. 24, c. 11r, 26 febbraio 1345.

(95) *AdC* n. 69, n.n., 8 febbraio 1348.

(96) *AdC* n. 35, c. 5v, secondo semestre 1345 (Gherardini); *AdC* n. 46, c. 23v, 8 settembre 1346 e *Ibidem*, c. 51r, 29 dicembre 1346 (doppia tamburagione contro i Pazzi).

comodi o per le sue necessità, indipendentemente dal fatto che ciò possa arrecare fastidio o danno agli altri comitatini. Bernardo, magnate della casata di Chiano, insegna ai tre figli come usare la balestra e come luogo adatto per l'esercitazione ha scelto la via pubblica giusto fuori dal comune di Vinci in Greti, sulla quale ha posto un sasso come bersaglio. Il proiettile tocca il sasso, ma viene deviato e colpisce nell'occhio un pastore, che sta passando sulla strada con le sue pecore, uccidendolo sul colpo. Dagli atti dell'esecutore non è chiaro quanti testimoni abbiano visto e deposto, ma dovevano essere sufficienti per una condanna, perché gli atti passarono al podestà. Egli però non procedette contro il magnate, ignoro per quale causa (97).

L'arroganza del magnate è incoraggiata dal fatto che egli è quasi sempre armato di tutto punto (spada, lancia, scudo ecc.) ed in numerosa compagnia: come i ladroni di strada egli evita le situazioni di inferiorità numerica e gira sempre armato. E già che abbiamo parlato di ladroni, anche i magnati rubano, ma le accuse di brigantaggio sono praticamente assenti dalle tamburagioni. Nella maggior parte dei casi il furto fa parte della molestia della proprietà: il solito rituale di minacciare i coltivatori, devastare i campi, tagliare gli alberi o le vigne e bruciare o più spesso rubare il raccolto. Ma c'è anche qualche furto con scasso: Jacopo del fu Francesco dei Pazzi con un suo «famulo» ed alcuni suoi compagni provò ad entrare di notte nella casa di un cittadino fiorentino. Dopo aver tentato invano di forzare l'uscio, appoggiò una scala alla casa ed entrò rompendo una finestra. Assieme ai suoi compagni portò via coltrici, materassi, lenzuola, coperte, sarge, piumini e guanciali, tuniche, guarnacche, balestre e 14 orci di olio, il tutto per un valore di 100 fiorini d'oro. Notevole in questo episodio è che il fatto è risaputo nel popolo di S. Donato di Torri, ciò nonostante il magnate non ha difficoltà a vendere una parte dell'olio rubato all'oste della taverna del lago (98). La comunità non denuncia ufficialmente il magnate, ma il prete di S. Donato fa da intermediario e riesce a recuperare una parte della refurtiva e a rimetterla al suo posto nella casa del popolare fiorentino. La tamburagione venne perseguita e furono interrogati

(97) *AdE* n. 21, cc. 76r-78r, 14-26 gennaio 1345 (tamburagione e testi). *AdP* n. 116, c. 169v, 4 febbraio 1345 (sentenza).

(98) Per il rapporto tra ladri e osti cfr. C. CADUFF, *I «pubblici latrones» nella città e nel contado di Firenze a metà Trecento*, in *Ricerche storiche* n. 3, settembre - dicembre 1988, in partic. le pp. 515-16.

22 testimoni, compresi il prete e l'oste, ma tutti dissero «se nichil scire» dell'accusa e l'inchiesta si fermò lì (99).

Distribuzione delle tamburagioni sul territorio e famiglie magnatizie maggiormente tamburate

Le due cartine danno un'idea delle zone del contado da dove pervennero nel biennio 1345-46 le tamburagioni. Due zone in particolare colpiscono l'occhio: il già menzionato triangolo a sud di Firenze, sul confine con Siena (Colle - Panzano in Val di Greve - Montevarchi) con 47 tamburagioni ed il territorio immediatamente circostante Firenze con 36 tamburagioni. Nella prima zona abbiamo nel solo villaggio di Monterinaldi 14 tamburagioni contro la famiglia magnatizia dei da Monterinaldi ed una contro i Gherardini. Dal villaggio dall'altro lato del fiume Pesa, Grignano, provengono 7 denunce: 3 contro i Gherardini ed una rispettivamente contro i Bardi, i da Grignano, i da Monterinaldi e gli Squarcialupi. In questa zona ad alto rischio oppure con un popolo combattivo (almeno a livello di denuncia anonima) sono in testa la famiglia dei Ricasoli con 10 denunce in 2 anni e la famiglia dei Cavalcanti con 17 denunce. Seguono più staccati i Gherardini (7), gli Squarcialupi (5), i da Grignano (4), i Cavalcanti (2) ed i Bardi (2). La zona intorno alla città (carta I) si distingue piuttosto per la varietà delle famiglie colpite, solo i Nerli collezionano più di tre denunce. Se guardiamo il contado nel suo complesso (carta II) abbiamo la seguente graduatoria delle famiglie maggiormente tamburate: da Monterinaldi (17), Bardi (14), Gherardini (15), Rossi (13), Ricasoli (12), Nerli (12) e Cavalcanti (10). Per la graduatoria delle famiglie con meno di 10 tamburagioni a testa vedi la nota (100). In totale le 198 tamburagioni colpiscono 38 famiglie diverse del contado. Bisogna però anche dire che per la maggior parte delle famiglie sono accusate

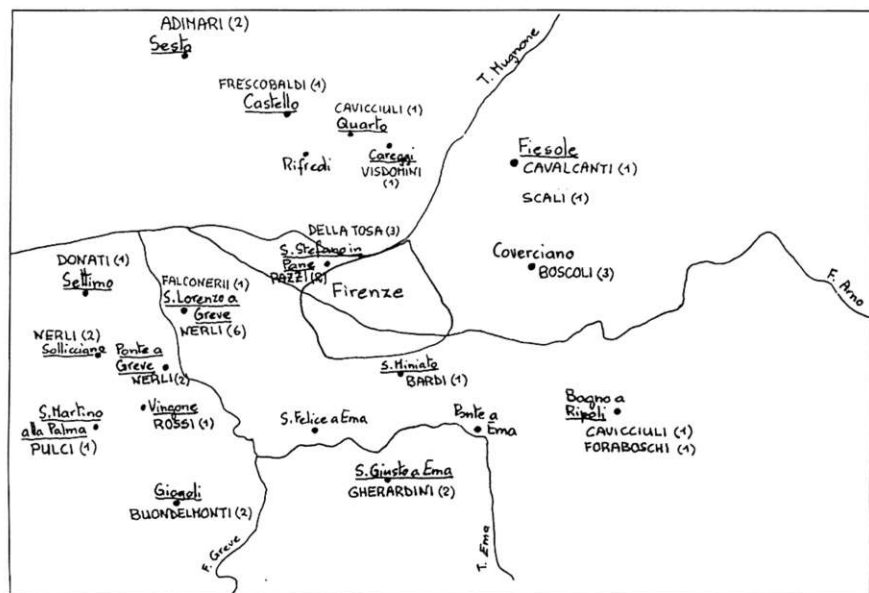
(99) *AdE* n. 51, c. 42r-43r, 1 aprile 1346 (tamburagione); *AdE* n. 54, c. 76r, 2 aprile 1346 (testi).

(100) Della Tosa (9), Frescobaldi (9), Pazzi (8), Agli (7), Visdomini (7), Adimari (6), Donati (5), Buondelmonti (5), da Grignano (4), conti Alberti da Mangona (4), Squarcialupi (4), Guidalotti da Sommaia (4), da Volognano (3), Boscoli (3), Scali (3), Lamberti (2), Caviccioni (2), Abati (2), Manieri (2), Gianfigliuzzi (2), Foraboschi (2), Tornaquinci (1), Scolari (1), Cerchi (1), Bostichi (1), Compiobbesi (1), conti Guidi (1), conti di Capraia (1), casa di Valcortese (1), casa di Chiano (1).

solo poche persone e sempre le stesse: solo i Rossi (13 tamburagioni che colpiscono 13 persone diverse), i Bardi (14/11), i Frescobaldi (9/8) ed i Gherardini (15/10) si distinguono per avere molti membri della famiglia tra i colpiti da denunce anonime.

Alcune denunce per esercizio di diritti signorili da parte dei magnati

Tra le molteplici accuse delle tamburagioni figurano anche quelle di esazione di tributi e di esercizio di diritti signorili che o vengono rifiutati in blocco dai popolari nelle loro proteste anonime o vengono riconosciuti al comune, ma non al magnate. Particolarmente contestata sembra la «politica territoriale» della famiglia Ricasoli, che già abbiamo visto in buona posizione per quanto riguarda il numero delle tamburagioni collezionate nel biennio. Le lamentele dei popolari riguardano gli anni 1339-45 e si appuntano soprattutto sull'accusa alla famiglia di aver esercitato «iurisdictionem domini in eorum populis (...) recipiendo dictos populos et homines dictorum populorum pro accohomendatis et fidelibus et imponendo eis dictis temporibus dacia et eos condannando ad suum arbitrium more tyranni (...) et ipsas condempnationes



CARTA I.

et penas exigendo» (101). I Ricasoli dunque, secondo la denuncia, accolgono i popolani come loro vassalli, esigono tributi ed esercitano la giustizia. A riprova di questa accusa la cedola cita il seguente fatto: Neri del fu messer Ugo dei Ricasoli avrebbe condannato due maestri muratori lombardi a una multa di 10 lire per essere entrati in una vigna di sua proprietà nel popolo di S. Polo in Chianti. A prima vista il magnate sembra utilizzare una legge del comune che permette al proprietario di un terreno di farsi risarcire i danni subiti da terzi per danneggiamenti alle sue terre. I limiti di questa legge però sono chiari: il massimo del risarcimento è fissato in 40 soldi e la condanna spetta al giudice delle cause civili. Il magnate ha quindi chiaramente abusato della sua posizione ed ha probabilmente anche approfittato dell'ignoranza delle leggi e della mancanza di protezione dei due operai forestieri (102). Ma vi è di più. Un'altra cedola accusa messer Bindaccio d'Albertuccio dei Ricasoli di esser venuto nell'aprile del 1339 nel castello di Vertine e di aver fatto rompere le mura del castello, minacciando di morte chiunque lo impedisse. Non contento, al posto del muro il magnate avrebbe «facto un cassaro el quale signoreggia tucta la terra di Vertine e può dare entrata nella terra e uscita come piace a lui, lo quale castello di Vertine è una chiave en tucto Chiacti [Chianti] e potrebbe risultare molto pericholo al comune di Fiorenze e singolarmente al popolo. El dicto messer Bindaccio tucto dî ci minaccia che se mane serà guerra in questo paese che dele nostre possessione e di nostre dinare cie farà pagare la spesa del decto cassaro, nel fondo del quale cassaro à facto una oscura pregione» (103).

I Ricasoli, una delle famiglie più ricche del comune, avevano estese proprietà tanto in città, che soprattutto in contado (Chianti). Discendenti dall'antica nobiltà feudale, ancora alla fine del Duecento pagavano al comune solo un'imposta simbolica e gli riconoscevano sui loro dipendenti la sola giurisdizione criminale. Nonostante i loro diritti fossero stati decurtati da Giano della Bella, il loro potere non ne fu gran-

(101) *AdC* n. 35, c. 12v, secondo semestre 1345.

(102) *Statuto del Capitano del Popolo*, cit., libro II, rubr. 23, «De emendatione dannorum quantitatis solidorum quadraginta seu minus», pp. 106-107. Un caso in cui il risarcimento di 40 soldi venne convalidato dal giudice: *AdP* n. 156, cc. 25v-26r, giugno/luglio 1346 (atti civili).

(103) *AdC* n. 46, c. 27r, s.d., prob. 29 settembre 1346; Bettino di messer Bindaccio dei Ricasoli secondo G.A. Brucker era uno dei capi della fazione ultra conservatrice della Parte Guelfa. G.A. BRUCKER, *Florentine politics*, cit., p. 33 in nota.

demente toccato. Il citato Bindaccio d'Albertuccio per esempio, fu condannato nel 1312 per aver ucciso un abitante di Vertine, ma la sua condanna venne cancellata per ragioni politiche, non volendosi il comune alienare in quel momento le simpatie della potente famiglia (104). Anche queste denunce anonime contro i Ricasoli non furono oggetto di indagine da parte dell'esecutore, forse perché nello stesso anno già uno dei loro consorti era stato condannato a morte, forse per altre ragioni.

Un'altra tamburagione colpì Totto di Filippozzo dei Bardi e provenne da Pozzo di Dicomano in Val di Sieve. Essa è stata scritta dal «più stricto parente di monna Bice filglola che fo di Bindo Guerrucci da Fiorençe et molgle che fo di Nolfo da Vicatorati» che si definisce cittadino fiorentino. Egli accusa il magnate di tener sequestrata la donna presso di sé contro la volontà della stessa e della famiglia di lei. Allorquando uno dei familiari, Buonaccorso del fu Guido da Vicatorati, protestò vivacemente presso il magnate e, «sicome persona distrecta dela dicta monna Bice et sicome huomo che temea [la] vergongna» più che non il magnate, non smise di protestare nonostante l'avvertimento minaccioso del signorotto, Totto dei Bardi lo fece arrestare e sbattere in prigione assieme ad altri tre suoi parenti. Li accusò di tradimento e di aver tramato per dare quella parte del contado a Ruggerino, conte di Romena ed essi sotto tortura confermarono; Buonaccorso venne impiccato. L'esecutore degli ordinamenti di giustizia chiamò a testimoniare monna Bice, i tre parenti incarcerati assieme a Buonaccorso, il rettore di quel popolo e 6 «massarii». La donna ed i suoi parenti non si presentarono. Il rettore ed i 6 «massari», tra cui il prete della chiesa di S. Andrea da Vicatorati e quello della chiesa di S. Donato di Pozzo, dichiararono unanimi quanto segue. Intanto confermarono l'arresto e l'esecuzione capitale: prima di essa fu letta pubblicamente dal vicario del magnate la sentenza in cui si accusavano i condannati di aver cospirato per uccidere Totto e consegnare la terra ai Conti di Romena. Ma fatto ancora più importante, i testi fanno notare che «Bonaccursus Guidi et alii qui capti fuerant erant fideles et subiettos dictorum Tocti et fratrum et de comitatu Poççi et numquam fuit [sic] popularis Florentie». Sentito che le vittime non erano popolari di Firenze, ma soggetti ai Bardi, l'esecutore «pronumptiavit non esse procedendum nec pro-

(104) R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1977, vol. III, p. 670 e vol. IV, p. 615.



cedi debere vel posse» (105) e chiuse l'inchiesta. Pozzo di Dicomano ed il suo distretto furono comprati dai Bardi nel 1337, quando appartenevano ancora ai conti Guidi da Porciano. In seguito vi furono numerose contestazioni da parte dei successivi conti, che non vollero rassegnarsi alla perdita di quella terra e sicuramente approfittarono anche dell'indebolimento dei Bardi dopo il fallimento della loro compagnia nel 1346. Nel 1378 il castello del Pozzo e tutte le sue pertinenze vennero vendute dai Bardi al comune di Firenze, che lo aggiunse al suo contado (106). Un'altra dimostrazione di come l'esecutore si attenga scrupolosamente alle sue competenze: agli ordinamenti di giustizia possono appellarsi solo le persone giuridicamente soggette a Firenze e non genericamente tutti i «non magnati».

Le tamburagioni false

Dove c'è la possibilità di accusare qualcuno protetti dalla sicurezza dell'anonimato, la tentazione di approfittarne per una falsa accusa non è lontana. Alcune di queste false cedole vengono alla luce durante la prima inchiesta dell'esecutore. Altre denunce, giudicate sospette dal consesso di podestà, esecutore e capitano, non vengono neppure prese in considerazione. Ma in qualche caso la verità fa più fatica a farsi strada. Zanobio del fu messer Gherardo dei Visdomini fu accusato anonimamente nel maggio del 1346 di aver fatto minacciare dei contadini da un suo «familiarem et masnaderium» perché non coltivassero una certa terra per i padroni, cittadini di Firenze e popolari. L'esecutore condusse l'inchiesta e consegnò l'incartamento al podestà che pronunciò la sentenza in assenza del magnate e lo condannò a una pena di 1500 lire. Per motivi che non appaiono dagli atti, il 15 luglio lo stesso processo venne rifatto davanti alla corte del capitano del popolo, dove il magnate comparve negando ogni addebito. Ma vediamo i fatti: secondo l'accusa nei mesi di aprile e maggio del 1346, Tegna di Mino e Bene del fu Vanni entrambi del popolo di S. Lorenzo di Montefiesole, contadini di Buonaccorso, Bettino e Bartoluccio, figli del fu Geppo, stesso popolo, furono minacciati da Forese di Neri del popolo del piviere di

(105) *AdE* n. 51, cc. 51r-52r, 18-21 aprile 1346 (tamburagione e convocazione dei testi); *AdE* n. 54, cc. 84r-86r, 29 aprile 1346 (testi e non luogo a procedere dell'esecutore).

(106) G. VILLANI, *Nuova cronica*, cit., vol. III, p. 163 (libro XII, rubr. 74).

Doccia, su mandato del magnate. Sia i proprietari del terreno che i testimoni comparvero e confermarono la versione dei fatti così come descritta nella tamburagione. Discrepanze vi furono solo sulla frase di minaccia che avrebbe pronunciato Forese. Secondo la denuncia anonima egli disse che se li avesse trovati ancora una volta a coltivare quel terreno, li avrebbe fatti uccidere «et quod delebit eos de terra». Tegna di Mino, uno dei due contadini, affermò di avergli sentito dire «quod extraheret eis budella si de cetero laborarent», mentre uno degli altri testimoni, che disse di esser stato presente nel momento della minaccia, è sicuro di aver sentito «quod si numquam eum invenerit in dicta terra laborare, quod extrahebit sibi linguam de gula». Si tratta di divergenze che possono sembrare «pittoresche», ma che acquisteranno un'altra valenza in seguito, quando si scoprirà che l'accusa contro Forese e Zanobi è falsa. La svolta decisiva al processo la diede il difensore del magnate, ser Tino di Vermiglio. Egli nella sua arringa disse che la terra in questione non apparteneva a Bettino e Bertoluccio, ma al vescovo di Firenze che l'aveva data nel gennaio 1345 a Matteo del fu Vanni del popolo di S. Michele Visdomini, che a sua volta a partire dal luglio 1345 aveva affittato quella terra al detto Forese di Neri di Doccia. Il difensore diede in visione al giudice tutta una serie di contratti e atti notarili a sostegno delle sue affermazioni, e tra questi anche un documento chiave che chiarì la controversia. In quel documento il fu Geppo, padre di Bettino e Bertoluccio, «recognovit esse fidelem et feudatarium occasione dicte petie terre (...) episcopatus Florentie». In altre parole, la terra in questione era stata data dal vescovo a Geppo ed alla morte di lui era tornata di proprietà del vescovo, che aveva provveduto ad assegnarla a Matteo. I figli però, assieme ai loro contadini, non vollero rassegnarsi alla perdita del terreno ed approfittando del fatto che Forese era legato ad un magnate, «tamburarono» Zanobio dei Visdomini, nella speranza che una volta vinta la causa, venisse automaticamente sanzionato il loro diritto di possesso su quella terra. Il magnate fu assolto e nella sentenza si precisò che nessuno aveva minacciato i contadini (107).

Neppure gli ecclesiastici sono immuni dalla tentazione di imbucare denunce false. Il prete Giovanni di Buonaio del popolo di

(107) *AdE* n. 69, c. 26r, 25 maggio 1346 (primo esame di testimoni). *AdP* n. 155, 8 luglio 1346 (prima sentenza). *AdC* n. 38, c. 44r, 15-22 luglio 1346 (seconda inchiesta). *AdC* n. 39, c. 16r, 21 luglio 1346 (secondo esame dei testimoni). *AdC* n. 42, c. 17v, 24 luglio 1346 (seconda sentenza).

S. Michele Berteldi accusò tramite tamburagione messer Migliore del fu Maso degli Abati (108) di averlo aggredito e picchiato a sangue e di avergli inoltre tirato un calcio in un punto particolarmente delicato dell'anatomia maschile, il tutto davanti alla sua chiesa di S. Michele Berteldi. Ma dato che quest'aggressione in realtà non era avvenuta, egli cercò di convincere Jacopo del fu Bartolo e Filippo del fu Simone a testimoniare il falso contro il magnate. Jacopo all'inizio era piuttosto perplesso ed ingenuamente domandò al prete: «quomodo faciam dictum testimonium cum in rei veritate non fui presens nec vidi predicta?» Ma il prete abilmente lo confuse: «Non curetis, quia non requiritur ista talia in curia domini executoris sicut in curia domini potestatis» (109). Tra tutti i testimoni allegati nella cedola, essi furono naturalmente gli unici a dire di esser stati presenti, ma non dovettero fare un'impresione particolarmente favorevole all'esecutore e quando il giorno seguente egli li riinterrogò, essi crollarono ed ammisero la montatura. Contro l'ecclesiastico l'esecutore non volle procedere (anche se la politica del comune, molto ostile alla chiesa in quegli anni, volendo glielo avrebbe permesso (110)), ma Jacopo e Filippo furono condannati come falsi testi a lire 500 ciascuno o all'amputazione della mano destra in caso di non pagamento e furono rinchiusi nel carcere comunale delle Stinche. Non vi rimasero a lungo. Pietro, vicario del vescovo di Firenze, 4 giorni dopo la condanna chiese in una lettera all'esecutore che i due venissero liberati e consegnati a lui, perché, così sostenne, essi sono chierici e quindi non soggetti al foro laico, ma a quello ecclesiastico. L'esecutore ottempererà all'ordine ancora lo stesso giorno (111).

Un'altra denuncia falsa venne imbucata dal prete della chiesa di S. Agata di Mucciano nel Mugello che «reverenter exponitur in honorem dei et beate Marie semper virginis et divini officii et sancte Marie matris ecclesie» come due magnati della famiglia degli Agli lo molestino in continuazione. Essi avrebbero costruito nel giugno 1344 un frascato sul terreno della sua chiesa sotto al quale avrebbero venduto

(108) *AdE* n. 51, c. 18r, dicembre 1345 (tamburagione). *AdE* n. 54, c. 43r, 3-4 gennaio 1346 (testimoni). *AdE* n. 50, c. 20r, 4 gennaio 1346 (non si procede contro il prete).

(109) *AdE* n. 56, c. 11r, 6 gennaio 1346 (sentenza contro i 2 falsi testimoni).

(110) ANTONIO PANELLA, *Politica ecclesiastica del Comune fiorentino dopo la cacciata del duca d'Atene*, in *Archivio storico italiano*, anno LXXI, vol. 2, Firenze, 1913, pp. 271-370.

(111) *AdE* n. 54, c. 71r, 12 gennaio 1346 (lettera del vicario). *Ibidem*, c. 71v, stessa data (risposta dell'esecutore).

ripetutamente vino al minuto a persone poco raccomandabili, tenendo una specie di chiassosa taverna all'aperto, sia di giorno che di notte. I due magnati ed i loro clienti occuperebbero indebitamente il terreno della chiesa, disturbando il divino ufficio e non vorrebbero saperne di traslocare da un'altra parte. L'esecutore decise di indagare su questa denuncia e scoprì che l'accusa era stata inventata di sana pianta dal prete del luogo. I due testimoni falsi, Tonio e Baldesino, erano legati agli Agli tramite carte notarili per certi obblighi (non meglio specificati nella denuncia) e volevano liberarsene. I due magnati, dopo aver minacciato invano i popolari, posti di fronte alla prospettiva di venir colpiti da una tamburagione, anche se falsa, acconsentirono a cassare le carte notarili ed a cancellare così gli obblighi di Tonio e Baldesino nei loro confronti. Le carte vennero depositate presso Simone dei Cerchi, mentre i testimoni si presentarono all'esecutore dicendo probabilmente di non sapere niente dell'accusa contenuta nella cedola. Annullata così la tamburagione per mancanza di testimoni, i magnati acconsentirono a cassare ed invalidare le obbligazioni dei due popolari. L'esecutore però scoprì il loro gioco e condannò i due testimoni falsi a lire 500 di multa ed all'umiliazione di dover portare in testa una mitra «prout est falseriis consuetum» lungo il rituale percorso di penitenza che toccava i principali luoghi pubblici della città (112).

Conclusioni

I magnati rappresentavano ancora, negli anni quaranta del Trecento, un pericolo per il comune fiorentino? Dal punto di vista economico vi erano tra loro alcune famiglie molto potenti, ma visti nel loro insieme, come gruppo, sicuramente non rappresentavano una minaccia per la borghesia comunale. Per quanto riguarda un potenziale pericolo per la stabilità politica del potere popolare a Firenze, le tamburagioni confermano che, dopo la cacciata dei magnati dal governo misto nel 1343, non si profilavano pericoli di colpi di stato. Solo una decina di tamburagioni di città e contado formulano accuse «politiche» contro i magnati. Si tratta di episodi di infedeltà e di scorriere al tempo della guerra contro Pisa o contro Lucca, di raduni e cavalcate per occupare

(112) *AdC* n. 24, cc. 22v-23r, 15 aprile 1345 (tamburagione); *AdE* n. 21, c. 153r, s.d. (falsi testi); *AdE* n. 37, c. 1v, 4 giugno 1345 (sentenza).

S. Gimignano o Colle Valdelsa o di accuse di aver aiutato a suo tempo il duca d'Atene a prendere il potere. Il peso che i magistrati attribuirono a queste cedole è dato dal fatto che non una di esse fu oggetto di un'inchiesta. Davanti ai tribunali ordinari del podestà e soprattutto del capitano del popolo vi furono nel 1346 nove processi politici: solo in 3 casi però gli accusati erano magnati. Angelo di Neri dei Caviccioli, che esprime tutta la sua frustrazione e rabbia dicendo nel luogo più pubblico di Firenze, nel mercato vecchio, che «ià fo tempo che squartai el ghonfalone dela iustitia et non verrà molto tempo che lo squartarò da capo» (113), esprimeva quello che doveva rimanere un pio desiderio dei magnati e pagava il suo amaro sfogo con una condanna pecuniaria di ben 2000 lire.

Le prepotenze dei magnati erano frequenti, ma si trattava di azioni isolate e politicamente innocue: pur provocando nelle vittime dolore e sconforto, non scalfivano minimamente la struttura del potere comunale. Essi rimanevano ciò nonostante una piaga sociale, soprattutto nelle zone di confine o dove per altre ragioni si indeboliva il lungo braccio di Firenze. La sicurezza emanata dalla città diminuiva man mano che ci si allontanava da essa ed il dominio di Firenze sul contado non era così assoluto ed omogeneo come il comune amava far credere.

Come vennero applicate nella pratica le disposizioni degli ordinamenti di giustizia? Se la legge in sé era indubbiamente un'arma politica, bisogna riconoscere agli esecutori in carica nel periodo esaminato (ufficiali forestieri ed in carica per soli 6 mesi) una certa prudenza ed un atteggiamento giuridico-tecnico obbiettivo nell'applicazione degli ordinamenti. Certo non vi furono sconti sulle pene, né spazio per l'*arbitrium* che solitamente si riconosceva nella prassi ordinaria al magistrato, ma tutta una serie di fattori «oggettivi» smussavano un po' il rigore della legge. Intanto le tamburagioni erano così numerose che solo un numero molto ridotto di esse dava luogo ad un'inchiesta; inoltre molte cedole venivano scartate per inadempienza ai criteri formali richiesti. Una possibilità di intervento soggettivo era data sia dalla scelta dell'esecutore di quali cedole fare oggetto d'inchiesta, sia dalla decisione di gruppo, assieme al capitano ed al podestà, di quali non prendere in considerazione perché ritenute «calunniose». Inoltre l'esecutore non perseguì i fatti accaduti quando gli ordinamenti di giustizia non

(113) *AdC* n. 38, c. 25r, 3 giugno 1346 (inchiesta); *AdC* n. 42, c. 11v, 17 giugno 1346 (sentenza).

erano in vigore e non rese giustizia a chi non era politicamente soggetto a Firenze. I casi che non erano di sua competenza non vennero passati automaticamente ad un'altra magistratura, ma archiviati. Dall'altra parte però non vi fu nessuna indulgenza per i testimoni che non si presentarono in tribunale o che deposero il falso: vennero condannati a pene severe. Il successo o meno di una tamburagione, una volta avviata l'inchiesta, dipendeva infine in massima parte dall'atteggiamento dei testimoni. I popolari avevano dalla loro la severità della legge eccezionale e la facoltà di poter accusare anonimamente. A favore dei magnati giocarono i rapporti di potere locali, e con essi la paura e la reticenza dei testimoni.

CLAUDIA CADUFF

Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo)*

Un ventennio di studi storico-sociali e demografici ha messo in risalto la frequenza di casi di società rurali profondamente segnate dalla mobilità dei loro membri(1). Neppure le zone contraddistinte dal sistema di conduzione mezzadrile sono sfuggite al capovolgimento di schemi interpretativi che ne è seguito. La presunta stabilità del mezzadro sul «podere», l'unità produttiva territoriale

* Una versione di questo contributo è stata discussa al seminario *The life cycle of the individual and family in historical perspective*, organizzato dal Cambridge Group for the History of Population and Social Structure nell'ambito dell'Ester Postgraduate Training Programme, tenutosi a Cambridge dal 27 al 31 marzo 1993. Ringrazio i partecipanti per le osservazioni e i commenti scaturiti in quell'occasione, in particolare David Reher, Paola Subacchi, Pier Paolo Viazzo e Richard Wall. Sono grata a Marco Cattini e a Carlo Poni per l'attenta e puntuale lettura che hanno voluto dedicare a precedenti stesure del testo.

(1) Il tema dell'inversione del modello statico delle società rurali in età moderna è ormai un *topos*, ripreso con insistenza negli ultimi anni. Si veda per esempio R.S. SCHOFIELD, *Age-specific mobility in an eighteenth century rural English parish*, in «Annales de démographie historique», 1970, nom. mon. *Migrations*, pp. 261-274; E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie en Artois et en Toscane au XVIII^e siècle*, in «Annales. ESC», 30 (1975), 4, pp. 726-744; L.P. MOCH, *Path to the city. Regional migration in nineteenth-century France*, Beverly Hills, 1983; P.E. OGDEN - P.E. WHITE (eds.), *Migrants in modern France: population mobility in the later nineteenth and twentieth centuries*, London, 1988; D.P. HOGAN - D.I. KERTZER, *Longitudinal approaches to migration in social history*, in «Historical methods», 18 (1985), 1, pp. 20-30; J.B. COLLINS, *Geographic and social mobility in early-modern France*, in «Journal of social history», 24 (1991), 3, pp. 563-577; A. MCCANTS, *Internal migration in Friesland, 1750-1805*, in «Journal of interdisciplinary history», 22 (1992), 3, pp. 387-409. Gli studi pionieristici di Peter Laslett (condotti insieme a John Harrison e dati alle stampe nel 1963) sulla mobilità nelle parrocchie inglesi di Clayworth e Cogenhoe ora sono pubblicati in P. LASLETT, *Family life and illicit love in earlier generations. Essays in historical sociology*, Cambridge, 1977, pp. 50-102; cfr. ID., *Le brassage de la population en France et en Angleterre au XVII^e et XVIII^e siècles. Comparaison préliminaire de villages français et anglais*, in «Annales de démographie historique», 1968, pp. 99-109.

nella mezzadria (2), non ha resistito alla prova di ricerche più approfondite.

Il patto mezzadrile consiste — è noto — nell'instaurare tra proprietario e contadino un rapporto di compartecipazione, in parti uguali, sul prodotto dei terreni (3). Le condizioni preliminari che i contraenti devono garantire: la cessione del terreno fornito di un'abitazione da una parte e l'apporto del lavoro necessario alla coltivazione del fondo dall'altra, definiscono i termini di una possibile stabilità del patto; a maggior ragione se si pensa che viene spartito anche il volume del capitale di scorta, di cui metà delle sementi e almeno tutti gli attrezzi minori sono forniti dal colono. La ricerca di un rapporto duraturo sarebbe cioè sottesa alla difficoltà di dover far combaciare due contributi distinti in una singola unità aziendale.

L'istituto mezzadrile ha segnato dalla tarda età medioevale agli anni '50 di questo secolo un'ampia area dell'Italia centro-settentrionale (4). Al punto che la letteratura demografica ha riconosciuto a questo territorio a insediamento disperso una sua specifica struttura familiare, caratterizzata dall'aggregato domestico complesso (5). Al suo interno il territorio bolognese aveva una particolarità: tutto il bestiame da lavoro era fornito dal mezzadro. In via teorica ciò poteva costituire un ulteriore elemento di freno allo spostamento di una famiglia mezzadrile da un podere all'altro, da una proprietà all'altra.

Cercherò di mostrare che nel caso di studio preso in esame, una parrocchia della diocesi di Bologna posta nella media pianura, la popo-

(2) C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in IDEM, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Saggi di storia rurale*, Bologna, 1982, pp. 15-96, per una definizione di podere p. 36.

(3) B. ROSSI, *Mezzadria*, in *Nuovo Digesto*, vol. VIII, Torino, 1939, pp. 448-471.

(4) S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. BEVILACQUA (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, 1990, pp. 201-259, a cui si rinvia inoltre per le ampie indicazioni bibliografiche.

(5) In merito alle riflessioni critiche intervenute a questo proposito all'interno del Cambridge Group cfr. P.P. VIAZZO, *Il Cambridge Group e la ricerca storica sulla famiglia*, in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna, 1983, pp. 9-27, cfr. *ivi*, J. HAJNAL, *Due tipi di sistema di formazione dell'aggregato domestico preindustriale*, pp. 99-142. Inoltre D.I. KERTZER, *Famiglia contadina e urbanizzazione. Studio di una comunità alla periferia di Bologna, 1880-1910*, Bologna, 1981, alle pp. 31-32; pp. 66-67. Più cauto nell'associare meccanicamente contratti e struttura familiare M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988, in part. pp. 47-50.

lazione delle campagne era tutt'altro che stabile, anche se il raggio di mobilità non oltrepassava un'estensione di 25-30 km. In questo senso l'ambito geografico e sociale di riferimento delle comunità rurali non risulta più fissato a un punto: la residenza, ma piuttosto a un'area più vasta, all'interno della quale si inscrivono gli spostamenti dei loro membri (6). Diviene insomma cruciale l'idea di uno spazio economico e sociale di cui gli aggregati domestici (*households*) contadini conoscono risorse, geografia e frontiere. Dentro quest'universo, peculiare a ogni individuo e gruppo familiare, domina il movimento (7). Le traiettorie possono essere brevissime o oltrepassare i confini delle unità amministrative di appartenenza, a seconda delle occasioni di mobilità presenti nell'esistenza di ognuno. Tutte in ogni caso ne sono parte costitutiva allo stesso titolo. Per definire lo spostamento significativo per un individuo e il suo gruppo familiare sarà dunque necessario ricostruire le particolari coordinate della sua mobilità (8). Le implicazioni connesse, per

(6) P.A. ROSENAL, *Paure e statistica: l'esodo rurale è un mito?*, in «Quaderni storici», 26 (1991), 78, pp. 845-873.

(7) La rilevanza della micromobilità è stata in genere negata da geografi e demografi preoccupati di definire *ex post* modelli esplicativi dell'«esodo rurale» di massa orientato verso le città a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Sono state azzerate in tal modo le implicazioni più ampie che il concetto aveva e ci si è preoccupati di definire soprattutto i caratteri delle *migrazioni*, significative solo qualora implicassero sradicamento e spostamenti durevoli di *residenza*, col fine di stimarne i flussi dal punto di vista quantitativo. Si veda per esempio la definizione di migrazione di P. GEORGE, *Questions de géographie de la populations*, Paris, 1959, p. 239 (trad. it., *Manuale di geografia della popolazione*, 1962) e la definizione di M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino, 1981, p. 315. Dal punto di vista storico-demografico è sintomatico il saggio di J.-P. POUSSOU, *Mobilité et migrations*, in J. DUPAQUIER (ed.), *Histoire de la population française*, vol. 2, *De la Renaissance à 1789*, Paris, 1988, pp. 99-143, il quale proponendo un modello sedentario per la Francia rurale in età moderna sostiene che «ce serait un erreur de confondre les très nombreux micro-déplacements que nous observons dans les campagnes avec de véritables migrations», p. 104. Ma egli è costretto infine ad ammettere: «Nous n'avons guère de données chiffrées sur l'importance de ce phénomène, peut-être parce que l'analyse de ces changements de résidence présente des difficultés méthodologiques. Ils diffèrent en effet suivant l'âge au mariages par sexe, croisé avec la composition des familles et la distribution des patrimoines, mais de manière apparemment tout à fait aléatoire et sans aucune évidence apparente», p. 105. Ancora più di recente J. Dupquier non risolve, nella prolusione alla XXV settimana di studio dell'Istituto «F. Datini» di Prato (3-8 maggio 1993) dal titolo *Macro-migrations en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, la contraddizione tra «mobilité habituelle» e modello sedentario, proponendo la prima come funzionalmente coerente al secondo, p. 1 e pp. 10-11. Per considerazioni analoghe a quelle proposte nel mio contributo e una bibliografia relativa all'ambito anglosassone cfr. D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, Bologna, 1991, alle pp. 110-112.

(8) Le fonti più utilizzate per lo studio della mobilità, insieme alle liste nominative annuali, sono stati i registri dei matrimoni, cfr. D. SABEAN, *Household formation and*

esempio, al mercato matrimoniale e il mutamento del concetto di endogamia geografica che ne deriva conferiscono immediata rilevanza a un'analisi centrata sulla mobilità degli individui e delle loro famiglie.

In questa sede non intendo dilungarmi sulla mobilità in quanto tale e sui suoi aspetti geo-demografici, ma solo saggiarne il significato. Su questa base vorrei invece dare un'idea di quali vie siano percorribili per mettere in connessione stabilità/mobilità, ciclo di sviluppo (9) degli aggregati domestici rurali e rapporti sociali nelle campagne bolognesi.

Lo studio delle strutture familiari è stato 'dinamizzato' da numerose ricerche che hanno messo in rilievo l'importanza delle ricostruzioni di tipo longitudinale (10). A questo fine, per l'analisi delle società ottocentesche è stata prevalentemente usata la combinazione di censimenti e registri dello stato civile. Per il periodo pre-unitario gli *status animarum* sono uno strumento di ricerca fondamentale. L'indagine che presento si fonda principalmente su questa fonte seriale. In essa sono censiti gli aggregati domestici della parrocchia, compresi i servi e i conviventi. Si tratta di elenchi raccolti in registri, disponibili annualmente con poche soluzioni di continuità per la parrocchia prescelta: San Lorenzo di Budrio, dal 1695 lungo il XVIII e XIX secolo fino ai giorni nostri (11). Alcune indicazioni essenziali sono costantemente presenti:

geographical mobility: a family register study for a Württemberg village 1760-1900, in «Annales de démographie historique», 1970, cit., pp. 275-294 e, per la zona esaminata, A. ANGELI, *Dinamica matrimoniale e mobilità territoriale della popolazione*, in Istituto per la storia di Bologna, *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna, 1985, pp. 115-154.

(9) Il concetto di ciclo di sviluppo è definito in J. GOODY, *The evolution of the family*, in P. Laslett, P. and R. Wall (eds.), *Household and family in past time*, Cambridge, 1972, pp. 103-124 (trad. it. in M. BARBAGLI (ed.), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, 1976, pp. 55-79); cfr. C.P. LOOMIS, *The study of the life cycle of families*, in «Rural sociology», 1 (1936), 2, pp. 180-199.

(10) L'obiettivo di ridimensionare le perplessità di Laslett e di dinamizzare gli studi sulla struttura degli aggregati domestici che si poneva Berkner nel 1972 (L.K. BERKNER, *The stem family and the development cycle of peasant household: an 18th century Austrian example*, in «American historical review», 77 (1972), pp. 398-418, trad. it. in M. BARBAGLI, *Famiglia e mutamento*, cit., pp. 116-140) ha avuto qualche successo, se non di risultati convincenti, almeno operativo nella sollecitazione di ricerche diacroniche, cfr., tra gli altri, E. VAN DE WALLE, *Household dynamics in a Belgian village, 1847-1866*, in «Journal of family history», 1 (1976), 1, pp. 80-94; T.K. HAREVEN, *Family time and industrial time*, Cambridge, 1982, e numerosi dei contributi in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia nella storia europea*, cit.

(11) Naturalmente la qualità delle rilevazioni cambia nel corso del tempo: dal 1811 vengono dettagliatamente segnalate paternità, età, professione, proprietario della casa o dei terreni lavorati e relazioni di parentela all'interno della famiglia. Queste informazioni

nome del capofamiglia, numero dei componenti divisi per sesso, nome dei proprietari delle case e della terra. Una serie annuale permette ricostruzioni puntuali del ciclo di sviluppo degli aggregati domestici, perlomeno fino alla loro scomparsa dal territorio parrocchiale (12).

Richard Wall nell'introduzione a *Forme di famiglia nella società europea* delineava due modi possibili di procedere ad analisi longitudinali: a) seguire il corso di vita delle famiglie in tutto il suo svolgimento fino a che le fonti lo consentono; b) seguire i mutamenti e adattamenti delle famiglie che si susseguono rispetto a un punto di vista fisso, l'azienda agricola (13). In questa fase della ricerca ho preferito scegliere il secondo approccio perché permette di mettere a fuoco il nodo delle relazioni tra podere e *household*. Nel sistema mezzadrile è infatti centrale il nesso tra dimensione della famiglia e ampiezza, non solo spaziale, del podere ai fini dell'ottimizzazione della produttività del lavoro. Pertanto — ma la relazione come vedremo non è meccanica — il proprietario era estremamente attento all'ottimalità del rapporto tra taglia demografica della famiglia e dimensione, fisica ed economica, del podere (14). Il che comportava dei rischi per la stabilità mezzadrile. La limitata durata del contratto di mezzadria, in genere di un anno

non sono tuttavia esclusivamente ottocentesche: dal 1698 al 1701 il compilatore è altrettanto puntuale nelle informazioni. Purtroppo in seguito i ragazzi e le ragazze di età inferiore a 13 anni non vengono solitamente indicati con i loro nomi ma semplicemente enumerati. In genere i servi agricoli adulti vengono segnalati come tali («garzone», «serva»). Nella prima serie, che va dal 1649 al 1654 per poi interrompersi fino al 1695, e sporadicamente anche nel corso del Settecento, viene semplicemente indicato il capofamiglia e il numero di uomini, donne, ragazzi e ragazze compresi nell'aggregato domestico, a testimonianza dell'originario scopo, di controllo della pratica religiosa, per cui lo *status animarum* era stato concepito. Cfr. G. COPPOLA - C. GRANDI (eds.), *La «conta delle anime». Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, Bologna, 1989. Ringrazio il parroco di San Lorenzo di Budrio, il padre servita don Luigi, per avermi agevolato la consultazione dell'archivio parrocchiale.

(12) Per un utilizzo di questa fonte in ambito urbano si veda F. GIUSBERTI, *Mobilité de la population et territoire urbain: un secteur de Bologne dans les années 1816 et 1820*, in «Annales de démographie historique», 1982, pp. 183-190.

(13) R. WALL, *Introduzione* a R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia*, cit., pp. 31-98. Il termine famiglia in questo articolo è sempre da riferire alla definizione di *household* (aggregato domestico coresidente).

(14) C. PONI, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in IDEM, *Fossi e cavedagne*, cit., pp. 283-356, alla p. 340. Cfr. W. KULA, *La seigneurie et la famille paysanne dans la Pologne du XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», 27 (1972), pp. 949-958 e M. CATTINI, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, «Quaderni storici», 13 (1978), 39, pp. 864-881.

eventualmente rinnovabile, garantiva giuridicamente la possibilità di un ricambio (relativamente) rapido (15).

Se, dunque, la griglia interpretativa di riferimento generale è ancora la connessione tra dimensione economico-spaziale e struttura familiare colta da Carlo Poni diversi anni fa, l'ipotesi di lavoro prescelta è un'altra.

Al modello essenziale che in tal modo è stato delineato sono state aggiunte altre variabili: l'attitudine dei terreni e la produttività, il rapporto tra unità consumatrici e unità produttive, il tasso di meccanizzazione, il volume del capitale circolante. In esso tuttavia il coprotagonista del contratto: il proprietario, non viene considerato affatto nella sua mutabilità, partecipe dei ritmi della dinamica fondiaria. Le fonti utilizzate per questo tipo di analisi, la letteratura agronomica specialmente, hanno contribuito a confinare il proprietario in una dimensione astratta. Viceversa, per la natura del sistema mezzadrile, il proprietario poteva cambiare e il lavoratore restare ugualmente sul podere.

In certi periodi la proprietà appare sostanzialmente stabile mentre in altre congiunture l'assetto fondiario può mutare rapidamente. Questi momenti rappresentano la fase più intensa, l'equivalente di una reazione chimica nel suo grado massimo di conversione, di un processo che ha una continuità anche in tempi meno mutevoli, laddove la proprietà, per esempio, è vincolata a fedecommessi o manomorte. Il ricor-

(15) In ambito emiliano-romagnolo si vedano per esempio i contratti, uno dei XVII e l'altro del XIX secolo, pubblicati in C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese*, Bologna, 1963, p. 227 e p. 231. Il termine viene introdotto per difetto nel *Code civil* napoleonico del 1806, secondo il quale la mezzadria è compresa tra i contratti di locazione di fondi rustici. Art. 1174: «L'affittanza d'un fondo rustico senza scrittura, si reputa fatta pel tempo che è necessario, affinché il conduttore raccolga tutti i frutti del fondo locato. Quindi l'affittanza di un prato, di una vigna e di qualunque altro fondo i cui frutti si raccolgono intieramente nel decorso dell'anno, si reputa fatta per un anno», in *Codice di Napoleone il Grande per il Regno d'Italia. Traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Firenze, 1806, pp. 376-377. Su questa scia anche il Codice civile italiano del 1865, con l'aggiunta della tacita rinnovazione in assenza di rescissione entro un semestre dalla scadenza, art. 1664: «La colonia senza determinazione di tempo si reputa fatta per un solo anno. L'anno comincia e termina coll'undici di novembre. Passato il mese di marzo senza che si sia data o presa licenza, s'intende la colonia rinnovata per un altro anno». Allo stesso modo nel Codice parmense del 1820 e in quello estense del 1852. Cfr. D. GALDI, *Codice civile del Regno d'Italia col confronto coi codici francese austriaco napoletano parmense estense, col regolamento pontificio, leggi per la Toscana e col diritto romano*, Napoli, 1865, p. 1102. Nel territorio bolognese l'anno agrario finiva il primo di novembre. Cfr. in generale G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, cap. V.

rere di tali, più instabili, periodi suggerisce di introdurre una variabile cruciale in questo modello: il mutamento dei proprietari (16).

L'arco cronologico qui considerato è il ventennio a cavallo tra XVIII e XIX secolo, precisamente il periodo dal 1790 al 1812. Le invasioni napoleoniche del 1796 furono presto seguite dalla soppressione di congregazioni e enti religiosi i cui beni furono incamerati dal demanio nazionale e poi venduti all'asta. Vennero inoltre aboliti, nel 1797, feudi e fedecomessi (17): il sommovimento sul mercato della terra fu considerevole (18). Il periodo in esame è abbastanza breve da consentire di ipotizzare che nell'area di agricoltura asciutta non avvenissero sostanziali modificazioni né dei criteri di gestione, né della dimensione dei poderi (19).

L'operazione indispensabile di incrocio delle fonti 'demografiche' con quelle 'economiche', sarà limitata ad alcuni esempi. Metterò a confronto dati catastali, passaggi di proprietà, dimensione delle famiglie in una prospettiva diacronica. L'utilizzo dei registri della contabilità amministrativa di una grande proprietà mi consentirà di aggiungere a questi alcuni dati inerenti le relazioni economiche tra proprietario e mezzadro. La domanda che ho posto ai libri mastri (in partita doppia) di una famiglia della nobiltà bolognese suona in questo modo: quanto

(16) In questa fase verrà preso in considerazione il semplice avvicendamento dei proprietari, pur nella consapevolezza della rilevanza del mutamento in relazione alla loro tipologia sociale (cittadina/rurale; borghese, ecclesiastica, aristocratica) o, all'interno di essa, del peso della variabile generazionale (nel caso di eredità o successioni).

(17) R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese. I, 1789-1804*, Bologna, 1961, p. 115. Il confronto tra i dati catastali del 1796 e del 1804 ha messo in risalto l'accentuarsi e l'accrescersi della grande proprietà borghese tra il primo e il secondo periodo a scapito dell'alienazione dei beni di manomorta e della vendita dei patrimoni privati della nobiltà e degli ecclesiastici, pp. 142-43. Cfr. U. MARCELLI, *La crisi economica e sociale a Bologna e le prime vendite dei beni ecclesiastici (1797-1800)*, in ID., *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna. Dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, 1962, pp. 194-233; e, *ivi*, *La vendita dei beni ecclesiastici a Bologna e nelle Romagne (1797-1815)*, pp. 235-323. I fedecomessi vennero aboliti con la legge del 5 termidoro, anno V repubblicano (23 luglio 1797), riattivata con proclama del Comune di Bologna il 16 messidoro, anno VIII (5 luglio 1800).

(18) In generale A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, cit., pp. 45-103.

(19) Gli incoraggiamenti degli agronomi colti al frazionamento dei poderi cominciarono nei decenni successivi, cfr. C. PONI, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali della campagna bolognese dal 1840 al 1848*, in ID., *Fossi e cavedagne*, cit., pp. 241-282. In verità non esiste una ricerca approfondita su questo punto. Ai nostri fini comunque nell'ipotesi contraria, se cioè il mutamento di proprietario implicasse un diverso conformarsi delle unità poderali, verrebbe ulteriormente accentuata la correlazione positiva tra mobilità del proprietario e mobilità colonica.

incide sulla mobilità mezzadrile l'indebitamento contadino verso il proprietario? (20) In questo caso l'utilità del metodo genealogico si rivela determinante (21). Esso consente di comprendere qualcosa in più dei margini d'autonomia e delle strategie delle famiglie mezzadrili del passato, per le quali diversamente disponiamo solo dei dati della contabilità padronale.

2. Sulla mobilità delle famiglie contadine nelle campagne bolognesi è possibile individuare alcune coordinate di riferimento. Qualche studio basato su censimenti e registri di popolazione sistematicamente analizzati è disponibile per il periodo posteriore all'unificazione italiana (22). Per il periodo precedente sono state utilizzate campionature di gruppi parrocchiali su due fonti: il censimento generale dello Stato pontificio del 1847 e i registri dei matrimoni per il XVIII secolo (23). Al di là delle diversità di metodi le loro principali acquisizioni sono schematizzabili in questi termini:

— l'area all'interno della quale si orientano i flussi di entrata e uscita dalle singole comunità è rappresentata dalla diocesi di Bologna, o comunque da una zona circoscritta da una circonferenza che non supera i 25-30 km di raggio (24);

— la mobilità geografica differenziale dal punto di vista socio-professionale è caratterizzata da un forte dinamismo. In particolare la

(20) M. CATTINI, *In Emilia orientale*, cit.

(21) A. DAUMARD, *Les généalogies sociales: un des fondements de l'histoire sociale comparative et quantitative*, in «Annales de démographie historique», 1984, num. mon. *Démographie historique et généalogie*, pp. 9-23.

(22) J.D. KERTZER, *Famiglia contadina e urbanizzazione*, cit., cap. IV e pp. 201-202; G. DALLE DONNE, *La mobilità della popolazione rurale nella bassa padana di fine Ottocento. Il caso di Argenta*, in «Società e storia», 32, 1986, pp. 343-380; D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., in part. pp. 119-133. Per un'analisi su mobilità e provenienza geografica basata su stati delle anime ma riferentesi alla seconda metà del XIX secolo cfr. U. SARTI, *Analisi demografica e delle strutture familiari in una parrocchia del suburbio di Bologna (San Donnino) XVIII-XIX secolo*, tesi di laurea, Facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali, a.a. 1991-92, relatore L. Del Panta, cap. 3.2.

(23) A. ANGELI, *Dinamica matrimoniale e mobilità territoriale*, cit.; EADEM, *Ricerca sulla mobilità della popolazione a metà '800 nel Bolognese*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna, 1985, pp. 357-387. Cfr. C.A. CORSINI, *La mobilità della popolazione nel Settecento: fonti, metodi e problemi*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, 1980, pp. 401-433; e l'intera parte seconda del volume.

(24) Cfr. E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie*, cit. e D. SABEAN, *Household formation and geographical mobility*, cit.

mobilità mezzadrile sarebbe accentuata quanto, e più anzi, secondo Hogan e Kertzer, di quella bracciantile (25).

È su questo secondo punto che intendo soffermarmi.

La parrocchia che ho prescelto, San Lorenzo di Budrio, è una delle parrocchie di un importante centro murato della pianura bolognese appartenente alla Legazione di Bologna nello Stato pontificio e poi al Dipartimento del Reno durante il dominio napoleonico. In essa è compresa tutta l'area urbana del comune di Budrio e una lunga fetta verso nord-est di quella rurale. Nel periodo considerato la popolazione residente tra centro urbano e campagna, oscilla tra i 3.296 abitanti del 1790 e i 3.460 del 1810 (Tab. 1). Dal punto di vista demografico San Lorenzo aveva seguito l'andamento delle popolazioni italiane ed europee nel XVIII secolo: giunta alle soglie del nuovo secolo dopo la crisi di fine Seicento con una popolazione di 2.000 anime era cresciuta gradualmente nel corso del XVIII secolo attraversando, con perdite contenute, la crisi di sussistenza degli anni 1764-67. Nel periodo napoleonico affiora una stasi che ha la sua depressione più significativa nel 1802, in sintonia con il resto del Dipartimento del Reno (26). Ma già alla fine dell'arco cronologico che intendo esaminare essa verrà colmata, e nel giro di un quinquennio la popolazione giungerà quasi a toccare i 4.000 individui.

La parrocchia è nettamente divisa in due parti: una urbana e l'altra rurale. La distinzione giuridica tra le due comunità, Budrio «dentro» e Budrio «fuori» le mura, risale al XVI secolo e ci consente di seguire separatamente l'andamento della popolazione rurale della parrocchia (27). Benché Budrio fosse un «castello» con tanto di mura e fossato è improbabile che *tutta* la popolazione «dentro» le mura svolgesse mestieri che nulla avessero a che fare con quelli agricoli. Il margine di aleatorietà in questi casi è connaturato alla fonte. Quando parlo di popolazione rurale intendo, dunque, quella che risiedeva «fuori»

(25) J.D. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., cap. V.

(26) A. BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1965; IDEM, *L'evoluzione demografica nel Settecento*, in IDEM, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, 1987, pp. 95-156.

(27) D. GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio, terra del contado di Bologna*, Bologna, 1720, alle pp. 54-55, il quale fa risalire la separazione al 1531. Dopo un breve periodo di ripensamento venne definitivamente confermata nel 1540. La comunità di Budrio «fuori» era a sua volta divisa in 4 «quartieri»: Albareda, Martella, Pianella e Riccardina.

TABELLA 1 - *Popolazione della Parrocchia di San Lorenzo di Budrio*

Anni	Popolazione rurale			Popolazione complessiva		
	F	M	T	F	M	T
1649	—	—	1079	—	—	2070
1696	—	—	—	—	—	2082
1698	—	—	—	—	—	2164
1699	—	—	—	—	—	2170
1700	—	—	—	—	—	2234
1701	—	—	—	—	—	2225
1702	—	—	—	—	—	2293
1703	—	—	1367	—	—	2285
1711	—	—	—	1216*	1283*	2499*
1712	—	—	—	1184*	1287*	2471*
1713	—	—	—	1155*	1247*	2402*
1714	—	—	—	1186*	1377*	2563*
1716	—	—	—	1201*	1336*	2537*
1717	—	—	—	1175*	1329*	2504*
1720	—	—	—	1215*	1420*	2635*
1721 (incompleto)						(2496)
1729	742*	793*	1470*	1426*	1372*	2798*
1730 (incompleto)	731*	773*	1504*			
1731	719*	733*	1452*	1420*	1327*	2747*
1733	732*	750*	1482*	1387*	1290*	2677*
1736	736*	731*	1467*	1420*	1310*	2730*
1737				1382*	1314*	2696
1739					2732	
1740					2773	
1750	720*	756*	1476	1350*	1304*	2654
1761	723*	780*	1503	1404	1407	2811
1770			1462			2823
1780	754*	812*	1566	1517	1575	3092
1790	811*	862*	1673*	1605	1691	3296
1791						3300
1792						3362
1793						3364
1794						3442
1795	844*	909*	1753	1691	1761	3452
1796						3454
1797						3510
1798						3487

TABELLA 1 (segue)

Anni	Popolazione rurale			Popolazione complessiva		
	F	M	T	F	M	T
1799						3450
1800	841*	892*	1733*	1691	1767	3458
1801						3330
1802	805*	816*	1621*	1632	1606	3238
1803						3299
1804						3285
1805	825*	818*	1646	1705	1631	3336
1806						3323
1807						3298
1808						3376
1809						3361
1810				1774	1686	3460
1815			1975			3985
1820			1953			3908
1825			2072			4079

Fonte: APB, Stato d'anime, bb. 1-10*.

* I dati riportati rispecchiano fedelmente la fonte, che in chiusura della rilevazione ogni anno presentava una somma finale delle anime e, a partire dal 1741, un «ristretto» della popolazione comprendente in genere, oltre ai dati riportati, una distinzione tra uomini e donne «da comunione». Una verifica sistematica avrebbe rilevato e corretto le imprecisioni che in essa sono contenute. Qualche rapido sondaggio ha testato comunque la sostanziale attendibilità dei calcoli dei parroci. Sono state indicate con un asterisco le somme da me calcolate di dati già parzialmente aggregati dal compilatore dello stato delle anime. Per brevità dal 1740 al 1790 sono stati riportati solo i dati a intervalli di un decennio.

Va tenuto presente che nel 1649 e nel 1703 la popolazione viene semplicemente distinta in «dentro» e «fuori» il castello di Budrio, mentre successivamente vengono distinte tre zone: «fuori» o «campagna», «Toscanelle», adiacenti il centro urbano e «dentro». I dati riportati sotto la serie *popolazione rurale* si riferiscono sempre alla prima zona.

le mura appunto, distinta non solo da quella «dentro», ma anche da quella che, seppur fuori delle mura, viveva negli insediamenti adiacenti il centro urbano in corrispondenza delle porte dette «Toscanelle» e censite separatamente dai parroci a partire dal 1711.

La popolazione rurale corrisponde grosso modo alla metà del totale della popolazione. Anche dall'analisi dei dati assoluti emerge una sostanziale omogeneità di sviluppo rispetto ai dati complessivi. Una distinzione è semmai presente nella costante predominanza della popolazione maschile tra la popolazione rurale, mentre succede esattamente il contrario per l'insieme della popolazione parrocchiale. Una preva-

lenza maschile a cui si unisce una diversità nella dimensione media delle famiglie: 5,3 in campagna e 3,9 in città (nel 1760) con percentuali rispettivamente di mezzo punto superiori nel ventennio a cavallo del secolo (Tab. 2). La coltivazione del grano in avvicendamento con la canapa, una coltura industriale bisognosa di un sovrappiù di lavoro maschile (per la vangatura dei campi di cui necessitava), può spiegare la prevalenza di uomini, raggiunta anche con l'assunzione di servi agricoli, i «garzoni», non di rado di età adulta, i quali entravano a far parte dell'aggregato mezzadrile (28). L'intensità colturale a cui erano sottoposte le terre di buona qualità pedologica della parte alta del territorio di Budrio (29) richiedeva un'erogazione di forza lavoro che non sempre le famiglie mezzadrili, seppure ampie e complesse, potevano fornire. Nei momenti di maggiore intensità dell'annata agraria era per esse necessario assumere braccianti. La maggior parte di costoro erano giornalieri, non avevano contratti duraturi con i proprietari, possedevano gli attrezzi agricoli essenziali (zappa, vanga, roncola) e vivevano in poche camere prese in affitto. Le loro famiglie, nucleari e di dimensioni ridotte, popolavano le campagne di Budrio insieme a quelle dei mezzadrili (30).

(28) La diffusione della canapa era già estesa nella prima età moderna, si veda D. GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne*, cit., p. 13-14, 57, 60 e 68, ripreso in G. GIORDANI, *Indicazione delle cose notabili di Budrio*, in *Almanacco statistico bolognese per l'anno 1836*, Bologna, s.d., pp. 172-247, p. 180. Dati sulla produzione nel periodo considerato in R. ZANGHERI, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, pp. 32-40; App. III, Tav. VII; una quantificazione del lavoro necessario per la lavorazione della canapa è in R. FINZI, *Vanga e clima a Bologna: 1814-1858*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 685-710. Sulla servitù agricola in area europea si vedano i contributi di R. WALL, *The age at leaving home*, in «Journal of family history», 3, 1978, 2, pp. 181-202 e J. HAJNAL, *Two kinds of pre-industrial household formation system*, in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Family forms*, cit., pp. 65-104 (trad. it. pp. 99-142). Per l'area mezzadrile reggiana: P. MORETTI, «Un uomo per famiglia». *Servi, contadini e famiglie nella diocesi di Reggio Emilia nel Settecento*, in «Quaderni storici», 24 (1989), 71, pp. 405-442; per quella pisana, A. DOVERI, «Padre che ha figliuoli grandi fuor li mandi». *Una prima valutazione sulla diffusione e sul ruolo dei «garzoni» nelle campagne pisane dei secoli XVII e XVIII*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Bologna, 1993, pp. 427-449.

(29) Si trattava di un territorio dai marcati contrasti: accanto a ottime terre canapicole erano presenti terre argillose e depresse specie in prossimità di torrenti e canali di scolo. Cfr. A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, 1987.

(30) Sulla struttura familiare nell'Italia centro-settentrionale si vedano M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit. e l'ampia rassegna di P.P. VIAZZO - D. ALBERA, *The peasant family in northern Italy, 1750-1930: a reassessment*, in «Journal of family history», 15 (1990), 4, pp. 461-482 (trad. it. in M. BARBAGLI - D. KERTZER (eds.), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna, 1992, pp. 159-189).

TABELLA 2 - Dimensione media delle famiglie rurali

Anni	Pop. urbana	N. famiglie	Media	Pop. rurale	N. famiglie	Media
1733	1195	204	3,9	1482	283	5,2
1736	1263	320	3,9	1467	275	5,3
1750	1178	301	3,9	1475	289	5,1
1761	1308	351	3,7	1503	281	5,3
1790	1623	365	4,4	1673	299	5,6
1795	1699	373	4,5	1753	302	5,8
1800	1725	379	4,5	1733	296	5,8
1805	1690	378	4,5	1646	293	5,6
1811	1768	415	4,3	1756	309	5,7
1815	2010	499	4,0	1975	347	5,7

Fonte: cfr. Tab. 1.

Diamo ora uno sguardo al tessuto sociale di queste campagne. Negli stati delle anime, accanto al nome dei capifamiglia, è indicata per tutto il XVIII secolo, fino al 1805, la professione (nel caso di artigiani, commercianti, fattori) o semplicemente la condizione abitativa della *household* seguita dal nome del proprietario e dalla dicitura «podere» o «pigionanti». Ho assunto che per gli stati delle anime settecenteschi questa segnalazione valga a individuare i mezzadri o i braccianti, i due gruppi sociali dominanti (31). L'analisi si è pertanto limitata alla condizione dei capifamiglia. Sarà ormai chiaro che ogni stato delle anime permette di identificare con una sufficiente approssimazione i poderi appartenenti al territorio. (Anche se la dispersione dell'insediamento e la possibilità, piuttosto frequente, che un proprietario possedesse più di un podere nel territorio parrocchiale rendono in alcuni casi dubbia l'attribuzione). Attraverso una semplice comparazione di stati d'anime

(31) Naturalmente non è detto che *tutti* i «pigionanti» fossero braccianti: è possibile che solo chi svolgesse a tempo pieno un mestiere venisse identificato come esercente una professione, mentre altri che più saltuariamente facevano lavori extragricoli diversi venissero semplicemente indicati come «pigionanti» al pari dei braccianti veri e propri. D'altra parte, anche quando dopo il 1805 gli stati delle anime saranno più dettagliati, per ciò che riguarda le professioni non si risolve in modo univoco il problema della pluriattività e dell'assegnazione di una professione definita a ogni individuo. Spesso in documenti cronologicamente contigui lo stesso individuo è dotato di professioni diverse, *non esclusa* quella bracciantile in senso stretto. È noto che la sua principale connotazione, la stagionalità, la rendeva complementare ad altri lavori, artigianali soprattutto, svolti durante l'inverno.

distanti un certo numero di anni (5 anni di intervallo) è possibile verificare se una *household* risiede nello stesso posto e se mantiene la propria condizione abitativo-professionale da un censimento all'altro.

È però necessario dare preliminarmente conto di come si presenta attraverso questa fonte l'insediamento rurale. Come ho già detto l'abitato è disperso: i mezzadri non vivono in villaggi accentrati ma in case poste sui poderi. Dove vivono i braccianti? In questa parrocchia una parte delle famiglie di pigionanti (35 nel 1795) abita sui poderi, alllocata dai proprietari nelle stesse case dei mezzadri in una o due camere o in casette adiacenti. Le restanti si trovano raggruppate in una decina di piccoli insediamenti in vari punti del territorio parrocchiale, mai comprendenti più di 5-10 nuclei familiari. Mezzadri e braccianti vivono dunque in questa zona una contiguità quotidiana che attenua l'immagine dell'isolamento mezzadrile e dell'accentramento borghile, certo più aderente a epoche successive. A maggior ragione balza dunque agli occhi la differente ampiezza delle famiglie: 3,9 persone in media quelle dei pigionanti contro le 7,2 degli aggregati mezzadrili. Lo scarto è comunque inferiore a quello misurato da Athos Bellettini per il 1847: 4,3 componenti in media per braccianti e salariati fissi contro 9,6 per coloni e mezzadri (32). A cavallo del secolo aggregati domestici mezzadrili di quell'ampiezza media si trovano solo sulle «possessioni», i poderi più ampi (appena il 10% di quelli censiti). Su una di esse è collocata anche la famiglia più numerosa, degna, con i suoi 25 individui, di entrare nello stereotipo sociologico della famiglia mezzadrile diffusi verso la fine del XIX secolo (33).

Ma quanti erano alla fine del XVIII secolo i mezzadri e i braccianti di San Lorenzo di Budrio? Una risposta definitiva non è al momento immaginabile. In prima approssimazione si possono ottenere alcune informazioni orientative dagli stati delle anime. Nel 1790 su 299 famiglie rurali 149, quasi il 50%, sono mezzadrili. Esse vivono cioè su poderi, mentre 116 aggregati, il 39%, sono di pigionanti e 18 di «casanti». Cinque anni dopo, nel 1795, il numero delle famiglie aumenta di poche unità. Cala il numero dei contadini che vivono su poderi,

(32) A. BELLETTINI, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971, tavola XXXV - *Numero medio dei componenti delle famiglie agricole*, p. 176. Non è possibile fino al 1811-12 compiere un'analisi della tipologia della struttura familiare della popolazione della parrocchia non essendo esplicitati i legami di parentela ed essendo inoltre separati negli *status animarum* gli uomini dalle donne.

(33) C. PONI, *La famiglia contadina e il podere*, cit., in part. pp. 336-339.

ora intorno al 44%, mentre il numero dei pigionanti, che non aumenta sensibilmente, resta al 40% (tab. 2). Si allarga invece il numero di coloro che abitano in case appartenenti ad altri senza essere chiaramente identificabili. Un difetto di precisione della fonte? In ogni caso non viene alterato il quadro del quinquennio precedente. Analoghi risultati si ottengono anche dall'esame dei dati del 1805, nei quali viene fortunatamente indicato se il capofamiglia è «contadino» (47% dei casi), semplice «pigionante» (41,5%) o «pigionante» con una specificazione artigianale (34).

In realtà molto è cambiato nel quinquennio tra 1790 e 1795. Una comparazione tra le singole unità familiari mostra che ben 119 famiglie su 299 originarie, il 40% di esse, non si trova più nello stesso luogo (35). Se la maggioranza di quelle che si trasferiscono è costituita da famiglie di pigionanti (63 casi), ben 50 contadini hanno abbandonato i rispettivi poderi nel giro di quel quinquennio. Vale a dire che in termini relativi il 33% della popolazione mezzadrile ha subito un ricambio, se non altro nella collocazione sul podere. Ancora più significativo il dato sulla mobilità residenziale dei pigionanti: più della metà delle loro famiglie non abita più nella stessa casa.

Questo dato si discosta dai risultati proposti da Kertzer per il periodo post-unitario (36). Essendo periodi lontani nel tempo almeno un settantennio è ovvio che non siano immediatamente comparabili. Penso però che questi primi risultati servano a sostanziare una critica di fondo, da lui stesso prefigurata, a proposito della fonte usata per lo studio della mobilità nella ricerca su Casalecchio: i registri comunali della popolazione. Essi consentono di misurare con precisione solo la mobilità che oltrepassa i confini amministrativi, trascurando i mutamenti di residenza all'interno del comune stesso. Era certo più semplice per un bracciante con una famiglia di modeste dimensioni trovare un'abitazione in un raggio che non oltrepassasse i confini comunali rispetto a un mezzadro che doveva collocarsi su un podere adatto alla propria capacità

(34) Un confronto con dati successivi, a popolazione accresciuta, fa intravedere già nel 1815 una tendenza alla diminuzione dei contadini collocati su poderi (Tab. 3).

(35) Siccome 6 aggregati domestici non sono stati identificati la percentuale aumenterebbe di un punto e mezzo nel caso venissero incluse tra le famiglie mobili.

(36) D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., alle pp. 129-133. «Anche ammettendo la presenza di servitori, evidentemente i mezzadri non erano particolarmente stabili; in particolare, non c'è alcuna prova che i mezzadri fossero meno propensi ad emigrare che i lavoratori proletari — sia agricoli che non — i quali sono stati comunemente visti come molto più inclini a muoversi», p. 131.

TABELLA 3 - Condizione professionale dei capifamiglia della parrocchia di Budrio (popolazione rurale)

Anni	1790	%	1795	%	1800	%	1805	%	1815	%
Podere/Cont.	149	(50)	132	(44)	141	(47)	138	(47)	129	(37)
Pigionante	116	(39)	121	(40)	118	(40)	122	(42)	136	(40)
Casante	18	(6)	31	(10)	25	(8)	10	(3)	—	—
Falegname	4	(1)	3	(1)	3	(1)	4	(1)	3	
Ortolano	2		3	(1)	2		5	(2)	2	
Bottegaio	2		2		1		1		2	
Fabbro	2		2		2		3	(1)	3	
Pastore	—		2		1		—		—	
Giardiniere	1		1		1		—		—	
Altro	5	(2)	5	(2)	2		10	(3)	72*	(20)
Totale	299		302		296		293		347	

Fonte: cfr. Tab. 1.

* In questo stato delle anime non viene indicata la professione del capofamiglia per 18 uomini e 22 donne qui inserite. La maggiore precisione nell'indicazione delle professioni ha inoltre notevolmente ampliato la classe, in cui sono compresi, ad es., 6 muratori e 5 gargiolai, in precedenza non rilevati.

lavorativa. L'instabilità del bracciante bolognese, senza terra e senza altre significative forme di proprietà (37) viene confermata, a maggior ragione pensando a uno spazio di riferimento più ampio della parrocchia o del comune. Spazio all'interno del quale egli era destinato a muoversi incessantemente, oltrepassando talvolta, ma non necessariamente, i confini della rilevazione anagrafica. Un'estrema mobilità può così per uno strano effetto ottico (prettamente documentario) trasformarsi in un'apparenza di stabilità, confermando il paradosso della condizione del bracciante, insieme simbolo della precarietà itinerante e purtuttavia radicato al localismo del mercato del lavoro agricolo.

Sgombrato il campo dall'equivoco della presunta maggiore sedentarietà bracciantile, resta pur sempre significativo il dato sulla mobilità mezzadrile. Per capire un po' meglio quest'ultima restringiamo il campo d'osservazione alla Martella, uno dei «quartieri» rurali di Budrio nel quale vivevano una quarantina di famiglie. La grande maggioranza

(37) Emmanuel Todd, nel sottolineare la stabilità dei braccianti francesi rispetto ai mezzadri italiani, aveva sottovalutato l'importanza per i primi della piccola proprietà (della casa in genere) privilegiando il peso del legame di autonomia e/o dipendenza dal grande proprietario. E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie*, cit.

TABELLA 4 - *Aggregati domestici mobili del «quartiere» Martella*

Intervalli	Podere/cont.	Bracc./pigg.	Altro	Tot. f. mob.	%
1790-1795	8	6	3	17	(42)
1795-1800	10	4	2	16	(42)
1800-1805	13	2	3	18	(50)
1805-1811	18	5	6	29	(72)
1795-1811	20	8	6	34	(90)

Fonte: Cf. Tab. 1.

* Le percentuali si riferiscono al numero delle famiglie presenti nel primo anno dell'intervallo considerato: per il 1790 le f. sono 40, per il 1795 le f. sono 38, per il 1800, 36, per il 1805 ancora 40.

di esse, 26 nel 1790, una percentuale cioè pari al 63%, era costituita da famiglie di mezzadri. Il resto dei capifamiglia si suddivideva in 7 pigionanti, 5 casanti, 2 fattori e un pastore. Cinque anni più tardi non ritroviamo più 16 aggregati domestici: quelli dei due fattori, trasferitisi oltre le mura, nel centro urbano, e altri 14 tra aggregati domestici di mezzadri e braccianti. Anche alla Martella come nel resto della parrocchia intorno al 40% delle unità residenziali familiari è instabile. Delle famiglie che si spostano, 8 sono mezzadrili, 5 di pigionanti e una non identificata. Solo due aggregati della esigua popolazione bracciantile restano stabili, mentre il 30% dei mezzadri cambia residenza. Nel quinquennio successivo la mobilità aumenta: su 38 famiglie presenti alla Martella nel 1795 (di cui ancora 26 mezzadrili), 16 si sono spostate. Questa volta gli aggregati mezzadrili mobili sono 10, oltre il 40%. A un quinquennio di distanza, tra il 1800 e il 1805, mutano altre 17 famiglie. Il risultato di questo *turnover* continuo, confrontando le liste del 1795 con quelle del 1811, mette in luce la completa mutazione del quadro residenziale: soltanto 3 famiglie si trovano dopo un quindicennio sullo stesso podere, mentre un solo pigionante non si è apparentemente spostato. Quattro famiglie in tutto restano fisse su 40 iniziali. C'è da notare, tuttavia, che tre famiglie mezzadrili si trovano ancora alla Martella pur avendo cambiato podere. Una di queste, che conduce ancora un fondo mezzadrile, è stata protagonista di un processo di ascesa sociale: nel 1811 è indicata come famiglia fattoriale dei marchesi Amorini.

Un risultato che testimonia di un dinamismo vorticoso. Tuttavia, si potrebbe obiettare, si tratta di un campione ristretto. Un allarga-

mento dell'analisi a tutta l'area rurale della parrocchia produce dati del tutto simili. Tra 1795 e 1811 restano stabili nello stesso luogo 37 famiglie sulle 302 originarie, un insieme corrispondente a poco più del 12%. Tra di esse 10 sono bracciantili e 21 mezzadrili, il 9 e il 16% delle famiglie delle rispettive categorie di appartenenza (38). Anche in questo caso si sono tenute in conto le famiglie che, pur cambiando capofamiglia, restano nello stesso luogo. Ancora una volta risultano più mobili i pigionanti, per quanto l'allungamento dell'intervallo esaminato diminuisca in modo sostanziale lo scarto tra le due categorie.

3. Quasi tutto cambia, dunque, alla Martella nel giro di un quindicennio, tanto da sollecitare indagini ulteriori. Se dall'analisi della mobilità dei contadini passiamo a quella dei proprietari di fondi e case, incontriamo un fenomeno analogo, che aggiunge un nuovo elemento di complicazione. Sempre nel quindicennio tra 1795 e 1811 su 38 unità residenziali ben 19 cambiano di proprietario, esattamente la metà. Una verifica immediata per ciò che concerne la relazione tra mutamento della proprietà e mobilità colonica è rappresentato dalle famiglie più stabili del quindicennio. In effetti, i proprietari dei loro fondi restano gli stessi, facendo presupporre, per inversione, una correlazione diretta tra mutamento di proprietà e mutamento dei lavoratori dei fondi. In realtà vedremo come tale rapporto vada complicato alla luce dell'esame del comportamento di uno dei possidenti della Martella, sia come vecchio proprietario sia come nuovo acquirente. Proviamo però prima a osservare per intervalli più brevi cosa succede sulle proprietà oggetto di vendita.

Tra il 1790 e il 1795 alla Martella non avvengono quasi mutamenti di proprietà (39). Nel quinquennio successivo, tra 1795 e 1800, i primi effetti del governo francese si fanno sentire: 9 unità residenziali hanno un proprietario diverso, anche se effettivamente sono 6 le proprietà che subiscono delle modifiche nella loro appartenenza. In tre casi si tratta di aggregati domestici di pigionanti alloggiati presso mezzadri che cambiano insieme a loro lo stesso proprietario. Cinque di queste proprietà sono costituite da poderi di enti religiosi che entrano a far parte dei beni nazionali.

(38) Restano sullo stesso luogo, inoltre, un proprietario, un ortolano e ben 2 falegnami su 3. Non è stato possibile identificare la professione di uno dei capifamiglia stabili, mentre di 3 famiglie sulle 302 iniziali non è stato possibile definire il percorso.

(39) Nell'intera area rurale della parrocchia solo 6 famiglie su 299 (il 2%) cambiano proprietario tra 1790 e 1795.

Le famiglie che vivono su di essi sono le stesse, tranne una, del periodo precedente l'arrivo dei francesi. In un solo caso un privato vende a un altro privato, e a quel mutamento si associa anche quello degli aggregati domestici insediati sul podere, uno mezzadrile e uno di pigionanti. In questa fase dunque, in cui i beni nazionali non sono ancora passati ai privati, quanti li lavorano sembrerebbero più stabili (40).

Nel 1811 la maggior parte dei beni nazionali appartengono a privati, e a quella data sono avvenuti i mutamenti più significativi. Rispetto a 5 anni prima le famiglie che vedono cambiare il loro proprietario sono 19, suddivise in un totale di 12 cambiamenti di proprietà. Parallelamente 27 famiglie sulle 40 di questo campione (il «quartiere» della Martella) non vivono più nello stesso posto: 18 di queste sono di mezzadri e 6 di pigionanti. La metà (13) delle famiglie mobili fa parte anche dell'insieme delle famiglie che mutano di proprietario, 11 sono le famiglie mezzadrili. In complesso la mobilità dei contadini della Martella aumenta, dunque, in questo periodo fino a superare il 67%. Quando si incrociano i dati sulla mobilità contadina con quelli sulla mobilità padronale si vede bene come 13 delle 19 famiglie che hanno un proprietario diverso, oltre il 68%, siano a loro volta mutate.

Le ipotesi di ricerca che a questo punto si delineano si possono riassumere in un obiettivo: verificare su una base di dati più ampia, se il mutamento di proprietà, quando il nuovo possessore è un privato, accelera come sembra la mobilità dei contadini. Ciò non implica, ribadiamolo, che per questo sia confermato il nesso stabilità del proprietario/stabilità del contadino, non solo per il bracciante ma neppure per il mezzadro.

4. Qualche puntualizzazione sugli elementi economici e sociali che intervengono nel definire la mobilità mezzadrile e il suo rapporto con la proprietà proviene dall'incrocio dei dati sul ciclo di sviluppo degli aggregati domestici con quelli contabili aziendali. Potremo così comprendere qual è l'attitudine concreta di un proprietario nei confronti delle vecchie e delle nuove famiglie coloniche con cui entra in «società».

(40) Tra 1800 e 1805 sono quattro i mutamenti di proprietà, uno di questi acquisti riguarda beni nazionali. Sono coinvolti complessivamente 5 aggregati domestici. In tre casi su 4 mutano gli aggregati residenti.

Faccio qui il caso dei marchesi Amorini di Bologna e delle famiglie di mezzadri che lavoravano le loro terre alla Martella. Intorno al 1810 essi possedevano 5 poderi alla Martella per un totale di circa 70 ettari di terreno, tre di questi vennero acquistati durante il dominio francese, uno faceva parte dei beni ecclesiastici requisiti, gli altri provenivano da privati (41).

Nessuno dei mezzadri precedenti venne mantenuto dagli Amorini. Significativo il caso dell'ampia famiglia guidata da Michele Piazza, che aveva lavorato il grande podere dei monaci Olivetani di San Michele in Bosco (24 ha) per un ventennio. Neppure l'inclusione del podere tra i beni nazionali aveva determinato il suo spostamento. Il debito da essa accumulato in tre annate agrarie, dal 1799 al 1801, pari 7 volte la somma corrispondente alla pigione e onoranze di cortile del fondo, doveva però sembrare troppo alto al nuovo proprietario. Essa venne così sostituita da una famiglia mezzadrile spostata alla Martella da un altro podere degli Amorini. Quest'ultima in effetti chiuse generalmente in credito i conti annuali col proprietario restando sul podere per 12 anni. Questo esempio può sollevare un dubbio: il podere coltivato dai Piazza (che nel 1806 finì tra i debitori inesigibili degli Amorini) apparteneva al patrimonio di un proprietario religioso, con più probabilità assenteista. Tuttavia nel caso degli altri due poderi acquistati da proprietari in difficoltà economiche, presumibilmente attenti al rendimento delle loro terre, abbiamo una circolazione di famiglie mezzadrili anche maggiore. Entrambi i fondi furono acquistati nel 1805. Da questa data agli anni a cavallo del 1820 in ognuno di essi si susseguirono 3 famiglie mezzadrili. Viceversa in uno dei poderi della proprietà più antica (vincolata da un fedecommesso dalla seconda metà del XVII secolo) in un arco di tempo doppio, dal 1775 al 1819, si alternarono 4 famiglie, due delle quali restarono per 18 e 20 anni (v. Appendice).

Senza dilungarmi troppo sui singoli casi, propongo alcune osservazioni riassuntive. Elementi essenziali alla permanenza su un fondo sono:

— un rapporto equilibrato tra unità di lavoro erogabili dalla famiglia e dimensione, fisica ed economica, del podere (qualcosa di di-

(41) Mi limito in questa sede a utilizzare le informazioni desumibili dagli stati delle anime e dai libri mastri della famiglia depositati presso l'Archivio di Stato di Bologna trascurando per brevità la documentazione notarile attinente, e le modalità dei contratti di compravendita in essa contenute (cfr. ASB, Fondo Salina-Amorini-Bolognini, Istrumenti, II serie, b. 1800-1806; b. 1807-1812).

verso quindi dal rapporto tra ampiezza del potere e taglia demografica della famiglia)(42);

— un andamento positivo del conto mezzadrile col proprietario (43);

— la presenza di una relazione «fiduciaria» (*trust*) tra proprietario e colono (44).

Questi elementi sono ovviamente connessi tra loro ma non hanno valore esclusivo. Una situazione anche non ottimale ma non troppo disequilibrata nel rapporto tra debito e credito del mezzadro col proprietario sembra procurare una discreta stabilità sul fondo. Solo quando l'indebitamento aumenta considerevolmente e oltrepassa i limiti della risarcibilità da parte del colono subentra l'escomio, decisione esclusivamente padronale. Capita spesso che, prima di giungere a questa fase estrema, vengano sperimentati trasferimenti di aggregati domestici su altri poderi della proprietà. La decisione di escomiare è raramente automatica, comporta la valutazione di elementi spesso in contrasto tra loro. Entrano qui in gioco fattori di tipo extraeconomico, dipendenti da comportamenti che hanno a che fare piuttosto con relazioni interpersonali del tipo *patron-client* (45). La mobilità del proprietario rompe i vincoli di dipendenza personali e facilita operazioni di distacco e allontanamento degli aggregati dalla

(42) C. PONI, *La famiglia contadina e il potere*, cit., in part. pp. 340-41. Cfr. l'approfondito caso di studio presentato da A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri di una «impresa» bolognese, 1720-1770*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 40, pp. 105-129.

(43) M. CATTINI, in *Emilia orientale*, cit.; cf. R. BISSOLI, *Lavoro e rendita di un'azienda bolognese del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 40, pp. 131-154 e S. VIOLANTE, *Sintesi e interpretazione dei dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877)*. *Variabili socio-economiche*, in G. COPPOLA (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, 1983, pp. 425-54.

(44) L'ambito concettuale di riferimento è quello formulato da S.N. EISENSTADT - L. RONINGER, *Patrons, clients and friends. Interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge, 1984. Una terminologia analoga è stata di recente utilizzata in E. BASILE - C. CECCHI, *Innovazioni organizzative e contrattuali nella crisi del sistema mezzadrile*, relazione al convegno dell'Istituto «A. Cervi» dal titolo, *L'agricoltura in Europa e la nascita della «questione agraria» (1880-1914)*, Roma, 21-23 ottobre 1992.

(45) S.N. EISENSTADT - L. RONINGER, *Patrons, clients and friends*, cit. Cfr. S. SILVERMAN, *Three bells of civilization. The life of an Italian hill town*, New York, 1975.

redditività più precaria (46). In questo caso viene meno il rapporto personale diretto: si allentano gli obblighi del paternalismo e il proprietario può agire in modo economicamente più razionale.

MANUELA MARTINI

(46) A questo proposito c'è un altro elemento da non trascurare: quanto incide il mutamento di proprietario all'interno di una stessa famiglia padronale nel determinare una frattura o una continuità nei criteri gestionali.

APPENDICE

Breve storia dei mutamenti delle famiglie mezzadrili sui poderi dell'antica proprietà degli Amorini alla Martella (1775-1828)

Torniamo al periodo precedente il dominio francese. Tra le proprietà terriere del fedecompresso istituito da Matteo Amorini nel suo testamento reso pubblico nel 1568 alcune si trovavano alla Martella, nel territorio di Budrio. Si trattava di due poderi contigui, uno di oltre 103 tornature bolognesi (21 ettari e mezzo) coltivato da Matteo Poli e dalla sua famiglia e l'altro di quasi 35 tornature bolognesi, cioè di poco più di 7 ettari, sul quale sorgeva il palazzo padronale con l'oratorio privato degli Amorini (47). Essi secondo il costume della nobiltà bolognese durante l'anno risiedevano in città. Quest'ultimo era perciò coltivato, e abitato, dal fattore e dalla sua famiglia fino a che, nel 1793, questi non si trasferì presso la cerchia urbana in una casa di sua proprietà. Il fondo venne lasciato prima a pigionanti diversi ogni anno, e in seguito, dopo qualche anno di assenza di locatari, a una famiglia mezzadrile che restò fino all'arrivo del nuovo fattore, nel 1810 (48).

Non a caso il 1793 è l'anno in cui dopo una permanenza di 18 anni sul podere più grande, la «possessione» detta «Martella», la famiglia guidata da Matteo Poli viene sostituita da quella di Antonio Franchini.

Nel 1775, dunque, la famiglia Poli si era trasferita nella possessione Amorini. Si trattava di una grande famiglia di 17 persone proveniente da un podere confinante. Era costituita in quel momento da 6 uomini adulti e 6 donne, 2 fanciulli e 3 fanciulle di età inferiore ai 13 anni: un aggregato troppo ampio per un podere di poco più di 15 ettari come quello precedente, più adatto ai 21 ettari della possessione Amorini (49). A parità di ordinamento culturale (50), l'equilibrio raggiunto per quasi un ventennio tra famiglia

(47) ASB (Archivio di Stato, Bologna), Catasto Boncompagni, Brogliardi, b. 5, Budrio, Quartiere Martella.

(48) Si tratta della famiglia di Michele Verri, già garzone del fattore Bertocchi un ventennio prima sempre in quel luogo. Verri e la sua *household* provenivano da un altro podere Amorini posto alla Riccardina (ASB, Fondo Salina Amorini Bolognini, Libri mastri, anni 1794-1809; 1810-1825).

(49) Nella possessione Martella la famiglia precedente, di 10 componenti (3 uomini, 5 donne e 2 fanciulli, presso la quale alloggiava una pigionante), era stata escomiata a dire il vero nel 1771. Venne sostituita da una famiglia composta da 4 uomini, 3 donne, un garzone adulto, 3 fanciulli e 3 fanciulle, ancora evidentemente troppo piccola. Cfr. APB, Stati d'anime, 1770-1775.

(50) Non è questo il luogo per un'analisi dettagliata della produttività di questo fondo e dell'intensività del suo regime culturale. Le corbe di frumento seminate comunemente oscillarono tra le 14 e le 15 fino alla seconda metà dell'800. La discreta qualità dei terreni di cui era composto, la maggior parte siliceo-argillosi e adatti alla coltivazione della canapa è testimoniata dalla sua produzione: nel decennio 1794-1803 fu in media di 3.200 libbre

e podere restò sostanzialmente stabile. Non essendo indicata l'età negli *status animarum* di questo periodo è possibile calcolare solo rozzamente la misura delle unità lavorative. Considerando pari a 1 quella maschile e a 0,66 quella femminile si ottiene un totale di 10 unità, vale a dire mediamente 0,47 unità di lavoro per ettaro: poco meno di una unità per due ettari di terreno (51). Un rapporto medio in questa zona per i grandi poderi, alle cui carenze nei periodi di punta dell'annata agricola si poteva sopperire con manodopera giornaliera. Il che comportava un esborso di salario, sempre inferiore però al consumo di una «bocca» in più che visse sotto lo stesso tetto durante tutto l'anno.

L'equilibrio raggiunto da questa famiglia si era a un certo punto incrinato. Uno dei figli, Vincenzo, una volta sposato si separò dalla *household* paterna trasferendosi in un'altra «possessione» degli Amorini alla Riccardina, sempre nel comune di Budrio. La famiglia, ridotta nei componenti maschili, si trovò così costretta ad assumere un «garzone» adulto pur mantenendo sempre un'ampiezza intorno ai 16-17 individui. Negli ultimi anni di permanenza il numero dei suoi componenti salirà a 18 e lo sbilanciamento tra uomini (4) e donne (8), per quanto attutito dalla presenza di un garzone, resterà considerevole. Sta di fatto che nel 1793 al posto della famiglia Poli si trova un'altra famiglia del confinante quartiere della Pratella, quella di Antonio Franchini. Questa volta la sua ampiezza è minore: 13 persone, di cui 5 uomini e 3 donne, più una «serva» e quattro tra ragazzi e ragazze. Uno di questi era però già grandicello, difatti dopo un paio d'anni lo ritroviamo annotato tra gli adulti. In seguito venne poi assunto un «garzone», probabilmente perché il padre Antonio stava invecchiando. La famiglia si ampliò e alcuni dei figli si sposarono, essa non raggiunse mai però più di 15 individui. Il numero delle unità lavorative arrivò al massimo a 9. Che quella di Antonio e poi di Matteo Franchini fosse una famiglia adatta all'ampio podere degli Amorini (coltivato a frumento e canapa in rotazione biennale) è testimoniato dal credito, saldato regolarmente dal proprietario in contanti, con cui annualmente si chiudevano i conti. Quasi tutti gli anni la somma delle partite del dare supera quella dell'avere secondo la contabilità padronale, non escluso l'anno in cui la famiglia Franchini esce dalla proprietà, il 1813, scomparendo dalle nostre fonti. Pochi anni prima, nel 1810, uno dei figli aveva sposato la sorella del suo fattore, una prova certa della sua solidità economica. Non avranno una sorte analoga le famiglie successive, che resteranno per periodi decisamente più brevi, di 6 e 3 anni.

bolognesi, vale a dire di 229 libbre per corba di frumento seminata (una libbra corrisponde a 361,85 grammi; una corba a 78,64 litri). Cfr., per un'area contigua, A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri*, cit.

(51) Si utilizzano qui i coefficienti individuati da A. Serpieri, ripresi pure in C. PONI, *La famiglia contadina*, cit., p. 307. Cfr. per una valutazione diversa, A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri*, cit., pp. 113-115.

Se nel caso dei Franchini si può supporre una scelta autonoma al momento dell'allontanamento dal fondo, non altrettanto si può affermare della famiglia di Matteo Albertazzi, formata da 19 persone per 10 unità lavorative, la quale finì per scindersi e per essere collocata, decurtata di parte dei suoi membri, su un altro podere Amorini. L'andamento del conto di Matteo Albertazzi fu certamente più precario: tranne che negli ultimi due anni si chiuse costantemente in debito. È chiaro, inoltre, il peso dell'intervento padronale nel suo trasferimento.

Ancora più rapido il passaggio, soli 3 anni, dal 1819 al 1822, della famiglia di Antonio Cocchi, composta da 15 individui per un totale di 9 unità lavorative. Dopo un avvio infelice, in cui venne, in un solo anno, accumulato un debito che ammontava a più del doppio dei patti colonici, la famiglia fu rapidamente sostituita, benché il debito si fosse attenuato nell'anno successivo. Subentrò la famiglia di Luigi Sarti, 13 componenti e 8 unità lavorative; ma anche in questo caso l'andamento del conto colonico fu alterno, pur non raggiungendo i debiti (ma neppure i crediti) cifre significative.

Le cose cambiarono quando sei anni dopo, nel 1828, sul fondo si installò la famiglia di Giacomo Franceschi. Quest'ultima al suo ingresso contava 11 componenti per un totale di 8 unità lavorative (tra cui un «garzone»). Fin da subito restò in credito col proprietario. Il credito si rinnovava, anzi, di anno in anno. In genere «il Signor Marchese Padrone» non saldava mai completamente il conto, pur sborsando acconti in denaro «contante», alla fine di ogni annata agraria. Alla morte di Giacomo, il reggitore, fu uno dei figli sposati (ma non il primogenito) a prendere il suo posto: i Franceschi restarono sullo stesso podere un quarantennio, dal 1828 al 1869. L'incastro tra i diversi pezzi della cellula mezzadrile era finalmente riuscito.

La serie dei coloni passati sulla «Martella» degli Amorini mostra come la sequela delle sostituzioni segua una logica precisa: la ricerca di un rapporto più favorevole tra taglia complessiva della famiglia e numero delle unità lavorative da essa erogate. Se infatti a un primo sguardo risalta un processo drastico di riduzione della dimensione delle famiglie mezzadrili, a ben vedere si nota che mentre i componenti si assottigliano di un buon terzo all'ultimo passaggio, scendendo dai 19 degli Albertazzi agli 11 dei Franceschi, il numero delle unità lavorative diminuisce solo di 1/5: dalle 10 unità fornite dagli Albertazzi alle 8 espresse dai Franceschi. Parallelamente è perseguito l'obiettivo di mantenere sul fondo una famiglia capace di chiudere in positivo il proprio bilancio aziendale al termine dell'annata agraria. Ciò che non era stata in grado di fare la famiglia di Luigi Sarti, pur non avendo una composizione troppo dissimile da quella di Giacomo Franceschi.

Evidentemente il problema per i proprietari è quello di mantenere una redditività soddisfacente, anche sul versante colonico, su un fondo di buona qualità pedologica. Il che avrebbe ridotto i rischi di un indebitamento mezza-

drile inesigibile, nonché quelli, sempre in predicato, di una sottrazione indebita di prodotti del fondo da parte di un mezzadro spinto dal bisogno.

Di fronte a questa necessità diventa legittimo sperimentare soluzioni differenti. Anche su un podere con precedenti ventennali di stabilità mezzadrile i vincoli paternalistici lasciano il campo a considerazioni di natura più strettamente economica, fino a che il nesso «fiduciario» non si sarà nuovamente saldato.

Mezzadria e sviluppo tecnologico tra '800 e '900

Introduzione

Scopo del presente saggio è di prendere in esame l'interpretazione data da un'importante parte della storiografia italiana di questo dopoguerra al ruolo svolto dal contratto di mezzadria nello sviluppo agrario dell'Italia centrale. L'analisi generalmente proposta e largamente accettata — pur con le dovute eccezioni — presenta il contratto mezzadrile come un'istituzione rigida e scarsamente ricettiva ad innovazioni di carattere sia gestionale che tecnico, incapace cioè di trar pieno frutto dalle nuove tecnologie che lo sviluppo scientifico dell'800 metteva a disposizione degli agricoltori (1). La critica a tale analisi che vorrebbe sviluppare

(1) Si vedano in tal senso G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'età moderna*, Torino, 1977; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura in Toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, 1973; ID., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX*, Torino, 1979; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, 1947; ID., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, 1975. Tra la storiografia più recente si veda C. PAZZAGLI, «Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana», in G. MORI, a.c.d., *Prato. Storia di una città*, v. 3, p. 1, Firenze, 1988, pp. 185-218. Un giudizio in qualche modo abbastanza diverso emerge invece da altri lavori, quali S. ANSELMi, «Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale», in P. BEVILACQUA, a.c.d., *Storia dell'agricoltura italiana*, Venezia, 1991, vol. 2, ed i contributi di R. PACI, L. ROSSI, S. ANSELMi, G. NENCI nella sezione monografica del N. 27, 2/1990 di *Proposte e Ricerche*; v. anche G. BIAGIOLI, «Vicende dell'agricoltura nel Granducato di Toscana nel secolo XIX: le fattorie di Bettino Ricasoli», in *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, 1970; ID., «Vicende e fortune di Ricasoli imprenditore», in AA.VV., *Agricoltura e società nella Maremma grossetana dell'800*, Firenze, 1980; ID., «Dalla nobiltà assenteista al nobile-imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli», in G. COPPOLA, a.c.d., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia Centro-Settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, 1983. Vanno infine ricordati P. SABBATUCCI SEVERINI, «Il mezzadro pluriattivo dell'Italia centrale», in P. BEVILACQUA, *Storia...*, vol. 2, cit., e G. BIAGIOLI, «Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale», in P. BEVILACQUA, *Storia...*, vol. 3.

in questo lavoro si articola su due punti centrali. In primo luogo, dimostrerò che le ragioni addotte per spiegare come esattamente la mezzadria avrebbe determinato il ristagno economico delle campagne sono internamente incoerenti e mutualmente contraddittorie (Parte I). Questa dimostrazione, che può parere freddamente teorica, pure è necessaria poiché alla base di ogni critica ad un'istituzione come la mezzadria vi deve essere un concetto coerente della realtà. Se la mezzadria agiva in maniera disfunzionale, è necessario chiedersi in che modo esattamente tale contratto si distaccasse da un criterio di funzionalità: per diagnosticare una malattia, bisogna sapere che cosa sia un corpo sano. Se, però, come avviene in questo caso, il criterio di funzionalità utilizzato dalla critica storica offre in ultima analisi dei risultati reciprocamente irreconciliabili e contraddittori, ne consegue che è il criterio in sé, e non solo il contratto mezzadrile, che va sottoposto ad una rivalutazione.

Il secondo punto della critica all'analisi della mezzadria prenderà invece carattere empirico. In primo luogo, mostrerò che la spiegazione di come esattamente la mezzadria impedisse il progresso agrario risulti falsificata da un semplice esperimento (Parte II). Mi occuperò poi del modello di sviluppo proposto per le zone mezzadrili, modello che è fondamentalmente erroneo poiché utilizza come parametro uno sviluppo di carattere *capital-intensive* in una situazione dove il lavoro era abbondante, il capitale scarso, e le difficoltà oggettive di adozione di alcune specifiche tecnologie enormi. In questa parte procederò ad un calcolo di costi e benefici di un investimento di capitale in una fattoria mezzadrile, da cui risulterà che in realtà, dati i costi relativi dei fattori di produzione, non conveniva assolutamente meccanizzare, anche qualora ciò fosse fisicamente possibile (Parte III). Infine, per appoggiare l'idea di una molto maggior dinamicità del sistema mezzadrile di quanto un certo tipo di analisi non lasci credere, proporrò una serie di dati, per quanto mi consta sinora non pubblicati, che collimano perfettamente con il modello di sviluppo alternativo ribadito in questo saggio (Parte IV) (2).

(2) Come si vedrà il discorso verrà portato avanti principalmente in termini dell'agricoltura mezzadrile toscana, con eventuali riferimenti ad altre zone mezzadrili quali le Marche, l'Umbria, ed occasionalmente la Romagna. Esclusi dal lavoro restano invece i contratti parziari veneti od emiliani, che avevano caratteristiche diverse (per quanto forse meno diverse di quanto si creda), ed i molteplici e frequentissimi contratti parziari del Mezzogiorno (v. in proposito F.L. GALASSI, J.S. COHEN, «The Economics of Tenancy in Early Twentieth

Un'ultima cosa va aggiunta prima di entrare nel vivo del lavoro. Come si vedrà, i dati su cui si propone una rivalutazione del ruolo della mezzadria sono dati a livello aziendale, non essendo realmente possibile portare avanti un discorso più generale data la ben nota carenza di informazioni quantitative aggregate per le zone mezzadrili. Ciò tuttavia non inficia automaticamente le conclusioni tratte dai dati qui presentati, per quanto tali conclusioni restino naturalmente sempre soggette ad ulteriori analisi e verifiche. Giova comunque ricordare il principio della falsificabilità di un'ipotesi. Data un'ipotesi, quale che la mezzadria impedisse gli investimenti e lo sviluppo tecnico agrario, è sufficiente un solo caso in cui si osservi un comportamento contrario a ciò che l'ipotesi indica (cioè appunto che investimenti di carattere innovativo si riscontrino in una fattoria mezzadrile) per falsificare l'ipotesi stessa. Ciò è perché se è la mezzadria in sé che impedisce gli investimenti, i due eventi (mezzadria ed innovazioni) sono mutualmente irriconciliabili e non si riscontreranno mai insieme. Qualora si osservi attività innovatrice in un contesto mezzadrile, l'ipotesi risulta falsificata e la spiegazione del 'ritardo' tecnico in zone mezzadrili va ricercata in altri elementi, che possono forse a loro volta essere correlati con la mezzadria ma non sono la mezzadria in sé.

Parte I: Mezzadria ed innovazioni tecniche: problemi teorici

Una rassegna completa della letteratura mezzadrile prenderebbe sicuramente più volumi, e non è certo l'intenzione di questo lavoro pretendere d'iniziarla in maniera sistematica (3). Se i lavori sulla mezzadria sono numerosi, non è esagerato dire che, almeno per il periodo tra il tardo 1700 e l'avvento del Fascismo, le ragioni addotte per spiegare il ristagno delle campagne mezzadrili sono altrettanto numerose. Si è sostenuto, ad esempio, che l'appoderamento scoraggiò la mecca-

Century Southern Italy», in *Economic History Review*, 2nd ser., 47, 3, agosto 1944). La scelta si giustifica non tanto con l'indubbia maggior disponibilità di studi storici per la Toscana, bensì con il fatto che l'interpretazione storica originariamente proposta per la mezzadria toscana è stata poi applicata ad altre regioni, cosicché la mezzadria toscana forma in una certa misura il paradigma fondamentale dell'interpretazione storica dell'agricoltura del centro Italia: v., ad es., F. BETTONI, «Innovazione tecnica e mezzadria in area umbra tra XVIII e XIX secolo», relazione al Convegno della Società Italiana degli Storici dell'Economia, Piacenza, 4-6 marzo 1993.

(3) V. i contributi di S. ANSELMi e P. SABBATUCCI SEVERINI in P. BEVILACQUA, cit.

nizzazione (4), che la coltura promiscua e l'esagerazione cerealicola impedirono l'introduzione di nuove rotazioni e di nuovi sistemi di coltura specializzata, che la carenza di bestiame nei poderi non permise di incrementarne i bassissimi livelli di produttività (5), e così via. Fondamentalmente, però, tali critiche mosse al sistema mezzadrile sono in un certo senso secondarie rispetto alle tre ragioni basilari che ne determinerebbero l'influenza negativa sull'adozione di innovazioni tecniche, e quindi sullo sviluppo produttivo di una zona. Possiamo presentare tali argomentazioni nel modo seguente (6):

1. La divisione a metà del prodotto tipica del contratto mezzadrile avrebbe impedito l'investimento, non potendo le parti contraenti, all'interno dei rapporti stabiliti dal contratto, beneficiare per intero degli utili ottenuti grazie alla propria intraprendenza ed iniziativa, nonché grazie alle spese da essi sostenute. Avveniva quindi che un progetto di investimento, che in un sistema non mezzadrile avrebbe reso abbastanza da giustificare sia la spesa iniziale che i costi di manutenzione ed utilizzo non venisse adottato perché, una volta diviso a metà il beneficio derivantene, non conveniva più intraprenderne la spesa.

2. Inoltre, con la mezzadria il proprietario non veniva a pagare in pieno il costo del lavoro sui propri fondi in quanto ogni unità di lavoro gli costava solo una frazione (metà) del prodotto marginale. Per mettere in rilievo la fonte del problema, si consideri che in un sistema di salariato il proprietario non esige più di un certo quantitativo di lavoro perché oltre un dato punto l'aumento del prodotto ottenuto da un incremento di lavoro erogato sarebbe inferiore al costo del lavoro stesso. Nel contratto mezzadrile, d'altra parte, il costo del lavoro è sempre una frazione del prodotto, il che vuol dire che un qualsiasi incremento di prodotto, benché minimo, è sempre maggiore del costo del lavoro. Per il padrone, il lavoro costava dunque pochissimo (si potrebbe dire quasi niente), il che gli permetteva di lesinare sull'apporto di capi-

(4) S. GASPARO, «Innovazioni tecniche e problemi di gestione: Francesco Guicciardini e la fattoria di Cusona, 1887-1915», in AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del congresso in onore di Giorgio Giorgetti*, Firenze, 1981, v. II, p. 321.

(5) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura...*, cap. 2.

(6) Tali argomentazioni sono discusse più a fondo in C. PAZZAGLI, *L'agricoltura*, pp. 432, 484; in G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari*, pp. 309-15, e nei saggi «Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee», e «Sulle origini della società toscana contemporanea», pp. 401-31, ambedue nella raccolta *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, 1977; ed in E. SERENI, *Il capitalismo*, pp. 213-4.

tale e di compensare almeno parzialmente imponendo al mezzadro un lavoro eccessivo (superlavoro).

3. Infine, un ulteriore motivo di ritardo tecnico attribuito alla mezzadria si basa sulla presunta azione frenante svolta dal mezzadro stesso il quale ben difficilmente accettava nuove tecniche se queste si risolvevano, o minacciavano di risolversi, in un incremento di lavoro od in una diminuzione della produzione di grano, da cui la sua esistenza dipendeva.

Risulta evidente che tali critiche mosse alla mezzadria prendono come criterio di normalità un sistema di conduzione in cui le remunerazioni delle parti contraenti consistano di valori fissi corrisposti per unità di tempo (salario) o di terra (affitto). Infatti, con un contratto di salariato non vi sarebbe motivo di supporre che il proprietario non riesca a catturare per intero il beneficio derivante da un investimento, né d'altra parte gli converrebbe ottenere più lavoro dai propri dipendenti di quanto ne giustifichi il salario ad essi corrisposto. Con un contratto d'affitto si possono fare simili considerazioni, con la qualifica che in tal caso ci si riferisce all'affittuario. Insomma, il giudizio negativo sulla mezzadria si basa, per le argomentazioni (1.) e (2.) su un paragone implicito con contratti considerati preferibili dal punto di vista dell'adozione di innovazioni tecniche, anche se, per quanto ne sappia, in nessun punto dell'immensa letteratura di critica alla mezzadria ci si è mai peritati di dire esattamente quale sia di preciso il termine di paragone utilizzato, e tantomeno ci si è preoccupati di giustificarlo.

La carenza di una esplicita descrizione e giustificazione del termine di paragone implicito nell'asserzione che la mezzadria scoraggiasse lo sviluppo agrario è metodologicamente molto grave. Infatti, senza un'aperta definizione del criterio di paragone, cioè del criterio di 'normalità', la conclusione sul ruolo conservatore del contratto mezzadrile (vale a dire, della sua deviazione dalla normalità) non è scientificamente valida, cioè si limita in pratica ad un'affermazione soggettiva. Da ciò nasce uno dei problemi più seri, a mio avviso, della letteratura mezzadrile, e cioè che, date pochissime eccezioni (7), lascia da parte il punto centrale del perché la mezzadria esistesse in certe zone e non

(7) Ad esempio, G. BIAGIOLI, «The spread of Mezzadria in Central Italy: a model of demographic and economic development», in A. FAUVE-CHAMOUX, ed., *Évolution agraire et croissance démographique*, Paris, 1987.

in altre, o se se ne occupa lo risolve in modo approssimativo ed insoddisfacente facendo riferimento ad un presunto conservatorismo paternalista dei proprietari (8). Alla base di ciò vi è l'idea che un qualsiasi altro sistema di conduzione si sarebbe potuto adottare nell'Italia mezzadrile, e che se non si adottò ciò fu dovuto alla retriva grettezza dei terratenenti. Il che potrebbe forse essere anche vero, ma allora bisogna spiegare chiaramente quale fosse esattamente l'alternativa, e come si sarebbero poi gestiti i mille problemi agrari una volta essa fosse stata introdotta in luogo della mezzadria. In particolare, bisogna spiegare come si sarebbe potuto risolvere il problema della sorveglianza della forza lavoro e del rischio esogeno a cui erano soggette le colture tipiche del centro Italia, che sono poi i motivi fondamentali dell'adozione e della permanenza della mezzadria (9). Ignorare il problema del termine di paragone lascia la questione a mezz'aria, e per di più danneggia tanto interessante lavoro d'archivio che viene direttamente indebolito dalla mancanza di uno schema di riferimento coerente e giustificabile.

Per l'argomentazione (3.), infine, ci troviamo qui dinnanzi ad una riedizione del vecchio pregiudizio secondo il quale il contadino è quasi ontologicamente avverso ad ogni innovazione, e non capisce quale sia, a lungo termine, il suo vero tornaconto. Limitiamoci ad osservare che in realtà tale critica rivela più i pregiudizi di chi la fa che quelli del contadino, che è invece un agente ricco di conoscenze particolari e specializzatissime, e lo era anche in un'economia preindustriale (10). Ritorniamo brevemente su ciò più sotto.

Prendiamo dunque in considerazione queste critiche, partendo dalla prima, la divisione a metà del prodotto ed il conseguente disincentivo all'investimento. Per prima cosa, la critica è formulata erroneamente, perché se il prodotto viene diviso a metà la quantità di investimenti

(8) V., ad es., C. PAZZAGLI, *L'agricoltura...*, pp. 335-500, e P. CLEMENTI, *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980.

(9) V. J.S. COHEN, F.L. GALASSI, «Sharecropping and Productivity: 'Feudal Residues' in Italian Agriculture, 1911», in *Economic History Review*, 2nd ser., 43, 4, novembre 1990, pp. 646-656, ed il mio «Tuscans and their Farms: the Economics of Share Tenancy in Fifteenth Century Florence», in *Rivista di Storia Economica*, 9, 1-2, giugno 1992, pp. 77-94, ristampata in italiano con il titolo «I toscani e i loro poderi: l'economia mezzadrile nella Firenze del XV secolo», in *Proposte e Ricerche*, XV, 29, estate/autunno 1992, pp. 54-73. Cfr. anche il dibattito con S.R. EPSTEIN in *Rivista di Storia Economica*, 11, 1, 1994.

(10) V. in proposito T.W. SCHULTZ, *Transforming Traditional Agriculture*, New Haven, Yale University Press, 1964.

effettuati diminuisce ma non scende a zero come è stato sostenuto (11). Ciò è perché anche con una divisione a metà del prodotto incrementale ottenuto dall'investimento, sarà pur sempre conveniente per una delle due parti (proprietario o contadino, ma più probabilmente il primo) investire purché la metà del prodotto incrementale superi anche se di poco il costo d'opportunità del denaro (tasso di sconto). Ciò riduce gli investimenti intrapresi rispetto ad una situazione in cui una delle due parti riceva l'utile per intero, ma non li porta a zero, a meno di non voler caratterizzare la gamma degli investimenti possibili in modo veramente poco verosimile (12).

A parte ciò, comunque, vediamo quali sono le basi su cui si appoggia questa analisi degli effetti del contratto di mezzadria. Se la divisione a metà del prodotto disincentivava l'investimento, se ne deduce che, secondo questo modo di vedere il problema, tanto il proprietario quanto il mezzadro erano, in un certo senso, prigionieri del contratto così come era specificato. Immaginiamo infatti un proprietario a cui si aprisse un'opportunità di investire in una sua fattoria a conduzione mezzadrile. Poiché metà del prodotto incrementale dell'investimento viene goduto dai coloni, i quali nulla hanno contribuito alla spesa, costui cerca in qualche modo di rifarsi su di loro. Il proprietario tenta dunque di far pagare ai mezzadri un qualcosa in più a tale scopo, ad esempio aumentando le regalie o imponendo un pagamento per l'uso del nuovo macchinario. Ora, se veramente la divisione del prodotto a metà impediva gli investimenti ciò significa inequivocabilmente che il proprietario non riusciva in questo suo tentativo di rifarsi sui mezzadri. Ciò vuol dire che i mezzadri riuscivano ad impedire che il proprietario li obbligasse a pagare le nuove imposizioni. A ben guardare, quindi, l'argomentazione che la divisione del prodotto impedisse l'investimento si basa necessariamente sull'idea che il proprietario non possedesse abbastanza potere rispetto ai propri mezzadri da permettergli di rifarsi su di loro. E, analogamente, si deve presumere che i mezzadri a loro volta non riuscissero ad estrarre dal padrone compensazione di sorta per eventuali investimenti da loro compiuti.

(11) E. SERENI, *Il capitalismo...*, pp. 213-4; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari...*, pp. 309-15; ID., «Linee di evoluzione delle campagne toscane contemporanee», in *Capitalismo e agricoltura...*, p. 393; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura*, p. 484.

(12) Ad esempio, ponendo una discontinuità della funzione di investimento per cui esistano solo progetti talmente grandi che il prodotto marginale del capitale sia inferiore al tasso di sconto.

Vale la pena chiedersi se una cosa del genere sia veramente credibile: infatti, non si spiega perché il presunto disincentivo all'investimento non potesse essere scavalcato per mezzo di una divisione dei costi in ragione alla distribuzione dei benefici, permettendo cioè a ciascun contraente di partecipare dell'utile in proporzione al proprio contributo alle spese (13). È infatti ben noto che i mezzadri sprovvisti di sementa od attrezzi li ricevevano «a stima» dai proprietari. Perché, dunque, se era possibile accordarsi su un aratro o sui semi non sarebbe stato possibile raggiungere accordi in realtà molto simili per macchinari più complessi? In fondo, il contratto di mezzadria ebbe origine in parte dalla soccida (14), che altro non è se non l'investimento di capitale da una parte, la cura e l'alimentazione dell'animale dall'altra, e la divisione dell'utile alla fine.

Ma c'è di più. In realtà, non v'è nessuna ragione per cui i proprietari, che come ben si sa godevano di una posizione di fortissimo predominio sui mezzadri, non potessero imporre ai propri contadini contributi e prestazioni addizionali al fine di catturare per intero l'utile ottenuto grazie al loro finanziamento, nonostante la divisione a metà del prodotto. Nella Parte II dimostrerò come in pratica ciò avvenisse in una grossa fattoria toscana alla fine del 1800, ed anzi si vedrà che il proprietario riusciva a farsi ripagare praticamente per intero le spese connesse con il suo investimento. D'altra parte, che ciò fosse una pratica generalizzata già si sapeva se non altro perché furono proprio tali imposizioni addizionali che portarono agli scioperi di Chiusi, Chianciano e Sarteano nel 1902 ed in quelli di Galluzzo, Rignano e Bagno a Ripoli nel 1906 (15).

Ma il vero problema del nesso tra divisione del prodotto e disincentivo all'investimento è ben altro, come si può vedere prendendo in considerazione l'argomentazione riportata più sopra al numero (2.), cioè che la divisione del prodotto rendesse eccessivamente basso il prezzo

(13) Si vedano in proposito D.W. ADAMS, N. RASK, «Economics of Cost-Share Leases in Less-Developed Countries», in *American Journal of Agricultural Economics*, 50, 4, novembre 1968, pp. 935-42; J.C. HSIAO, «The Theory of Share Tenancy Revisited», in *Journal of Political Economy*, 83, 1975, pp. 1023-32.

(14) Cfr. M. LUZZATTO, «Contributo alla storia della mezzadria nel Medioevo», in *Nuova Rivista Storica*, 33, 1948; G. CHERUBINI, «La mezzadria toscana delle origini», in AA.VV., *Contadini e proprietari...*, v. I, p. 131 ss., ed il commento di I. IMBERCIADORI a p. 545 del medesimo volume.

(15) V. F. GUICCIARDINI, «Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà», in *Continuazione degli Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Geografi*, V serie, IV, 2, 1907.

del lavoro, falsando così i costi relativi dei fattori di produzione e diminuendo l'incentivo ad aumentare l'apporto di capitale. Prima di passare a discutere della contraddizione di fondo tra queste due argomentazioni, è opportuno analizzare in dettaglio la seconda.

Vi sono svariate obiezioni che si potrebbero fare in tale contesto. In primo luogo, nel discutere della meccanizzazione o meno dell'agricoltura mezzadrile, sarebbe giusto ricordare che era molto difficile utilizzare macchinari grossi e pesanti sui terreni accidentati ed in pendenza tipici del centro Italia (16). Si deve poi sottolineare come tale critica si basi su un'idea essenzialmente *capital-intensive* dello sviluppo tecnico agrario, mentre non è affatto detto che ciò costituisse la modalità più adatta alle regioni mezzadrili (17). Va inoltre ricordato che i dati disponibili sull'intensità di utilizzo dei fattori di produzione non indichino affatto un eccessivo uso del fattore lavoro nell'agricoltura mezzadrile (18). Infine, è ormai ben noto che la ragione di scambio tra capitale e lavoro non costituisce necessariamente la variabile più importante nelle decisioni riguardanti gli investimenti (19).

Va poi fatta un'altra considerazione. Se il proprietario riusciva ad imporre ai propri mezzadri un'erogazione di lavoro eccessiva, è necessario chiedersi: «eccessiva» rispetto a cosa? Presumibilmente rispetto alla

(16) V. Z. CIUFFOLETTI, «L'introduzione delle macchine nell'agricoltura mezzadrile toscana dall'Unità al fascismo», in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 2, 1980, pp. 106-7; F. BARTOLOMMEI, L. RIDOLFI, «Di un primo esperimento delle macchine da mietere i cereali fatto in Toscana dal Barone Bettino Ricasoli nelle sue terre di Barbanella presso Grosseto», in *Continuazione degli Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*, serie III, 3, 3, 1856, pp. 242-4. Sulle difficoltà di utilizzo di macchine prive di trazione differenziale e di cingoli, ed aventi un baricentro alto, v. E. MANFREDI, *Prospettive ed evoluzione delle macchine per la collina*, Bologna, 1969.

(17) Altrove ho già riproposto l'ipotesi che lo sviluppo agrario nelle zone mezzadrili non fosse legato ad un'intensificazione degli investimenti di capitale secondo un artificio «modello inglese», ma consistesse invece di modificazioni di carattere biologico e chimico: v. il mio «Stasi e sviluppo nell'agricoltura toscana, 1870-1914: primi risultati di uno studio aziendale», in *Rivista di Storia Economica*, 3, ottobre 1986. Cfr. JAMES SIMPSON, «La elección de técnica en el cultivo triguero y el atraso de la agricultura española a finales del siglo XIX», in *Revista de Historia Económica*, 5, 2, 1987, pp. 271-99.

(18) Cfr. V. ZAMAGNI, «Le radici agricole del dualismo italiano», in *Nuova Rivista Storica*, LIX, 1, 1975, pp. 85-7 e tabella 15; R. GIACINTI, «Le condizioni economiche e sociali del comune di Calenzano ed in particolare della frazione di Settimello dal 1859 al 1870», in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XIV, 1, 1975, pp. 108-12; M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, 1957, p. 79 ss.; e J.S. COHEN e F.L. GALASSI, «Sharecropping...», p. 652, tab. 2.

(19) Cfr. P.A. DAVID, *Technical Choice, Innovation and Economic Growth*, Cambridge, 1975.

quantità di lavoro che il mezzadro, se lasciato libero di scegliere, avrebbe spontaneamente deciso di erogare. In altre parole, il proprietario costringeva il mezzadro a lavorare più di quanto quest'ultimo avrebbe liberamente fatto, il che è solamente possibile qualora il proprietario godesse di tale predominio sul mezzadro che costui non poteva rifiutarsi di lavorare oltre i propri desideri. Alla base di ciò deve necessariamente esserci una situazione in cui un mezzadro che si fosse rifiutato di erogare la quantità di lavoro richiesta dal proprietario poteva essere buttato fuori e rimpiazzato senza alcuna difficoltà. Una tale situazione è solamente concepibile se vi erano più potenziali mezzadri che contratti di mezzadria disponibili, cioè vi erano molte braccia e poca terra. Che questa fosse la situazione dell'agricoltura nell'Italia centrale (a parte forse nella Maremma) non mi pare che sussistano dubbi. Ma allora, che ragione vi poteva essere di investire in macchinari, cioè di sostituire un fattore di produzione a buon mercato, il lavoro, con uno costoso, il capitale? La critica che la mezzadria scoraggiasse l'investimento poiché abbassava eccessivamente il costo del lavoro si rivela così internamente incoerente e basata soltanto su un'astratta idea del progresso agrario visto esclusivamente nelle ben note modalità dell'esperienza di alcune (ma certo non tutte) aree del Nordeuropa, di dubbia applicabilità altrove.

Infine, è importante sottolineare come l'idea che la divisione a metà del prodotto riducesse l'investimento sia direttamente in contraddizione con l'idea che nella mezzadria il prezzo del lavoro venisse mantenuto artificialmente basso. Difatti, delle due, l'una: o il proprietario riusciva ad imporre ai contadini un'eccessiva erogazione di lavoro, ed allora non è concepibile che lo stesso proprietario non potesse alterare la divisione a metà degli utili al fine di tenere per sé l'intero beneficio dell'investimento. Oppure egli non poteva alterare i caratteri del contratto mezzadrile senza perdere la forza lavoro, ma allora non si capisce come lo stesso proprietario potesse obbligare i contadini ad un superlavoro senza che ne derivasse lo stesso risultato, cioè una perdita di braccia.

Insomma, la critica alla mezzadria si basa su posizioni internamente incoerenti e mutualmente irconciliabili. Se è vero che i proprietari erano potenti rispetto ai mezzadri, cosa di cui nessuno vorrà dubitare, non v'era motivo di meccanizzare le operazioni agrarie e comunque non è credibile che gli stessi proprietari non riuscissero a trattenere per sé l'intero beneficio tratto da eventuali investimenti. Poiché non mi pare che vi sia chi seriamente dubiti che l'agricoltura delle zone mezza-

drilli era un'agricoltura ricca di braccia, ne consegue che va senz'altro scartata l'ipotesi che la mezzadria rendesse il costo del lavoro eccessivamente basso. Il problema del ritardo tecnico dell'agricoltura mezzadrile si riduce dunque all'altra ipotesi, designata più sopra con il numero (1.). L'ipotesi, che è empiricamente verificabile, è che non fosse possibile per il proprietario di una fattoria mezzadrile trattenere per sé tutti interi i benefici derivanti da investimenti di capitale (20). Qualora tale ipotesi venisse empiricamente confermata, sarebbe allora da determinare perché ciò fosse impossibile, se a causa del contratto in sé oppure per cause esterne e contingenti. I dati utilizzati per la verifica dell'ipotesi, riferentisi alla fattoria di Fucecchio (Valdarno inferiore), tra il 1872 ed il 1893, dimostrano come in pratica fosse possibilissimo per un proprietario terriero imporre ai mezzadri contributi addizionali in modo tale da ottenere per sé l'intero beneficio ricavato dall'investimento intrapreso. Ciò avvenne per ben ventidue anni (ed oltre, poiché la pratica continuò anche dopo) in una fattoria mezzadrile, il che indica chiaramente che non era la mezzadria in sé ad ostacolare gli investimenti di capitale nell'agricoltura di tanta parte del Centro.

Passiamo ora a prendere in esame la terza ipotesi sulla relazione tra mezzadria e ristagno agrario, cioè quella inerente al ruolo frenante svolto dal mezzadro. Secondo tale argomentazione, il mezzadro avrebbe attivamente opposto innovazioni che rischiassero di diminuire la produzione cerealicola o comunque comportassero un aumento di lavoro. La prima obiezione da fare è che è semplicissimo credere che il contadino sia sempre e continuamente avverso alle innovazioni, di cui in realtà a volte capisce le conseguenze ed i rischi meglio di chi usa invece criteri astratti di efficienza tecnica. A parte ciò, comunque, torniamo qui al nodo di prima: se il proprietario era così forte rispetto al mezzadro da obbligarlo al superlavoro, come mai non riusciva poi a imporre allo stesso mezzadro una nuova tecnica od una riorganizzazione del podere? Come diceva Francesco Guicciardini, che ben conosceva la realtà del funzionamento di una fattoria mezzadrile per esperienza diretta,

(20) Se ho formulato quest'ipotesi esclusivamente in termini del proprietario terriero non è per negare che i mezzadri avessero anch'essi la possibilità di introdurre innovazioni tecniche, per quanto forse meno costose, nell'attività della fattoria o del podere (cfr. M.L. MEONI, «Atteggiamenti di resistenza o di passività nei confronti delle innovazioni tecniche nel Senese», in *Annali dell'Istituto Alcide Cervi*, 2, 1980, pp. 151-65), ma semplicemente va ricondotto al fatto che i dati per verificare l'ipotesi si riferiscono nel caso specifico ad un possidente.

«l'obiezione [che il mezzadro potesse impedire le innovazioni] mostra che chi la fa... non conosce la natura e le condizioni del contratto. Infatti la direzione tecnica del podere non è nelle mani del contadino, bensì in quelle del proprietario o del suo fattore» (21).

Tirando un po' di somme da questa prima parte, il problema del nesso tra mezzadria ed innovazione si riduce a questi termini essenziali: o il proprietario era debole rispetto al mezzadro, e quindi non poteva né catturare l'intero utile dell'investimento né obbligare il contadino ad accettare innovazioni, ma allora nemmeno poteva obbligare lo stesso contadino al superlavoro; oppure il proprietario godeva di tale egemonia sul mezzadro che poteva estrarne più lavoro di quanto costui avrebbe volontariamente erogato, ma allora non è concepibile che poi lo stesso proprietario non riuscisse a imporre compensazioni e contributi addizionali per trattenere l'intero profitto di un investimento, e tantomeno è immaginabile che un simile proprietario avrebbe tollerato da parte del mezzadro un'insubordinazione che gli impedisse di mettere in opera una nuova tecnica. Mi pare, come ho già detto, che ben pochi vorranno dubitare che la realtà agraria del centro fino all'avvento del Fascismo (ed ancor più dopo il '22) corrispondesse al secondo caso. Resta quindi solamente da dare una risposta al problema prettamente empirico: poteva o no un proprietario terriero imporre ai propri mezzadri contributi addizionali che gli permettessero di beneficiare per intero dell'utile derivante da un investimento?

Una risposta a questa domanda è importantissima, perché se si dimostra che ciò era effettivamente possibile, l'ipotesi che la mezzadria causasse un ristagno tecnico nelle campagne risulterebbe falsificata. Infatti, se il proprietario poteva imporre imposizioni addizionali, ne consegue: 1.) che la divisione a metà non impediva l'investimento; 2.) che il proprietario si trovava in una situazione di forte predominio, vale a dire una situazione in cui vi era alta offerta di braccia rispetto alla domanda, e quindi il costo del lavoro era basso, nel qual caso non era il contratto ma l'abbondanza di braccia che scoraggiava la meccanizzazione; 3.) che il mezzadro non aveva la forza contrattuale per opporsi ad una innovazione, pena la terminazione del contratto.

La parte II del saggio offre una risposta a questa domanda.

(21) F. GUICCIARDINI, «Le recenti agitazioni...», p. 134.

Parte II: Distribuzione degli utili di un investimento in una fattoria mezzadrile: la trebbiatrice di Fucecchio, 1872-1894 (22)

In questa parte dimostrerò come praticamente un proprietario terriero potesse trattenere per sé i benefici derivanti da un investimento di capitale (una trebbiatrice a vapore) in una fattoria mezzadrile. A seconda della stima, si potrà constatare che tra il 70 ed il 120% del costo totale dell'investimento venne recuperato dalla fattoria nel modo più ovvio, cioè facendo pagare ai mezzadri un prezzo di centesimi 50 per sacco di frumento trebbiato. Ciò significa che non era la divisione a metà del prodotto ad ostacolare l'investimento.

Il 7 febbraio 1872 l'amministrazione dei principi Corsini ordinava una «macchina tribbiatrice locomobile» per la fattoria di Fucecchio dalla Cosimini e Bertillacchi di Grosseto. La trebbiatrice e la sua macchina a vapore comperata a Follonica dalle Miniere e Fonderie del Ferro, vennero consegnate il 30 giugno dello stesso anno, per un costo, incluso il trasporto ed il montaggio, di Lit. 11.543,29. Da tale data sino al 1893 (quando una nuova trebbiatrice giunse a Fucecchio), ogni estate la trebbiatura del grano venne effettuata con queste due macchine. Nel 1900, dopo 7 anni di inattività, trebbiatrice e motrice furono vendute per Lit. 1.300.

L'amministrazione di Fucecchio mantenne durante tutti questi anni una dettagliatissima contabilità per entrambe le macchine, cosicché siamo in grado, basandoci sui saldi annuali della fattoria (23), di ricostruirne i costi ed i ricavi con notevole precisione. La Tab. 1 riporta i dati relativi alla trebbiatrice esattamente come essi sono annotati nei saldi. Conviene subito notare che seguiremo qui la periodizzazione usata nei libri di fattoria, vale a dire che i dati presentati alla riga «1872» si riferiscono

(22) Una prima versione della Parte II e III del saggio è stata presentata al convegno della Società Italiana degli Storici dell'Economia tenutosi a Piacenza dal 4 al 6 marzo 1993. Vorrei esprimere i miei ringraziamenti a Nadia Bacic dell'Archivio Corsini (Firenze) per la cortese assistenza datami nel corso delle mie ricerche, a Robert Bergquist per il suo aiuto in questioni di contabilità, a Vera Zamagni per i suoi commenti su una prima versione del paper e per il cortese permesso di riutilizzare i dati in questo articolo, ed ai partecipanti al Seminario de Historia Económica, Universidad «Carlos III». Vorrei anche ringraziare il relatore al Convegno SISE, Alberto Grohman, per i suoi commenti. Ogni errore od omissione va ovviamente attribuito all'autore.

(23) Sull'uso dei libri di saldo delle fattorie v. R. CIANFERONI, «Gli antichi libri contabili delle fattorie quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana», in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, 13, 3, 1973. Maggiori informazioni sulla fonte utilizzata sono disponibili nel mio «Stasi...», p. 333, nn. 25 e 27.

TABELLA 1 - *Dati contabili relativi alla trebbiatrice della fattoria di Fucecchio, per l'anno decorrente dal 1° luglio, in lire correnti, 1872-1893*

Anno (t)	Saldo iniziale (K _t)	Ammortamento (A _t)	Spese correnti (C _t)	Spese manutenzione (M _t)	Entrate (E _t)
1872	11.543,29	500,00	766,28	0,00	1.155,03
1873	11.043,29	500,00	652,65	0,00	741,58
1874	10.543,29	500,00	564,86	96,00	1.764,61
1875	10.043,29	500,00	535,88	180,32	1.550,41
1876	9.543,29	500,00	521,95	497,15	764,25
1877	9.043,29	500,00	363,03	950,00	1.180,57
1878	8.543,29	341,73	434,14	0,00	1.466,11
1879	7.853,04	314,12	462,09	4,35	609,48
1880	8.024,12	320,96	598,46	35,95	1.798,91
1881	7.180,58	287,22	619,49	728,48	1.153,73
1882	7.662,04	306,48	631,48	27,04	1.703,90
1883	6.923,14	276,93	579,07	0,00	1.146,41
1884	6.632,73	265,31	677,22	485,80	1.745,57
1885	6.315,48	252,62	567,50	896,28	1.312,24
1886	6.719,63	268,78	665,15	696,75	1.450,75
1887	6.899,56	275,98	664,33	228,50	1.582,49
1888	6.485,88	259,43	678,10	9,97	1.396,41
1889	6.036,97	—	793,23	458,45	1.436,34
1890	5.852,31	—	784,09	12,00	1.518,34
1891	5.130,06	—	668,95	1.505,45	1.865,00
1892	5.439,46	—	628,19	156,70	1.215,75
1893	5.008,60	—	721,16	249,68	1.518,66
1894	4.460,78	—	—	—	—

Anni 1872-77: Ammortamento fisso a lire 500,00; il saldo è ottenuto nei libri contabili sottraendo tale cifra dal saldo dell'anno precedente: $K_{t+1} = K_t - A_t$.

Anni 1878-88: Ammortamento a 4% del saldo iniziale; il saldo è ottenuto nei libri contabili con la seguente formula: $K_{t+1} = K_t + A_t + C_t + M_t - E_t$ ove $A_t = 0,04 K_t$.

Anni 1889-94: Nessun ammortamento; il saldo è ottenuto nei libri contabili con la seguente formula: $K_{t+1} = K_t + C_t + M_t - E_t$.

Fonte: *Saldi della Fattoria di Fucecchio, 1872-1894*, Archivio Corsini, Firenze, Stanza 6.

ai 12 mesi intercorrenti dal 1° luglio 1872 al 30 giugno 1873. Per trasformare le voci alla Tab. 1 in prezzi costanti, basterà quindi moltiplicarle per il coefficiente ISTAT relativo all'anno in corso (24).

Per quanto riguarda le varie voci della Tab. 1, abbiamo voluto

(24) ISTAT, *Il valore della Lira dal 1861 al 1982*, Roma, 1983.

distinguere le spese correnti (C_t), cioè i costi di esercizio derivanti dalla trebbiatura stessa (salari agli addetti, carburante e lubrificanti per la macchina) dalle spese di manutenzione (M_t), intendendosi con tale termine spese per pezzi di ricambio, riparazioni ed onorari a operai specializzati, essendo queste ultime spese in conto capitale. La colonna delle entrate (E_t) riporta le cifre ricevute dai mezzadri di Fucecchio ai quali, essendo la trebbiatura di responsabilità del colono, l'amministrazione addebitava Lit. 0,50 per ogni sacco (73,1 litri circa) di grano trebbiato a macchina. È questa una delle variabili più interessanti, su cui ritorneremo in seguito.

Particolare attenzione va fatta all'ammortamento del capitale (A_t), poiché nei 22 anni d'attività della trebbiatrice l'amministrazione di Fucecchio utilizzò tre modi diversi di calcolarne il valore. Fino al saldo di chiusura del 1877, l'ammortamento venne calcolato abbastanza grossolanamente come cifra fissa di Lit. 500 l'anno. A partire dall'anno contabile 1878, il fattore iniziò ad usare un sistema più complesso, aggiungendo al saldo iniziale un ammortamento pari al 4% del saldo stesso, ed aggiungendovi poi le spese correnti e le spese di manutenzione e sottraendone le entrate addebitate ai mezzadri. Dall'anno contabile 1889 vi fu un nuovo cambiamento per cui il 4% d'ammortamento venne eliminato, ed il saldo annuale fu da allora in poi calcolato con il saldo iniziale più tutte le spese meno le entrate. Dalla cessazione dell'attività della trebbiatrice fino alla sua vendita nel 1900 il saldo venne poi semplicemente riportato invariato da un anno all'altro.

Non è qui necessario dilungarsi su come simili calcoli d'ammortamento sul capitale rischiassero di nascondere invece che rivelare quali effettivamente fossero i costi di gestione. Mentre non pare esservi alcuna ragione per scartare le altre voci contabili desunte dai libri della fattoria, è indubbio che il calcolo del conto capitale va rifatto interamente, sia per quanto riguarda l'ammortamento dell'investimento originario, sia per le spese di manutenzione, le quali non possono semplicemente addebitarsi al saldo dell'anno corrente, come invece avviene nei libri contabili.

Il calcolo dell'ammortamento del capitale iniziale è facile. Sia P il prezzo d'acquisto nel 1872 e R_{1900} il valore di recupero nel 1900. Al termine del funzionamento della trebbiatrice nell'estate del 1893, il valore di recupero era dunque $R_{1893} = R_{1900} / (1 + i)^6$, ove i è il tasso di sconto. I tassi dell'estate 1893 erano però alti per motivi contingenti (crisi finanziaria), cosa che li rende inadatti ai nostri calcoli. Tuttavia,

poiché per il calcolo dell'ammortamento del capitale iniziale useremo un tasso del 5,5 % (v. *infra*), non pare errato scontare R_{1900} allo stesso modo. R_{1893} sarà quindi 942,82 lire (= $1.300/1,055^6$). Sia R_{1872} il valore scontato di R_{1893} al momento dell'acquisto della macchina, vale a dire che $R_{1872} = R_{1893} / 1,055^{22} = 290,32$ lire. Ne consegue che il valore del capitale usato tra il 1872 ed il 1893 fu $K = P - R_{1872} = 11.252,97$ lire, ed è quindi su tale base che va calcolato il costo capitale annuo. Per calcolarlo, bisogna determinare quale tasso di interesse sarebbe stato applicato a Firenze nel giugno 1872 su un prestito di Lit. 11.252,97 con scadenza nel 1894. Secondo i dati raccolti da De Mattia, la Banca Nazionale Toscana in quei giorni scontava cambiali al 5% e titoli al 5,5 (25). Essendo le anticipazioni cambiarie generalmente a breve scadenza, è ragionevole presumere che su un prestito a lungo termine la piazza avrebbe esatto il 5,5. Le rate annuali su tale prestito (r_t) risultano dunque dalla seguente formula, ove n rappresenta la durata in anni del prestito:

$$R_t = \frac{K}{1 - \frac{1}{(1+i)^n}} = \frac{11.252,97}{1 - \frac{1}{(1,055)^{22}}} = 894,29$$

$i \qquad \qquad \qquad 0,055$

In effetti, l'immobilizzo del capitale veniva a costare annualmente ben lire 894,29 (prezzi correnti), il che dimostra quanto venisse sottovalutato l'ammortamento della macchina nei libri contabili visto che esso raggiungeva, nel migliore dei casi, appena il 56% di tale cifra (Tab. 1).

Resta infine da determinare come trattare le spese di manutenzione. Si presume che le riparazioni ed i pezzi di ricambio non abbiano rappresentato del capitale aggiuntivo, ma siano solamente serviti a mantenere la trebbiatrice e la macchina a vapore ad un certo livello di efficienza. Ciò significa che tali spese rappresentano effettivamente il quantitativo di capitale originario consumato durante le operazioni di trebbiatura e poi rimpiazzato. Da ciò nasce un importante interrogativo: quale deve essere il periodo d'ammortamento di tali spese? Per quanto una qualsiasi risposta rischi di essere arbitraria, possiamo avvicinarci abbastanza alla realtà con il seguente ragionamento. In linea di

(25) R. DE MATTIA, *I Bilanci degli istituti di emissione italiani, 1845-1936*, Roma, 1967, vol. I, parte II, pp. 834-5.

principio, supponiamo che l'amministrazione della fattoria disponesse di un certo fondo di riserva con cui finanziare le spese di manutenzione. Ad ogni nuova riparazione, l'amministrazione doveva soppesare se la spesa avrebbe portato un utile maggiore o minore del costo del denaro necessario ad eseguirla. Quale era dunque l'orizzonte temporale su cui si facevano (anche se implicitamente) tali calcoli? I dati della Tab. 1 ci possono essere d'aiuto. La voce 'spese manutenzione' ha un comportamento grosso modo ciclico: ad un paio d'anni in cui i valori registrati sono bassi (1872-1873, 1878-79, 1882-83, 1888, 1890) si alternano anni di spese più consistenti (1874-75, 1881, 1884, 1886-87, 1889) con punte massime nel 1877, 1885, 1891. Il ciclo ha un'ampiezza media (dal valore più basso a quello più alto) di quattro anni, e quindi è ragionevole presumere che la spesa di ogni manutenzione venisse ammortizzata sulle tre trebbiature successive al momento in cui la spesa veniva effettuata. I costi di manutenzione per l'anno t (s_t) sono dunque definibili in base ai valori M_t della Tab. 1:

$$s_t = \sum_{j=0}^2 m_{t,j} \quad \text{ove} \quad m_t = \frac{M_t}{1 - \frac{1}{(1+i)^3}} = \frac{M_t}{2,698 i}$$

Naturalmente, qualora $t = \{1892, 1893\}$, la rata d'ammortamento verrà calcolata solo sugli anni rimanenti prima della cessazione dell'attività della trebbiatrice (26).

Siamo ora in grado di calcolare con esattezza i costi della trebbiatrice, riportati alla Tab. 2 in prezzi costanti 1893. Alla colonna intestata 'costo totale' diamo la somma delle spese manutenzione, correnti e delle rate capitale. Le colonne 'spese correnti' e 'entrate' sono semplicemente i valori a prezzi costanti delle due colonne dal medesimo nome alla Tab. 1.

Giunti a questo punto è opportuno dare un colpo d'occhio alle entrate. Come si è già detto, l'amministrazione addebitava ai mezzadri

(26) Così facendo si sottovaluta il costo dell'ammortamento delle riparazioni, in quanto ogni riparazione andrebbe ammortizzata fino alla fine della vita utile della macchina stessa. Nonostante tale sottovalutazione, che aumenta l'efficienza relativa della macchina, come si vedrà in seguito la trebbiatrice resta pur sempre più costosa di metodi tradizionali, quali la trebbiatura con i cavalli (v. Parte III).

TABELLA 2 - *Conto economico dei costi e ricavi della trebbiatrice della Fattoria di Fucecchio, per l'anno decorrente dal 1° luglio, in lire costanti 1893, 1872-1893*

Anno (t)	Spese manutenzione (s _t)	Spese correnti (c _t)	Rate capitale (r _t)	Costo totale (k _t)	Entrate (e _t)
1872	0,00	587,66	685,83	1.273,49	885,79
1873	0,00	471,93	646,66	1.118,59	536,24
1874	25,78	409,24	647,91	1.082,93	1.278,46
1875	83,79	438,40	731,62	1.253,81	1.268,39
1876	242,08	440,73	755,14	1.437,95	645,33
1877	449,04	270,24	665,71	1.384,99	878,82
1878	412,22	333,64	687,26	1.433,11	1.126,70
1879	289,70	378,45	732,42	1.400,58	499,16
1880	12,17	487,51	728,49	1.228,16	1.465,39
1881	248,08	539,33	778,57	1.565,97	1.004,44
1882	248,83	535,62	758,54	1.542,99	1.445,25
1883	253,65	524,52	810,05	1.588,22	524,52
1884	179,68	640,18	845,37	1.665,23	1.650,09
1885	459,66	509,22	802,45	1.771,32	1.177,47
1886	687,30	593,31	797,71	2.078,32	1.294,07
1887	646,25	635,90	856,01	2.138,16	1.514,76
1888	326,05	637,82	841,17	1.805,04	1.313,46
1889	229,89	705,90	795,83	1.731,62	1.278,20
1890	154,50	680,28	775,89	1.610,67	1.317,31
1891	652,55	596,03	796,81	2.045,40	1.661,71
1892	607,38	589,43	839,11	2.035,92	1.140,74
1893	879,28	721,16	894,29	2.494,73	1.518,66

Fonte: nostra elaborazione sui dati alla Tab. 1.

50 centesimi per ogni sacco trebbiato a macchina. I coloni, dal canto loro, non erano obbligati a far uso della trebbiatrice meccanica, ed in media circa il 10-15% del raccolto annuale di Fucecchio non risulta trebbiato a macchina. Tali addebiti ai mezzadri sarebbero già di per sé sufficienti a dimostrare come fosse in realtà possibile per un proprietario intraprendere un investimento e dividerne i costi con i coloni, internalizzandone così l'utile intero nonostante la divisione a metà del prodotto. Resta quindi da determinare quale percentuale dei costi di gestione della trebbiatrice potesse essere in tal modo defalcata.

Poiché siamo ora in possesso dei dati necessari per verificare l'ipotesi che la divisione degli utili impedisse ai contraenti di internalizzare i benefici di un investimento, dobbiamo mettere bene in chiaro quale sia il criterio in base al quale rispondere significativamente a tale quesito. Se si verificasse, ad esempio, che il proprietario riusciva a far pagare ai suoi mezzadri il 30% del costo, cosa indicherebbe tale dato?

Forse che il proprietario internalizzava una quota insufficiente degli utili rispetto alla proporzione dei costi che doveva finanziare? Se effettivamente gli utili erano distribuiti al 50% tra colono e proprietario, un addebito al mezzadro del solo 30% del costo sarebbe compatibile con l'ipotesi che la struttura degli incentivi definita dal contratto mezzadrile non permetteva una corretta valutazione dei ricavi. Ma se al possidente toccava il 70% dei frutti, il 30% di addebito al colono confuterebbe tale ipotesi.

In quale proporzione, dunque, erano distribuiti gli utili della trebbiatura? Non parrebbe essere troppo ritenere essi fossero divisi a metà tra proprietario e colono. Se tale approssimazione è per lo meno ragionevole, la si paragoni ai dati della Tab. 3, ove riportiamo il rapporto entrate/spese sia per i calcoli dei costi quali appaiono nei libri contabili (Tab. 1) sia per i risultati della nostra elaborazione (Tab. 2). Le percentuali non lasciano ombra di dubbio: in media, i mezzadri di Fucecchio pagavano, secondo le nostre stime, il 72,5% del costo della trebbiatura meccanica (27). In soli quattro anni su ventidue (nel 1873, 1875, 1879 e 1883) la parte delle spese addebitata ai coloni scese al di sotto del 50%, e solo in due (1879 e 1883) arrivò più in basso del 40%. Qualora si volessero poi mettere in relazione le entrate con i costi calcolati dal fattore (cosa del tutto giustificabile, in quanto tali costi, sebbene errati, restavano i dati su cui si basava l'amministrazione della fattoria), la proporzione della spesa pagata dai mezzadri era ancora più alta, raggiungendo ben il 120,9% di media.

A conclusione di questa seconda parte, possiamo dunque affermare che in questo caso il contratto mezzadrile non sembra aver creato ostacoli ad una efficiente ripartizione dei costi e degli utili di un investimento di capitale, in quanto il proprietario era in grado di escludere dal beneficio ottenuto grazie alla macchina trebbiatura eventuali coloni che non volessero pagarne il prezzo. Il problema dell'incentivo ad investire si risolveva dunque nel modo più semplice possibile, attraverso uno scambio di mercato tra il possidente che metteva il capitale a disposizione ed il colono che pagava un prezzo (per l'esattezza, un affitto) per utilizzarlo.

Alla prova dei fatti risulta priva di fondamento l'ipotesi che fosse

(27) Si veda in proposito T. PESTELLINI, *La Mezzzeria e le sue consuetudini nelle province di Siena, Firenze e Pisa*, Firenze, 1980, numero speciale della *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, pp. 52-4.

TABELLA 3 - *Rapporto entrate/spese della trebbiatrice della fattoria di Fucecchio, 1872-1893*

Percentuale delle spese coperte dalle entrate					
Anno	Secondo i libri contabili	Secondo la Tab. 2	Anno	Secondo i libri contabili	Secondo la Tab. 2
1872	91,2	69,6	1883	133,9	33,0
1873	64,3	47,9	1884	122,2	99,1
1874	152,0	118,1	1885	76,5	66,5
1875	127,5	101,2	1886	89,0	62,3
1876	50,3	44,9	1887	135,4	70,8
1877	65,1	63,5	1888	147,4	72,8
1878	189,0	78,6	1889	114,8	73,8
1879	78,1	35,6	1890	190,7	81,9
1880	188,3	119,3	1891	85,8	81,2
1881	70,6	64,1	1892	154,9	56,0
1882	176,6	95,7	1893	156,4	60,1

Fonte: nostra elaborazione.

la mezzadria stessa a scoraggiare l'investimento nelle campagne, poiché come abbiamo dimostrato era possibile instaurare in una fattoria mezzadrile un semplicissimo modo di suddividere costi e ricavi tra possidente e mezzadro. La spiegazione del ritardo agrario delle zone mezzadrili va quindi ricercata altrove.

Parte III: Lo sviluppo agrario nelle zone mezzadrili: il costo del capitale

Passiamo ora ad esaminare l'effettivo rendiconto di un aumento di capitale nell'agricoltura mezzadrile del tardo '800. Tale approfondimento della questione è necessario poiché, avendo falsificato l'ipotesi che fossero i patti agrari a rallentare lo sviluppo agricolo, non possiamo evitare di porci un'ulteriore domanda: a cosa si deve il ritardo dell'agricoltura del Centro dopo l'Unità rispetto ad altre zone, tanto che ancora negli anni 1920 la meccanizzazione agraria aveva fatto scarsissimi progressi nella Toscana mezzadrile (28)?

Rispondere a tale domanda significa valutare le diverse alternative che si aprivano agli agricoltori alla fine dell'800, e paragonarne i costi ed i ricavi. Nel caso specifico, possiamo chiederci quanto sarebbe costato all'amministrazione di Fucecchio l'aver continuato a trebbiare con

(28) Cfr. C. PAZZAGLI, *Per la Storia*, cap. III.

cavalli dal 1872 al 1893, come si faceva prima dell'acquisto della trebbiatrice. Il costo della trebbiatura a cavalli sfortunatamente non è desumibile direttamente dai libri contabili della fattoria, poiché prima dell'acquisto della macchina i saldi non indicano chiaramente quale fosse la quantità in tal modo trebbiata (29). Bisogna quindi rivolgersi ad altre fonti per ottenere una stima del costo della trebbiatura a cavalli. A quanto ci consta, a parte alcune notizie frammentarie rinvenibili qua e là (30), e comunque di non certa attinenza ai costi rilevabili in Valdarno, esiste soltanto una fonte indubbiamente affidabile per i costi di trebbiatura in un periodo ed in un luogo abbastanza vicini a quello che ci interessa: la relazione fatta da Carega, Del Puglia e Cambray-Digny ai Georgofili nel 1859 (31). Secondo tale relazione, la trebbiatura a cavalli costava, nei dintorni di Pisa (quindi non distante da Fucecchio) alla fine degli anni 1850, lire toscane 0,85 il sacco (32), equivalente a lire italiane 0,714 (33).

Prendendo tale cifra come punto di riferimento, si presenta ora la necessità di trasformarne il valore in prezzi costanti 1893 per paragonare i costi della trebbiatura a cavalli con quelli della trebbiatrice. Ci si scontra qui con il problema di come mettere in relazione prezzi pre e post-unitari, poiché una volta rapportate le 0,714 lire del 1858 in lire 1861 ogni ulteriore trasformazione può essere agevolmente ottenuta in base ai coefficienti ISTAT. Possiamo avvicinarci ad una soluzione tenendo presente che i prezzi raccolti da Bandettini per il mercato di Firenze riportano aumenti minimi tra il 1858 ed il 1861 per quei prodotti (quali l'avena) che figurano tra gli elementi di spesa della trebbiatura a cavalli (34). Non c'è quindi motivo di credere che il costo

(29) È infatti da presumersi che, analogamente a quanto avvenne dopo il 1872, non tutto il frumento raccolto negli anni antecedenti all'acquisto della trebbiatrice fosse trebbiato con i cavalli della fattoria, poiché una parte era indubbiamente trebbiata direttamente dai mezzadri. Ma poiché i libri contabili non specificano il quantitativo di frumento che fu effettivamente trebbiato con i cavalli, non è possibile paragonarne i costi con i dati desunti dalla Tab. 2.

(30) V. ad esempio il mio «Stasi...», p. 335, nn. 37 e 38.

(31) F. CAREGA, L. DEL PUGLIA, L.G. CAMBRAY-DIGNY, «Rapporto della commissione incaricata di riferire intorno alle macchine trebbiatrici, che lavorarono durante la estate 1858 negli agri pisano e livornese», in *Continuazione degli Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*, serie III, 6, 1 (1859).

(32) IBID., Quadro II, p. 100.

(33) P. BANDETTINI, «I prezzi sul mercato di Firenze», in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, V, I, 1957, p. 9.

(34) IBID., p. 15, Tab. II.

della trebbiatura a cavalli aumentasse in termini reali nei 3 anni seguenti. Come prima approssimazione prenderemo perciò il costo per sacco del 1858 e lo trasformeremo in prezzi costanti 1893, trattandolo cioè come se fosse un prezzo del 1861. Così facendo stiamo con tutta probabilità *sopravalutando* il costo della trebbiatura a cavalli per il periodo che ci interessa, in quanto durante gli anni della crisi agraria la diminuzione dei prezzi dei cereali dovette ridurre in termini reali i costi di allevamento di cavalli, riducendo quindi anche il costo del loro utilizzo per la trebbiatura, rispetto al valore reale da noi usato nel calcolo. Se vi è errore in questa stima, dunque, si tratta di errore per eccesso, cioè di un errore che esagerando il costo della trebbiatura a cavalli *sopravaluta l'efficienza relativa alla trebbiatrice*. Con tale procedimento, dunque, il costo medio della trebbiatura per sacco viene ad essere (a prezzi 1893) Lit. 0,556 con i cavalli, e Lit. 0,593 con la macchina. Quest'ultimo conto unitario dipende, però, dall'esattezza delle stime sopra elaborate, e pertanto prima di essere preso per buono va ovviamente sottoposto ad una verifica indipendente. Possiamo dunque trovare conferma dell'esattezza dei nostri calcoli nei costi rilevati in alcuni esperimenti fatti nella pianura lucchese (quindi a meno di trenta chilometri da Fucecchio) verso la fine degli anni 1880, da cui risulta che la trebbiatura a macchina di Hl. 185,46 di frumento (pari a sacca 253,71) costò Lit. 150,00, vale a dire Lit. 0,591 per sacco, il che è a tutti gli effetti pratici la stessa cifra a cui siamo giunti ricostruendo i costi della macchina di Fucecchio (35).

La Tab. 4 riporta il costo medio della trebbiatura a cavalli così ottenuto come percentuale del costo medio della trebbiatura meccanica elaborato in base alle nostre stime (Tab. 2). Sebbene in alcuni anni la macchina fosse effettivamente molto più efficiente dei cavalli (ad esempio, nel 1874 e nel 1880), in genere la trebbiatura meccanica si rivela più costosa. Una misura di quanto maggiori fossero in realtà i costi della trebbiatura meccanica si può ottenere osservando che tra il 1872 ed il 1893 a Fucecchio furono trebbiati a macchina 60.152,8 sacca di frumento (43.976,70 Hl.) per un costo totale (in lire 1893) di 35.688,66 lire. La stessa quantità trebbiata a cavalli sarebbe costata 33.444,46 lire,

(35) MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, DIREZIONE GENERALE DELL'AGRICOLTURA, *Risultati delle coltivazioni sperimentali del frumento eseguite negli anni 1885, 1886, 1887 e 1888*, Roma, 1889, p. 205. Tale costo è dato in lire correnti, non essendo specificato nella pubblicazione del Ministero a quale anno esattamente si riferiscano tali dati. Lo scarto tra questa cifra e quella da noi calcolata è comunque minimo.

TABELLA 4 - Costo medio della trebbiatura di un sacco di frumento a cavalli come percentuale del costo medio della trebbiatura di un sacco di frumento a macchina, 1872-1893

Anno	%	Anno	%	Anno	%	Anno	%
1872	100,9	1877	94,8	1882	122,8	1888	86,0
1873	73,7	1878	113,8	1883	80,3	1889	92,2
1874	181,2	1879	48,4	1884	116,6	1890	104,8
1875	137,5	1880	162,9	1885	82,4	1891	101,4
1876	59,1	1881	81,9	1886	77,6	1892	66,4
				1887	82,3	1893	67,7

Fonte: nostra elaborazione.

N.B.: Un valore inferiore al 100 indica che la trebbiatura a cavalli sarebbe in quell'anno costata meno della trebbiatura a macchina.

un risparmio netto del 6,3%. *A posteriori*, l'amministrazione della fattoria avrebbe dunque ricavato maggior utile se invece di acquistare la trebbiatrice nel 1872 avesse investito il capitale in titoli (36). Si obietterà forse che questo risultato rivela un margine a favore dei cavalli abbastanza ristretto (poco più di 100 lire l'anno) e che le nostre conclusioni potrebbero essere facilmente capovolte qualora vi fosse motivo di alterare il costo della trebbiatura a cavalli.

Tuttavia, come si è già detto, i dati utilizzati per tale costo sono sicuramente troppo alti, il che favorisce la trebbiatrice aumentandone l'efficienza relativa. Vi è inoltre un'ulteriore considerazione da farsi. La trebbiatrice ottenne costi molto inferiori rispetto ai cavalli in due anni in particolare, 1874 ed il 1880. Ora, queste due annate registrarono dei raccolti particolarmente alti a Fucecchio, e di conseguenza la quantità trebbiata fu eccezionale: rispettivamente 3.529,4 e 3.597,8 sacca contro una media, per i rimanenti 20 anni, di appena 2.651,3 sacca. Essendo i costi della trebbiatura a cavalli una funzione lineare della quantità, non stupisce che negli anni di alti raccolti la macchina guadagnasse in efficienza. La trebbiatrice, infatti, aveva costi fissi piuttosto alti, e costi variabili relativamente bassi (Tab. 2): aumentando il lavoro erogato il costo per unità non poteva, in media, che diminuire, cosa non possibile con l'impiego di animali. Se proviamo ad escludere

(36) Il vantaggio della macchina dal punto di vista del possidente era la maggior celerità della trebbiatura. Tale beneficio non viene considerato nelle nostre stime, però, poiché ci sembra che qualora vi fosse stata una seria necessità di accelerare le operazioni di trebbiatura, si sarebbero potuti utilizzare più cavalli, senza per questo aumentare il costo per unità trebbiata.

queste due annate, sui rimanenti vent'anni di vita della trebbiatrice 53.025,5 sacca furono trebbiate a macchina per un costo complessivo di Lit. 33.376,12 (prezzi 1893). Lo stesso quantitativo trebbiato a cavalli sarebbe venuto a costare lire 29.481,76, con un risparmio netto dell'11,7%.

Tale risultato potrebbe forse indurre a pensare che l'elemento chiave nella decisione di adottare una trebbiatrice fosse la scala delle operazioni (37). Una simile conclusione non risulta però del tutto convincente, poiché in pratica sarebbe stato possibile per più agricoltori acquistare una macchina in comune suddividendone così i costi ed i benefici. Il vero ostacolo che impediva la diffusione di macchinari nelle campagne era tutt'altro, come si può facilmente dimostrare con un semplice calcolo.

Le nostre stime dei costi della trebbiatura meccanica sono fondate su un tasso di sconto del 5,5%. Se si ipotizzasse che nel 1872 fosse stato possibile ottenere un finanziamento a lungo termine al 4%, il rapporto tra costi medi della trebbiatura meccanica e quella a cavalli ne risulterebbe rovesciato. Ai prezzi costanti del 1893, la trebbiatura meccanica di un sacco di frumento sarebbe in tal caso costata lire 0,554 (invece di 0,593 riscontrate con un tasso del 5,5%) contro le 0,556 della trebbiatura a cavalli. Con tassi al di sotto del 4%, il risparmio ottenuto grazie ad una macchina sarebbe poi aumentato ancora. Il vero problema era quindi non le economie di scala ma l'alto costo del denaro relativamente al costo di altri fattori di produzione, quali il lavoro e gli animali da tiro.

Si può forse spiegare in questi termini un'osservazione già fatta molte volte, e cioè che negli anni 1880 nelle zone mezzadrili vi fu un inizio di meccanizzazione agraria, appunto con acquisti sempre più frequenti di trebbiatrici e di macchinari in genere (38). In quegli anni si registrò infatti una flessione del costo del denaro a causa delle tendenze deflazionistiche dell'economia nazionale. Verso la metà degli anni 1880 i tassi di sconto della Banca Nazionale Toscana scesero al 5% (nel 1880 fino al X-1881, dal IX-1883 al X-1884, dal V-1885 al II-1886) ed anche al 4,5% (dal III-1886 al IX-1886) (39). In altre parole

(37) Si veda a tale proposito P.A. DAVID, *Technology*.

(38) F.L. GALASSI, «Stasi...», p. 335. Vedi anche Z. CIUFFOLETTI, «L'introduzione...»; per un caso di meccanizzazione precoce v. D. ROMOLINI, «La fattoria di Nugola Nuova: gestione e innovazioni culturali nel Valdarno inferiore», in *Ricerche Storiche*, 1987.

(39) R. DE MATTIA, *I bilanci...*, vol. I, parte II, pp. 834-5.

negli anni 1880 il vantaggio relativo goduto dalla trebbiatura con i cavalli andava scemando: con tali tassi, una trebbiatrice identica a quella di Fucecchio, con lo stesso orizzonte di vita utile (22 anni), avrebbe trebbiato le oltre 60.000 sacca di frumento ad un costo medio oscillante tra Lit. 0,570 e Lit. 0,562. Vale a dire che negli anni 1880 la riduzione dei tassi di sconto alterò i costi relativi a favore della trebbiatura meccanica riducendo il vantaggio della trebbiatura a cavalli da quasi 4 centesimi il sacco a circa un centesimo. Naturalmente, l'aumentato uso di trebbiatrici in questi anni va anche in parte attribuito allo spargersi di informazioni e cognizioni al riguardo, quando cioè le esperienze fatte, sia dai comizi agrari e dalle cattedre ambulanti di agricoltura che da alcuni proprietari, ne dimostrarono l'efficacia. Ciononostante, il declino dei tassi d'interesse giocò indubbiamente un ruolo importantissimo nel favorire la prima meccanizzazione (40).

La trebbiatrice di Fucecchio non fu un'eccezione. Che l'uso di macchine non convenisse è dimostrato anche dall'esperienza fatta dal comizio agrario di Siena, che agl'inizi degli anni 1870 acquistò una trebbiatrice per affittarla ai propri soci. Ma già nel 1876 il comizio fu costretto a rivendere la macchina, rimettendovi circa 3,000 lire, perché l'affitto non copriva minimamente i costi d'ammortamento (41).

(40) In tale contesto è importante chiedersi perché, visto che la situazione monetaria era la stessa ovunque, vi fu una maggior meccanizzazione altrove, come nella Pianura Padana. Per quanto sia difficile dare una risposta definitiva a tale questione senza informazioni ugualmente dettagliate sui costi e benefici delle trebbiatrici utilizzate nelle fattorie padane in quegli anni, possiamo avanzare alcune ipotesi di lavoro. In primo luogo, è possibile che la spesa iniziale per l'acquisto della macchina fosse minore al Nord, il che avrebbe ridotto i costi d'ammortamento favorendo la meccanizzazione agraria. Va inoltre considerato che il tasso di sconto utilizzato nei calcoli era effettivamente una specie di *prime rate* applicato ai clienti più solvibili, mentre tassi più elevati venivano richiesti a chi poteva offrire garanzie meno ingenti dei Corsini. Non pare quindi impossibile pensare che nella Padana un sistema creditizio più efficiente favorisse una maggior meccanizzazione anche da parte di agricoltori meno abbienti di quanto non fosse possibile al centro (una storia del credito agrario in Italia si trova in G. MUZZIOLI, *Banche e Agricoltura*, Bologna, 1983). È anche possibile che la meccanizzazione agisse al Nord come fattore di riduzione dell'incertezza derivante dalla stagionalità del mercato del lavoro, cosa meno necessaria nel Centro dove la forza lavoro era più stabile. Ciò non vuol però dire che fosse il patto mezzadriale a sfavorire la meccanizzazione, in quanto i patti agrari nelle due zone sorgevano da problemi oggettivi. Al Nord l'uso di braccianti rifletteva la capacità dei proprietari terrieri settentrionali di assicurarsi contro improvvisi sbalzi di rendita grazie ad un sistema bancario più sviluppato. Nel Centro, in mancanza di tale possibilità, i proprietari dovevano ricorrere a patti (come la mezzadria) che permettessero una riduzione dei rischi di gestione. Per una discussione più dettagliata v. J.S. COHEN e F.L. GALASSI, «Sharecropping».

(41) V. *Bullettino del Comizio Agrario del Circondario di Siena*, anni 1876-1878, dati dei bilanci annuali.

I calcoli eseguiti hanno rivelato tre fatti fondamentali relativi alla trebbiatrice di Fucecchio. In primo luogo, si è dimostrato come fosse effettivamente fattibile per un proprietario terriero far pagare ai propri mezzadri una parte consistente (oltre il 70%) del costo di un investimento. Non era dunque la divisione del prodotto a metà che ostacolava l'investimento. Secondo, abbiamo potuto determinare che alla prova dei fatti un investimento del tipo fatto a Fucecchio non conveniva qualora si tenga conto di quanto sarebbe costato svolgere le stesse funzioni con metodi meno avanzati da un punto di vista puramente tecnico ma indubbiamente più adatti alla realtà economica dell'epoca. Infine, il calcolo dei costi ci ha permesso di mostrare come sarebbe bastata una riduzione dei tassi di sconto relativamente lieve per invertire i risultati del rendiconto economico a favore della trebbiatrice a vapore.

Parte IV: Lo sviluppo agrario nelle zone mezzadrili: i fertilizzanti artificiali

Tutto ciò non vuol affatto dire che l'agricoltura delle zone mezzadrili fosse condannata al ristagno tecnico e produttivo, bensì che le sue modalità di crescita e di sviluppo erano ben diverse dal modello classico di intensificazione del fattore capitale. In un'agricoltura prevalentemente collinare, dove la siccità estiva limitava seriamente l'uso di foraggiere (e di conseguenza l'allevamento) (42), e dove il fattore abbondante era il lavoro, le innovazioni tecniche adottabili erano necessariamente di natura biologica e chimica (43).

Forse nient'altro indica quanto ancora ci sia da fare per la storia dell'agricoltura mezzadrile meglio della carenza di dati (relativamente alla massa di lavori che proclamano il ristagno tecnico) a riguardo dell'adozione nell'Italia centrale di innovazioni tecniche di tipo biologico, quali la potatura della vite col sistema Guyot che in esperimenti alla fine dell'800 dette risultati notevoli (44), e che parrebbe essere stata

(42) V. M. BANDINI, *Cento anni...*, p. 12: «l'affermazione del sistema continuo si arresta nelle regioni mediterranee a siccità estiva precoce e persistente per le notevoli difficoltà che si frappongono alla coltura delle foraggiere primaverili ed estive in mancanza di irrigazione».

(43) Cfr. Y. HAYAMI, V.W. RUTTAN, *Agricultural Development: An International Perspective*, Baltimora, 1985.

(44) V. G. CARUSO, «Esperienze intorno alla fruttuosità delle viti senza sostegno potate ad alberello e delle viti sostenute da fil di ferro», in *Continuazione degli Atti della Reale Accademia Economico-Agraria dei Gergofili*, IV ser., 2, 1892.

adottata più spesso di quanto si potrebbe credere (45). Lo stesso vale per l'adozione di fertilizzanti artificiali e di altri prodotti della nascente industria chimica, quali fungicidi ed anticrittogamici, che da alcuni dati risultano avere incontrato un grosso successo tra gli agricoltori del centro Italia (46).

Sfortunatamente, come al solito mancano dati aggregati credibili sull'uso di tali sostanze (47) su periodi sufficientemente lunghi, e rimane quindi difficile determinare con certezza se il loro uso si andò incrementando intorno alla fine dell'800. Il problema (se vi fu o meno un aumento dell'uso di materie chimiche nell'agricoltura mezzadrile) è di primissimo ordine perché se si dimostra che effettivamente vi fu un'intensificazione del loro uso verrebbe così a crollare l'ultimo baluardo dell'analisi convenzionale della mezzadria come un'istituzione non recettiva ad innovazioni di alcun tipo.

Ammesso quindi già in partenza che non è al momento possibile risolvere tale questione, pure vorrei offrire più sotto alcuni dati sulle vendite di fertilizzanti e fungicidi in alcuni comizi agrari toscani negli anni prima della Grande Guerra. In tutti i casi si tratta di comizi situati in province in cui un'altissima percentuale della forza lavoro era costituita da mezzadri (Pisa, Siena, Firenze), cosicché è scarsamente credibile l'argomentare che i rapidissimi tassi di crescita riscontrati più sotto siano attribuibili a vendite effettuate ad agricoltori non mezzadri. Va inoltre ricordato che le cifre riportate più sotto costituiscono solo una parte dell'uso di tali materiali, in quanto escludono vendite effettuate da negozi e stabilimenti privati. Ciò tuttavia non inficia l'interpretazione dei dati che riportiamo, cioè che essi indicano che la mezzadria era un sistema disponibile ed aperto alle innovazioni tecniche *purché esse fossero adatte alle condizioni economiche locali*. Difatti quello che

(45) G. MORI, «Dall'Unità alla Guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale», in G. MORI, a.c.d., *La Toscana*, Torino, 1986, p. 200, n. 3. Cfr. anche Z. CIUFFOLETTI, M. SORELLI, «Una fattoria dell'alta collina toscana: Pomino dagli Albizzi ai Frescobaldi», in G. COPPOLA, a.c.d., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, 1983, pp. 486-98. Un'interessante discussione dei mutamenti tecnici che ebbero luogo in una zona mezzadrile si trova in A.M. PULT QUAGLIA, «Evoluzione delle tecniche agricole e mezzadria in Toscana fra 800 e 900», in AA.VV., *Contadini e proprietari...*, cit., vol. 2.

(46) F.L. GALASSI, «Stasi», pp. 317 ss. mostra un velocissimo incremento nell'uso di tali sostanze. V. anche A.M. PULT QUAGLIA, «Evoluzione...», cit., pp. 219-22.

(47) Si veda comunque il lavoro di M. PEZZATI, «Industria e agricoltura: i concimi chimici», in A. DE BERNARDI e P.P. D'ATTORRE, a.c.d., *Studi sull'agricoltura italiana. Società rurale e modernizzazione*, in *Annali Feltrinelli*, 29, 1993.

importa qui non è il livello assoluto delle vendite di fertilizzanti o fungicidi, ma la sua tendenza, in fortissima ascesa come si vedrà, indicante una rapida adozione di tali materiali non appena il prezzo iniziò a declinare. Ma vediamo i dati.

TABELLA 5a - *Vendita di fertilizzanti ed anticrittogamici dal Comizio Agrario di Siena, 1875-1914*

Anno	Fertilizzanti		Anticrittogamici	
	Lire 1913	Quintali	Lire 1913	Quintali
1875	447,78			
1876	1.020,77			
1877	142,50			
1878	93,02			
1883	1.061,89 (a)			
1885	0,00 (b)			
1887	721,70 (a)			
1888	43,32			
1902	86.960,19	658,2	39.658,58	76,0
1903	101.721,50	894,8	43.534,15	87,3
1904	149.349,72	1.386,5	60.193,93	123,1
1905	213.708,01	2.246,4	90.440,03	192,6
1906	327.453,53	3.302,1	112.128,82	202,6
1907	495.206,62	4.908,4	180.497,34	297,3
1908		7.010,4		264,9
1909		10.621,1		195,2
1910		14.359,6		315,9
1911		18.579,1		500,6
1912		20.907,3		647,5
1913		25.727,7		745,0
1914		29.444,0		917,3

- (a) I dati di questi anni includono le entrate attribuibili a vendita di sementi, non separabili dai fertilizzanti nel bilancio annuale.
 (b) In quest'anno vi fu tuttavia una distribuzione gratuita di fertilizzanti.

Fonte: Dati tratti dai bilanci annuali del Comizio Agrario del Circondario di Siena, pubblicati in *Bullettino del Comizio Agrario del Circondario di Siena*, anni 1875-88, ed in *Agricoltura Senese*, anni 1902-14.

TABELLA 5b - Vendita di fertilizzanti dal Comizio Agrario di Siena, 1902-1907, in quintali

Anno	Perfosfato minerale	Perfosfato d'ossa	Fosfato Thomas	Sali di potassio	Solfato d'ammon.	Nitrato di soda	Solfato di calcio
1902	308,3	253,9	—	10,58	9,82	25,78	22,15
1903	461,8	313,7	—	14,75	11,49	17,78	8,85
1904	910,8	317,5	—	24,57	19,38	22,21	28,30
1905	1434,8	437,9	157,8	24,58	23,70	31,85	65,28
1906	2331,8	477,4	204,1	36,56	49,09	41,92	60,60
1907	3690,0	632,4	333,8	27,38	53,10	83,84	31,41

Fonte: Dati tratti dai bilanci annuali del Comizio Agrario del Circondario di Siena, pubblicati in *Agricoltura Senese*, vari anni.

TABELLA 6a - Vendita di fertilizzanti dal Comizio Agrario di Pisa, 1893-1908, in quintali

Anno	Perfosfato minerale	Perfosfato d'ossa	Fosfato Thomas	Sali di potassio	Solfato d'ammon.	Nitrato di soda	Solfato di potassio
1893 ^a	100	112	642	5	—	109	5
1894 ^b	—	347	—	3	4	112	—
1895 ^c	517	878	169	75	70	—	—
1898 ^c	122	1677	666	13	204	111 ^d	—
1899 ^c	107	165	160	15	—	600	4
1900 ^c	195	617	451	—	2	488	8
1901 ^c	598	1061	15	15	—	865	12
1902 ^c	1105	1371	272	—	10	525	—
1903 ^c	1291	1938	200	5	10	855	18
1904 ^c	1454	1960	291	34	10	1239	28
1905 ^c	1364	1740	500	5	14	1000	20
1906 ^c	1861	1690	867	5	24	1182	63
1907 ^c	2853	1994	836	83	23	1472	42
1908 ^c	3590	1610	680	24	53	1785	135

N.B.: Non sono disponibili i dati per il 1896 ed il 1897.

—: Dato non disponibile.

a: Vendite dall'1.9.1892 al 31.3.1893.

b: Vendite dal 15.2.1894 al 31.8.1894.

c: Vendite dall'1.1 al 30.6 dell'anno in corso.

d: Nel bilancio del 1899, l'ammontare venne indicato come 112.

Fonte: Dati tratti dai bilanci annuali del Comizio Agrario del Circondario di Pisa, pubblicati in *Bullettino del Comizio Agrario del Circondario di Pisa*, vari anni.

TABELLA 6b - *Vendita di anticrittogamici dal Comizio Agrario di Pisa, 1893-1908, in quintali*

Anno	Zolfo	Solfato di Rame ^d
1893 ^a	—	28,3
1894 ^b	364	235
1895 ^c	18	115
1898 ^c	400	227
1899 ^c	630	796
1900 ^c	860	690
1901 ^c	883,5	847,2
1902 ^c	780	935,3
1903 ^c	675	1117
1904 ^c	1004	1413,3
1905 ^c	1032	1197
1906 ^c	1002	1599
1907 ^c	1156	1427
1908 ^c	915	835

N.B.: Non sono disponibili i dati per il 1896 ed il 1897.

—: Dato non disponibile.

a: Vendite dall'1.9.1892 al 31.3.1893.

b: Vendite dal 15.2.1894 al 31.8.1894.

c: Vendite dall'1.1 al 30.6 dell'anno in corso.

d: Incluso zolfo ramato al 3 e 5%.

Fonte: Dati tratti dai bilanci annuali del Comizio Agrario del Circondario di Pisa, pubblicati in *Bullettino del Comizio Agrario del Circondario di Pisa*, vari anni.

TABELLA 7a - *Vendita di fertilizzanti dal Comizio Agrario di Firenze, 1889-1914, in quintali*

Anno	Perfosfato minerale	Perfosfato d'ossa	Fosfato Thomas	Cloruro potassio	Solfato d'ammon.	Nitrato di soda	Solfato di potassio
1890	372	300	21	94	47	88	8
1891	525	795	257	450	50	368	35
1892	466	1086	1300	286	146	432	40
1893	908 ^a	1719	—	589	259	1381	94
1894	1920 ^b	1704	394	584	131	1681	139
1895	2485	1626	—	445	88	1755	177
1896	2488 ^c	1836	100	425	139	1598	228
1897	5291	2731	1083	428	431	2244	268
1898	6272	2252	2757	409	618	2858	469
1899	7269	3132	3107	373	638	2452	456
1900	8984	3189	7715	360	562	3597	720
1901	11435	1663	3697	346	624	3307	511
1902	14128	3073	3778	379	936	3935	383
1903	11287	2892	4578	250	906	3239	377
1904	11873	3473	4408	226	888	4193	333
1905	13914	2731	5033	192	880	4507	411
1906	17350	4859	6603	193	994	3751	582

TABELLA 7a (segue)

Anno	Perfosfato minerale	Perfosfato d'ossa	Fosfato Thomas	Cloruro potassio	Solfato d'ammon.	Nitrato di soda	Solfato di potassio
1907	31684	5303	7259	168	1649	4130	699
1908	40067	5262	7391	183	2927	4855	694
1909	46198	7836	6921	249	4381	5439	738
1910	51710	7523	6053	409	6632	6232	873
1911	55075	8241	6942	302	7390	6925	794
1912	52532	5927	8122	263	5446	7085	744
1913	57516	6332	8684	283	5376	6205	950

a: Inclusi 100 quintali di perfosfati concentrati.

b: Inclusi 420 quintali di perfosfati concentrati.

c: Inclusi 104 quintali di perfosfati concentrati.

Fonte: COMIZIO AGRARIO DI FIRENZE, *Il consorzio agrario per l'acquisto di materie utili all'agricoltura dal 1889 al 1905*, Firenze, 1906, anni 1890-1898; PROSPERO FERRARI, *25 anni del consorzio agrario di Firenze per l'acquisto di materie utili in agricoltura, dal 1889 al 1914*, Firenze, 1914, supplemento a *L'Agricoltura toscana*, V, 9, 15.5.1914, p. 48, anni 1899-1913.

TABELLA 7b - Vendita di anticrittogamici dal Comizio Agrario di Firenze, 1890-1913, in quintali

Anno	Zolfo	Solfato di Rame
1890	—	513
1891	394	737
1892	477	1192
1893	587	1189
1894	807	1598
1895	1438	1866
1896	2396	3695
1897	3619	4229
1898	3409	4788
1899	5178	6718
1900	5320	6324
1901	3671	4728
1902	3214	5869
1903	3980	6523
1904	3464	5398
1905/6 ^a	3720	6938
1907	4193	8567
1908	4493	6479
1909	4086	3556
1910	4168	5747
1911	5120	8626
1912	6065	10861
1913	6653	10133

a: A partire da quest'anno, la contabilità del consorzio fu modificata da una base di annata agraria ad una base di anno di calendario.

Fonte: P. FERRARI, *25 anni...*, p. 44.

Cosa ci dicono tali dati? Innanzi tutto, non si può evitare di rimanere colpiti dal ritmo di aumento degli acquisti: a Siena, le vendite di fertilizzanti da parte del comizio agrario aumentarono del 4373 per cento (cioè di oltre 43 volte) in soli 12 anni, dal 1902 al 1914, e quelle degli anticrittogamici aumentarono di oltre 11 volte. A Firenze, le vendite dei soli perfosfati crebbero del 10,466%, cioè di quasi 105 volte, in 23 anni, ed il solfato di rame aumentò di quasi il 2,000 per cento. In paragone, un tasso d'aumento del «solo» 700% su 15 anni quale quello delle vendite dei perfosfati dal comizio di Pisa sembra quasi lento.

Per quanto parziali, questi dati ben difficilmente si possono riconciliare con l'immagine tradizionale di un'agricoltura mezzadrile stagnante e chiusa alle innovazioni. Sono piuttosto dati che mettono chiaramente in rilievo uno dei problemi di fondo delle zone mezzadrili, la necessità di mantenere la fertilità del terreno in un ambiente in cui foraggiere e rotazioni con forti quote di bestiame non erano possibili a causa della siccità estiva. In altre parole, il fattore scarso nelle zone mezzadrili era la terra fertile, e la rapida adozione dei fertilizzanti artificiali che si riscontra nei dati succitati si spiega come il tentativo di incrementare la produttività del fattore relativamente meno abbondante. Né deve sorprendere che tale tentativo ebbe luogo sul finire del 1800, in quanto in quegli anni la diffusione di nuovi metodi di produzione nell'industria chimica ed il conseguimento di economie di scala permise un forte ribasso dei prezzi dei fertilizzanti e dei loro elementi costitutivi (48). Gli effetti dell'adozione dei fertilizzanti artificiali non tardarono a farsi sentire: negli ultimi venti anni prima del conflitto del 1914-18 la tendenza ascendente della produzione e della produttività nelle fattorie mezzadrili prese in considerazione da studi aziendali risulta evidente (49).

Conclusione

Al finire di questa lunga discussione, vale forse la pena di offrire un riepilogo. In primo luogo, ho proposto una critica teorica della ver-

(48) V. P. FERRARI, *25 anni del consorzio agrario di Firenze per l'acquisto di materie utili in agricoltura, dal 1889 al 1914*, Firenze, 1914, pp. 44 ss.; ID., *Il Comizio agrario di Firenze dal 1867 al 1907*, Firenze, 1907, p. 48; G. KOERNER, «L'industria chimica in Italia nel cinquantennio», in AA.VV., *Cinquant'anni di storia italiana*, Milano, 1911, vol. 1.

(49) Cfr. ad esempio Z. CIUFFOLETTI e M. SORELLI, «Una fattoria...», cit.; F.L. GALASSI, «Stasi...», cit.; D. ROMOLINI, «La fattoria...», cit.

sione tradizionale della storia agraria nelle zone mezzadrili del centro Italia, sottolineando come non sia possibile affermare che la divisione del prodotto a metà scoraggiasse l'investimento ed allo stesso tempo che il proprietario riuscisse ad imporre ai mezzadri maggior erogazione di lavoro di quanto costoro avrebbero scelto per proprio conto. Ho poi dimostrato empiricamente che il proprietario riusciva in pratica ad imporre prestazioni addizionali che gli permettevano di trattenere per sé l'utile dell'investimento. Da questo ne ho dedotto che il mezzadro si trovava in posizione di forte subordinazione rispetto al proprietario, cosa d'altronde avallata da un'ampia letteratura in materia. Ciò che però tale letteratura non rivela è che questa posizione d'inferiorità del mezzadro significa che in realtà mancava l'incentivo alla meccanizzazione agraria, essendo la subordinazione del mezzadro conseguenza diretta di un'alta disponibilità di lavoro rispetto agli altri fattori. Che mancasse l'incentivo alla meccanizzazione si è poi constatato con un semplice calcolo, che ha dimostrato che non era la mezzadria a scoraggiare l'incremento dell'apporto di capitale nelle campagne, bensì il costo relativo dei fattori di produzione. Infine, ho voluto ribadire ancora una volta un'ipotesi sulle modalità di sviluppo delle zone mezzadrili, ipotesi che vede nelle innovazioni di carattere biologico e chimico la fonte di crescita per le zone mezzadrili. I dati a mia disposizione in materia, per quanto parziali, pure non vanno accantonati alla leggera poiché indicano un notevolissimo dinamismo nell'adozione di innovazioni tecniche nelle aree mezzadrili qualora tali innovazioni corrispondessero a necessità oggettive dettate dall'ambiente economico e naturale. Tale ipotesi non può essere soddisfacentemente provata o confutata solo in base ai pochi dati qui riportati, dei cui limiti sono ben consapevole. Tali dati vanno dunque visti piuttosto come un tentativo di riindirizzare la ricerca storica sulla mezzadria verso quelle che erano le effettive possibilità tecniche di sviluppo dell'agricoltura dell'Italia centrale.

FRANCESCO L. GALASSI

L'Italia agricola al tempo di Verdi

Per poter comprendere la «passione agricola» di Verdi, passione divenuta non un passatempo, ma quasi un secondo mestiere, soprattutto quando l'estensione delle proprietà fondiarie comincia ad allargarsi sensibilmente, non è fuor di luogo delineare le condizioni delle campagne italiane dopo l'Unità.

È noto che l'idealistica risorgimentale diffuse un'immagine falsa del «Bel Paese» dal cielo mite e dalle terre feraci. Le naturali condizioni del clima e la qualità delle terre (peraltro solo in determinate plaghe) avevano dato luogo alla convinzione che l'Italia fosse ricca per doni spontanei di natura e pertanto, secondo il Corbino (1), sarebbe bastato un modesto intervento dello Stato per «suscitare un'immensa ricchezza latente» senza bisogno di essenziali mutamenti dei metodi di produzione. Di ciò erano convinti più o meno tutti, dice il Daneo (2), buona parte dei proprietari terrieri, nobili o meno, l'alta borghesia finanziaria e commerciale, i cultori d'economia per hobby o per professione, gli intellettuali: era quanto mai necessario ed urgente stimolare il progresso tecnico nelle campagne e allestire ciò che oggi va sotto il nome di «infrastrutture» cioè rete ferroviaria, rete stradale, navigazione a vapore ecc. In un'economia di libero scambio, il progresso generale del neonato Regno d'Italia sarebbe arrivato quasi per... naturale evoluzione. Non era forse avvenuto così all'estero, in Inghilterra, Francia, Germania?

In effetti la realtà, dura, delle condizioni dell'agricoltura italiana quale si presentò ai politici dopo il compimento dell'Unità, era ben diversa da quella diffusa. E ci si accorse tardi che l'unità politica saldava

(1) E. CORBINO, *L'economia italiana dal 1860 al 1890*, Bologna, 1962.

(2) C. DANEÒ, *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, A. Mondadori, Milano, 1980.

regioni che presentavano, come dice il Morandi (3), la più grande diversità nella loro struttura economica e sociale.

La «vocazione essenzialmente agricola» del Paese, emergente dal fatto che alla formazione del prodotto lordo privato l'agricoltura vi contribuì con più del 50% e circa il 61% della popolazione lavoratrice fosse occupata in agricoltura, nascondeva arretratezza tecnica e obsoleti rapporti di produzione con situazioni diversissime tra le aree agricole della penisola (4).

A parte il divario tra Sud e Nord, nell'area settentrionale, già alla vigilia dell'Unità, l'economia non solo agricola, ma anche quella manifatturiera (come era allora chiamata) e commerciale dei vari ex Ducati emiliani era lontana dai traguardi che regioni più vicine, come Lombardia, Piemonte e parte del Veneto si avviavano a superare, anche per i differenti sistemi costituzionali che i predetti avevano avuto in passato. In una società ad economia prevalentemente rurale, che era poi quella nella quale Verdi era nato e cresciuto, che per l'influsso di tecniche nuove (per il tempo rivoluzionarie) di nuove forme di gestione delle terre tenderà, se pur molto lentamente, a trasformarsi nella seconda metà dell'Ottocento, Verdi captò, da uomo attento e sensibile alle innovazioni, che si andava verso un rapporto nuovo uomo-terra e tentò, nei limiti delle sue possibilità, di adeguarsi.

Il problema agricolo, in tutte le sue implicazioni tecniche ed economiche, aveva, nel Ducato Parmense, tradizioni antiche che risalivano all'età di Maria Luigia.

Il Sanvitale (5), nell'introduzione ad un lavoro di divulgazione delle tecniche agricole così annotava: «Sino a che nel nostro Ducato la maggior parte dei possidenti e dei coltivatori non si convincerà del sommo bisogno di un esatto ed assiduo studio dell'agricoltura, e delle difficoltà di esso per divenire buoni pratici, non ci rialzeremo mai dallo stato in cui ci troviamo, non ci sarà dato mai di riconoscere reali ed estesi vantaggi nella coltivazione nostra, né mai giungeremo a quella perfezione possibile, che ci eleverebbe in ricchezza, apportando il ben essere generale». Tanto scriveva il Sanvitale in un'epoca nella quale

(3) R. MORANDI, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966.

(4) Dal censimento 1861 risultò che sui 7 milioni di occupati in agricoltura (popolazione totale 21.600.000 abitanti, senza Lazio e Veneto) risultavano: 1.260.000 piccoli proprietari, 300.000 affittuari, 1.200.000 mezzadri, 33.000 coloni, 2.700.000 braccianti più altri milioni e più di contadini senza aggettivi (C. DANEO, op. cit.).

(5) G. SANVITALE, *Nozioni teorico-pratiche d'agricoltura*, Parma, 1846.

la proprietà terriera era economicamente, socialmente e tecnicamente cristallizzata e nella quale l'intervento «autoritario» del proprietario, sia negli ordinamenti colturali (avvicendamenti e rotazioni, scelta delle colture e delle sementi) sia nelle forme di conduzione, nelle quali ultime spesso veniva mortificata l'intraprendenza dei coloni, riusciva spesso più dannoso che utile, in particolare per l'incoltura tecnica dei proprietari che inibiva ogni iniziativa di trasformazioni e di ammodernamenti. Ai coloni, d'altronde, gravati, tra l'altro da esosi patti, faceva comodo lasciare tutte le responsabilità al padrone: in fondo ciò che interessava ad ambedue era l'utile immediato. Poco giovavano, in tale situazione, interventi di natura paternalistica, pubblici o privati che fossero. I contrasti che da questa situazione nasceranno, dividendo proprietari e contadini, avranno sbocco nei conflitti sociali degli ultimi decenni del secolo.

Ma diamo un'occhiata particolare alle campagne parmensi a metà Ottocento. Prescindendo dalla variabilità di clima e terreno, che portava, conseguentemente, una diversa resa delle colture da zona a zona, l'arretratezza delle tecniche coltivatrici rappresentava un dato comune in tutta la provincia di Parma, anche se più accentuato in collina e in montagna.

Un contemporaneo, autore di una monografia sull'agricoltura parmense (6), così scriveva: «un quinto od un sesto appena della nostra pianura viene coltivato con sufficiente intelligenza e quindi corrispondente entità di produzione». Eppure la pianura attorno alla via Emilia era la più fertile e meglio... coltivata della provincia. L'autore individuava in due cause il mancato sfruttamento dei terreni: «le strettezze economiche dei proprietari e l'insufficienza d'istruzione agraria». Riguardo alle «strettezze economiche dei proprietari» queste derivavano, secondo l'estensore della monografia, dalla forte pressione fiscale che, in particolare sulla proprietà fondiaria, contribuiva ad assottigliare i magri guadagni provenienti dai terreni mal coltivati. In effetti il primo decennio post-unitario fu tutto un fiorire di gravami fiscali: tasso sulla manomorta, imposta sulla rendita mobiliare, i molteplici dazi al consumo, anche su prodotti prima esenti, e la famosa tassa sul macinato. C'era un modo per far fronte alle «strettezze economiche» ed era il ricorso al credito. Ma, oltre il fatto che tutto il mondo agricolo, sia contadini che proprietari, era naturalmente diffidente, per atavica tradizione e per ignoranza, dei benefici verso questa forma di finanzia-

(6) F. BARBUTI, *Monografia dell'agricoltura Parmense*, Tip. Cavour, Parma, 1860.

mento, non esisteva, all'epoca, una legislazione apposita per il credito agricolo e non esistevano le... succursali delle banche in provincia: lo spostarsi, per raggiungere i capoluoghi, dove sorgevano gli istituti bancari, presentava spesso delle difficoltà causa la scarsa viabilità. Le cose miglioreranno con la nascita delle Casse Rurali, promosse e poi sostenute dalla Cassa di Risparmio.

Riguardo poi all'insufficiente istruzione agraria (ma si ponga mente all'enorme diffusione dell'analfabetismo nella classe contadina) pur con l'apertura di scuole a indirizzo agricolo da parte di comuni ed anche da privati (7) molte delle quali avranno vita breve anche per la bassa frequenza, essa si attenuerà colla fondazione delle Cattedre ambulanti di agricoltura nell'ultimo decennio del secolo.

A quanto suddetto devesi aggiungere il generale disinteresse dei proprietari sia verso nuove tecniche di coltivazione, sia verso nuovi strumenti di lavorazione, già in uso in zone più evolute dell'Italia settentrionale. Pertanto le condizioni dell'agricoltura parmense non mutano, sostanzialmente, nel decennio successivo all'Unità, da quelle evidenziate dallo Spaggiari nel periodo preunitario: «I proprietari di terre si riveleranno incapaci di superare, nella fase degli investimenti, il confine segnato dalla pratica tradizionale. I capitali accumulati attraverso l'attività agricola continuavano ad essere destinati all'acquisto di titoli a reddito fisso o, ancor meglio, all'acquisto di altri terreni o di stabili in città» (8).

Prova di quanto esposto è la constatazione che nella pianura parmense, nei circondari di Parma e Borgo S. Donnino è sempre in auge la rotazione biennale con alternanza frumento-mais. Solo in alcuni poderi, c'informa il Barbuti (9) «le terre coltivate si possono considerare divise in quattro parti delle quali due sono seminate a frumento, un quarto a melica ed un quarto a trifoglio e leguminose». In questo modo, è sempre il Barbuti che commenta, una parte delle terre si veniva a trovare in «uno stato di mezzo riposo» per il diverso rapporto, in termini di asportazione dal terreno di elementi nutritivi, che le leguminose hanno rispetto alle graminacee. In alta collina ed in montagna il sistema del maggese, cioè l'alternanza frumento-riposo del terreno,

(7) Dal 1819 al 1881 sorsero in Italia ben 108 scuole agrarie. Nel 1881 queste erano ridotte a n. 55 (*Giornale agrario italiano* 8/12/1881).

(8) P.L. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli Stati Parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.

(9) F. BARBUTI, op. cit.

è ancora fortemente radicato nella mentalità rurale. Lo Spaggiari (10) interpreta il perdurare di tale pratica nella «presenza di forme di attività complementari che consentivano d'integrare in termini economici gli scarsi risultati derivanti dalla sostituzione del granturco con il riposo». Le attività consistono nell'allevamento casalingo di suini, polli, baco da seta ecc. Per quanto riguarda i fertilizzanti l'uso del concime chimico è ancora guardato con diffidenza (come tutte le novità in agricoltura) ed ha perciò una limitata diffusione anche per l'elevatissimo costo. Generalmente usata la concimazione organica con lo *stallatico*; ma non è sufficiente, per laute concimazioni, a causa del basso numero di capi allevati, dovuto, questo, all'ancora limitata produzione di foraggio. Per quanto riguarda il capitale agrario esso è rappresentato, nei poderi della pianura e della bassa collina dal grosso aratro detto parmigiano, dalla vanga e dall'insostituibile carro agricolo, necessario per il trasporto dei prodotti.

Il carro diventa più piccolo salendo nell'alta collina sino a scomparire, in montagna, sostituito dalla «Treggia» (11). In montagna si usano ancora trebbiatrici a mano di uso faticoso oltre che di scarsa utilità, mentre in pianura cominciano a vedersi le nuove trebbiatrici a vapore.

Dopo il 1870 ha inizio un mutamento importante nelle strutture agricole, che incide più nei rapporti di produzione — progressiva emarginazione della proprietà nobiliare a favore dell'avanzata di nuovi proprietari ed affittuari — che nelle tecniche agricole vere e proprie. Le rese del frumento e del mais permangono, secondo il Barbuti (12), di 18-20 ettolitri ad ettaro in pianura, mentre il mais spunta i 45 ettolitri ad ettaro solo nelle terre alluvionali. Le rotazioni sono ancora brevi: metà della superficie poderale a grano, un quarto a melica, un quarto a trifoglio ed erba medica. Scarso ancora quindi il numero di capi di bestiame allevati e pertanto scarse le somministrazioni di concime organico, come scarso risulta l'impiego di macchine agricole ad esclusione della trebbiatrice. Il reddito medio per ettaro è calcolato dal Barbuti in L. 150. Non molto successo avranno, nel Parmense, ancora nel ven-

(10) P.L. SPAGGIARI, op. cit.

(11) Il più semplice e antico veicolo di trasporto contadino, costituito da due aste, separate da barre trasversali costituenti il piano di carico, che strisciano sul terreno trainati da animali o uomini. La «treggia» ha avuto un impiego specifico nelle località montagnose, non solo italiane, sino ad epoca recente.

(12) F. BARBUTI, op. cit.

tennio dopo l'Unità, le opere di bonifica idraulica che agiranno invece da moltiplicatore in altre province.

Verso il 1880 si assiste ad un processo di trasformazione dell'agricoltura (13) parmense: il calo della risaia a vantaggio del prato dà un deciso orientamento verso le produzioni foraggere e, di conseguenza, si ha il decollo dell'allevamento su larga scala del bestiame bovino. Sorgeranno così in pianura aziende a prevalenza zootecniche, che formeranno l'ossatura dell'economia agricola parmense.

Fattori preliminari per questo sviluppo sono i problemi legati all'irrigazione e alla sistemazione idrologica in genere delle aziende agricole. Sarà il cruccio di Verdi, annotiamo per inciso, lo scavo di pozzi e l'installazione di pompe aspiranti nelle sue proprietà che ormai si estendono dal Bussetano sino al territorio Piacentino (14).

(13) È opportuno ricordare che gli anni 1880 e segg. coincidono con una profonda crisi strutturale dell'agricoltura italiana. Come correttivi alla crisi emergeranno due tendenze: la protezionistica e l'antiprotezionistica. Sino al 1887 ha prevalenza la seconda; dopo emerge quella protezionistica. Esulano da queste note le varie motivazioni sulle due tesi come si deducono dai dibattiti del tempo. Ma necessita evidenziare che, pur con il protezionismo l'estendersi delle opere di bonifica idraulica e di quelle irrigue nella bassa pianura emiliana stimolano il passaggio a rotazioni intensive con trifoglio ladino e medica, e determinano aumento delle rese di grano e foraggi e l'introduzione di macchine agricole cioè aratri, erpici, seminatrici e trebbiatrici.

(14) Sistemazione idrologica ed irrigazione sono fattori predominanti per qualsiasi tipo di sviluppo. «In ordine all'idraulica agraria — scrive Marescalchi — ci basti ricordare tutto quello che in Italia si è fatto dal 1855 ad ora con il drenaggio che ebbe perfino le sue cattedre speciali in Piemonte (e ne fu maestro l'Ottavi) nel 1858, e colle fognature, e coll'apertura dei canali d'irrigazione che portarono il benessere ad intere regioni, e colla coraggiosa immensa opera di bonificazione impressa nella bassa valle del Po, dove migliaia e migliaia di ettari vennero conquistati alla civiltà agraria ed intere plaghe risanate e migliorate; colle molteplici e sapienti colmate di piano e soprattutto di collina che permisero un miglior regime delle acque e una più proficua coltivazione del suolo».

Non per niente il giornale agrario fondato dall'Ottavi dedicava ampio spazio, nel periodo dal 1855 al 1873, alla problematica irrigua italiana: basta scorrere le pagine de «Il Coltivatore» sul drenaggio dei terreni, sui serbatoi artificiali, sulla captazione delle acque ecc. per rendersi conto; problemi che sono stati fonte di preoccupazione per Verdi il quale, c'informa il Poggiali (L'agricoltore, pag. 60) «aderiva concretamente a quella propaganda per l'irrigazione che nella prima metà del XIX secolo si era accesa tra i dotti di agronomia». Esistono infatti diverse lettere, nell'epistolario verdiano che richiamano l'argomento... acqua. Vedi quelle indirizzate all'on. A. Piroli (6 Aprile 1865 e 30 Maggio 1865) al fattore P. Marengi (15 Agosto 1867) a M. Corticelli (14 Marzo 1876) e quella forse più nota, alla contessa C. Maffei, del 14 Dicembre 1876, relativa allo scavo di un pozzo artesiano che veniva sempre più... approfondito, perché l'acqua non veniva fuori e che costò al Maestro, allora, la bella somma di L. 30.000 (un centinaio di milioni di oggi circa). (M. SCHE-RILLO, *Verdi, Shakespeare, Manzoni - spigolature nelle lettere di Verdi*, Nuova Antologia, 1912).

Il processo di capitalizzazione dell'agricoltura emiliana non può non incidere sui rapporti di produzione: aumentano i braccianti e la disoccupazione bracciantile e ci si comincia a rendere conto che per un'agricoltura nuova, che vuole essere competitiva, bisogna disporre di contadini più istruiti. Da qui la nascita di associazioni varie d'agricoltura, di scuole per i contadini ecc., sino alla nascita dei Comizi agrari e poi, nel 1892, delle Cattedre ambulanti d'agricoltura, come già detto. Ma alla genesi d'una agricoltura capitalistica, che determina il passaggio da un'economia di tipo semi-naturale ed autarchica, ad un'economia di tipo concorrenziale (che pretende investimenti di capitali) vi contribuirà in maniera decisiva una nuova classe di proprietari terrieri che traggono origini sia dalla spaccatura dell'antica aristocrazia terriera, sia da una nuova classe emergente d'imprenditori agricoli diretti od affittuari, classe speculatrice, senza scrupoli, interessata al mercato delle terre, ma anche aperta alle innovazioni tecniche italiane e d'oltre Alpe, che si sforzerà d'applicare nei propri fondi, cercando anche, entro certi limiti, il miglioramento del ceto rurale. Per questi nuovi proprietari l'esercizio dell'arte agricola, se pur si realizza nella speculazione economica, è sentito, in un certo senso, come una forma di dovere morale verso questa Italia che ha finalmente raggiunto l'Unità.

Non a caso il più illustre rappresentante della nuova Italia, il conte Camillo Benso di Cavour, è anche un accorto tecnico e sagace amministratore dei propri fondi. A questa classe appartiene anche Giuseppe Verdi.

FRANCESCO CAFASI

La casa colonica da tema storiografico a problematica culturale: il caso toscano

Tipologie edilizie e dinamiche storiche

Dopo la straordinaria fioritura di studi e ricerche verificatesi fra gli anni '30 e '60, si è manifestata (almeno a livello scientifico, perché l'editoria divulgativa continua a produrre titoli di pregio soprattutto illustrativo) una progressiva perdita di interesse per il campo d'indagine sulla dimora contadina, forse dovuta anche al dilagare del fenomeno urbano con lo sviluppo di varie metodologie di studio ad esso inerenti. Di sicuro, a partire dagli anni '60, «la crescente deruralizzazione e l'impatto delle nuove tecniche sull'attività edilizia scompaginavano la tradizionale sistematica delle dimore rurali, sviando sempre più la ricerca su tipi residuali di sensibile valore etnologico, ma di ben poca incidenza in un quadro generale, sia di paesaggio che di forme di vita e di economia» (1). I cambiamenti sociali e le massicce e distruttive sovrapposizioni edilizie dimostravano che gli schemi predisposti all'avvio della ricerca stavano diventando anacronistici.

In ogni caso, la copiosa storiografia esistente sulla dimora contadina italiana e toscana, prodotta essenzialmente nel Novecento, si giustifica con l'importanza di questa significativa componente formale del paesaggio agrario e, insieme, «espressione di soluzioni ecologiche, di situazioni economiche, di tradizioni popolari, di rapporti di lavoro» (2).

In Toscana, è noto, molti agricoltori abitavano — essenzialmente nelle montagne dell'Appennino e dell'Amiata, ma (prima della riforma

(1) M. FONDI, rec. ad E. MANZI e V. RUGGIERO, *La casa rurale nella Calabria*, Firenze, Olschki, 1987 (in «Rivista Geografica Italiana», XCVI (1989), pp. 781-783).

(2) G. BARBIERI e L. GAMBI, *Prefazione*, in ID. (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970, p. 2.

agraria del 1950) anche nelle colline maremmane e nelle isole dell'Arcipelago — in agglomerati rurali talora di taglia relativamente grande, mentre le case isolate direttamente correlate al lavoro agricolo facevano riferimento al sistema mezzadrile, con l'eccezione della piana di Lucca ove le «corti» sono storicamente correlabili con la piccola proprietà o il piccolo livello a conduzione diretta.

L'impostazione della ricerca ha, con gli anni, subito aggiornamenti, revisioni, integrazioni. Ad esempio, gli studiosi, con alla testa i geografi, che hanno sicuramente offerto (dalle opere di Renato Biasutti in poi, come si vedrà più avanti) il contributo più rilevante, sono passati dall'approccio descrittivo a fini tipologici delle origini — che dava largo spazio alla «relazione ecologica dei gruppi umani con l'ambiente ove si insediano e si muovono» (3) — ad una più ampia griglia analitica che considera la casa come «elemento di un contesto economico e di una struttura sociale, entro cui soprattutto va studiata» (4). In altri termini, già nello stesso Biasutti, questa più avanzata impostazione finiva per integrare le due visuali etnologico-etnografica ed economica, aprendosi pure all'interpretazione storica (supportata da fonti d'archivio e documentazioni edite) per avviare una ricostruzione genetica dei tipi d'abitazione. Infatti nella sua introduzione al volume sull'Umbria, del 1955, Biasutti mette in evidenza, nei tipi di abitazione delle classiche regioni della mezzadria dell'Italia centrale (Toscana compresa), il chiaro influsso dell'edilizia urbana manifestatosi nel tardo Medioevo e nel Rinascimento.

È il caso soprattutto di due tipi, quali quello iniziale (risalente ai secoli XIII e XIV) dell'insediamento a torri «che porta negli agri le sagome delle abitazioni urbane», e quello di espansione settecentesca che Biasutti chiama del Valdarno a scala interna o seminterna che fa esplicito riferimento ai canoni rinascimentali (5). Molte indagini recenti (6) hanno consentito di spiegare — sulla base di precisi disegni politici dei governi lorenese — la larga diffusione, sia nelle pianure di bonifica, sia negli anfiteatri collinari della Toscana centro-

(3) L. GAMBI, *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, in AA. VV., *La casa rurale in Italia* cit., p. 3.

(4) G. BARBIERI e L. GAMBI, *Prefazione* cit., p. 2.

(5) L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., p. 12.

(6) Per tutte, cfr. R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1982 e ID., *Sui caratteri della più antica edilizia mezzadrile in Toscana*, in «Rivista Geografica Italiana», XCI (1984), p. 449.

settentrionale, della bella e compatta casa unitaria (non di rado dotata di portico, loggiato e torre colombaria) derivante dai progetti degli architetti granducali della seconda metà del Settecento e da allora privilegiata nel contesto delle operazioni di espansione e di intensificazione delle coltivazioni e dell'appoderamento.

Questa matura acquisizione biasuttiana appare pienamente condivisibile. In effetti, «è solo con questi elementi storici che si può capire in modo razionale il contenuto e la configurazione della abitazione rurale odierna», sia in Toscana che in molte altre regioni italiane (7).

Di sicuro, la grande varietà dei tipi architettonici va correlata, oltre che con i caratteri spazialmente differenziati del mosaico di colline e pianure che compone la Toscana, con i processi storici che hanno contrassegnato la proiezione dei capitali cittadini nelle campagne fra l'età comunale e l'età contemporanea.

Nel tardo Medioevo il sistema di mezzadria classica interessava solo le basse colline e le pianure asciutte della Toscana centrale polarizzate da Firenze, Siena, Arezzo e poche altre città. Da allora andò coinvolgendo, con una dilatazione che si interromperà solo fra le due guerre mondiali, aree sempre più ampie e distanti dai centri urbani appartenenti alla cosiddetta «Toscana senza mezzadria» (8), l'alta collina e la bassa montagna, le pianure umide interne e costiere. È solo a partire dal XVI secolo, comunque, che si avrà piena identificazione fra mezzadria e struttura podereale; nella Toscana medievale, in piena trasformazione delle strutture agrarie, «la mezzadria poggiava sì sul podere... e non esisteva naturalmente mezzadria che non fosse più o meno podereale... ma non dappertutto podere significava automaticamente mezzadria» (9). Nella pianura lucchese infatti, ma anche nei contadi fiorentino e senese, soprattutto nelle terre di proprietà ecclesiastica, continueranno ad esistere, accanto al contratto mezzadrile (le cui clausole variavano notevolmente da zona a zona e anche nel tempo), l'affitto podereale ed altre forme intermedie di patto fra proprietario e lavoratore. Per queste ragioni, quando ci si riferisce all'insediamento rurale nella Toscana medievale, in realtà occorre parlare non di dimora mezza-

(7) L. GAMBÌ, *Renato Biasutti* cit., p. 14.

(8) Cfr. M. LUZZATI, *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, I, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 279-343.

(9) G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), p. 155.

drile ma di casa poderale (10). Dalle numerose descrizioni di poderi riferite al XIV e XV secolo emerge un quadro assai diversificato; tranne rarissimi casi, la dimora contadina è sempre presente al centro del podere ma quasi mai appare dotata di tutte quelle infrastrutture necessarie per far fronte alle esigenze delle colture miste e dell'allevamento. Assai diffusamente troviamo «la corte e l'aia, assai meno il porcile e ancor meno la stalla: il che può far avanzare l'ipotesi che il bestiame grosso fosse ospitato in un vano della casa contadina...; il fattoio da olio si trova di rado..., pozzo e cisterna sono alternativi» (11).

La ricca documentazione tre-quattrocentesca relativa alle proprietà fondiarie testimonia «un intenso lavoro di rifacimento e restauro di case contadine e di costruzione di annessi» ma non riporta notizie di nuove edificazioni; da qui si può avanzare una ipotesi assai interessante e cioè che l'insediamento poderale non sorga, in epoca tardo-medievale, «ex-novo, ma attraverso la trasformazione dei piccoli insediamenti preesistenti, villaggi aperti o castelli che fossero» (12). Dalla metà del XIV secolo, case isolate o gruppi di case abbandonate di gran parte della campagna toscana vengono quindi riadattate e trasformate dai proprietari cittadini in dimore per i contadini e in tutte quelle infrastrutture necessarie alla nuova economia poderale (stalle, porcili, capanne, ecc.); fanno eccezione quelle aree di pianura (Empolese e Pisano) che saranno interessate solo più tardi, con la ripresa demografica della seconda metà del XV secolo, dal fenomeno dell'appoderamento e dalla diffusione della mezzadria.

In questo periodo la dimora contadina non appare di grandi dimensioni, anzi di solito consisteva «in una o due stanze sovrapposte o sullo stesso piano» (13). Si tratta in genere di edifici lunghi non più di 10-12 metri, larghi 5-6 e alti circa 5; il solaio o palco che costituiva il piano di sopra era raggiungibile quasi sempre da una scala di legno interna o, più raramente, da una in materiale più solido (14). Secondo l'elenco riportato riferito alla metà del Quattrocento, non dovevano mancare comunque differenze fra l'una e l'altra legate a condizioni

(10) Cfr. G. CHERUBINI, *La mezzadria classica delle origini*, in AA.VV., *Contadini e proprietari* cit., pp. 131-152.

(11) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 158.

(12) *Ivi*, p. 161.

(13) M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie della casa rurale nelle campagne fiorentine del XV secolo*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 140-141.

(14) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 166.

socio-economiche diverse e ad una diversa collocazione geografica: «un piccolo proprietario dell'alto Mugello dispone di sala, camera, soppalco e cella; un mezzadro della Valdelsa di cella, camera del pane, camera e sala; un altro della Valdipesa di due sale, due camerette, una camera e la cella; un livellario del Valdarno Superiore di camera e sala; due proprietari coltivatori agiati, uno del Valdarno Inferiore e uno della Valdelsa, dispongono rispettivamente di volta, camera terrena e superiore, palco, stalle l'uno e di cella, sala, camera e camera terrena l'altro; infine un proprietario del Valdarno Superiore, che però presta opera anche per altri, di cella, stalla, palchi, sala e camera» (15). La dimora poderale dell'area lucchese agli inizi del Quattrocento si presenta in muratura e su due piani, talvolta con un portichetto «unito in genere al muro esterno della casa»; nel contado fiorentino e pistoiese (secondo le rappresentazioni di piante dei poderi di proprietà dell'Ospedale di Santa Maria Nuova) troviamo, nel Cinquecento, «piccoli edifici a forma di cubo o di parallelepipedo, in genere a due piani, con semplici tetti a capanna o a un solo spiovente, talvolta sormontati dalla colombaia»; per il Senese abbiamo casette composte «da un pianterreno con l'aggiunta probabilmente del palco; le finestre sono aperte in alto su una parete laterale e sulla facciata. Alcune di queste case hanno davanti la corte e sono sormontate dalla colombaia» (16).

L'essenzialità e la ristrettezza che caratterizzavano le dimore contadine dimostrano il basso livello di vita dei lavoratori della campagna; ciò si riscontra anche dagli elenchi dei beni materiali che essi possedevano mediamente e che costituivano gli arredi e le masserizie della casa (17).

Molte descrizioni di poderi tre-quattrocenteschi documentano, inoltre, la presenza diffusa di una tipologia assai antica di dimora poderale strutturata a corte dove «la casa e gli edifici annessi si collocano intorno o dentro uno spazio vuoto, la corte appunto, protetta a sua volta da un muro». Ad esempio, nel Pratese troviamo «un podere chon case

(15) M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie* cit., pp. 140-141.

(16) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., pp. 166 e ss. «Nell'edilizia rurale del tardo Medioevo la colombaia assumeva forme diverse. Talvolta sorgeva isolata nei pressi della casa contadina (*columbaria in columnis*, *columbaria in pilastris*); altre volte occupava il piano superiore dell'edificio rurale (*turris seu columbaria*, *torre colombaria*). Probabilmente solo in un secondo tempo essa assume la forma classica di manufatto appoggiato sul tetto della casa» (*ivi*, p. 157).

(17) Cfr. M. S. MAZZI, *Arredi e masserizie* cit., pp. 137-152.

et aia in mezzo et forno et porcile»; ad Arcetri «un podere chon case et corte murata et forno et porcile et fornace»; presso Fiesole «un podere chon case et corti in mezzo et porcile et pergola» (18).

È opinione largamente condivisa che la casa-torre diffusa ovunque, ma soprattutto nell'area fiorentina, sia spesso frutto del declassamento di residenze signorili utilizzate successivamente per fini agricoli, e quindi trattarsi di una tipologia di dimora rurale quasi sempre espressione «di una cultura architettonica elitaria certamente non destinata ai lavoratori della terra». Non poche case-torri presenti nei contadi di città egemoni in aree periferiche rispetto a Firenze, come la Lunigiana e la Valtiberina, non sembrano però riconducibili a modelli culti di residenze cittadine, in quanto edifici «con caratterizzazioni costruttive e architettoniche povere» (19).

Per una lettura più attenta del complesso e articolato panorama delle forme abitative delle campagne, occorre fare riferimento anche a quegli insediamenti minori, più poveri e primitivi che le poche fonti documentarie «dei secoli XIII e XIV ci indicano con i termini *domus terrena*, *domus terragna*, *domus de terra*, *domus terranea*, *domus terrestris*» (20) che sono stati indagati soprattutto grazie a rilievi archeologici e stratigrafici. Si tratta generalmente di dimore costruite, in tutto o in parte, in terra battuta, sulla base di tradizioni antichissime che interessano tutto il bacino del Mediterraneo: tali edifici erano diffusi in Toscana su tutto il territorio regionale ma in particolare nelle pianure umide come la Valdichiana e nelle colline plioceniche (Crete Senesi, Val di Pesa e Val d'Elsa), spesso fino a tutto il Settecento (21).

(18) G. PINTO, *Per una storia delle dimore* cit., p. 170.

(19) G. F. DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 347-348.

(20) R. FRANCOVICH, S. GELICHI e R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 207 e ss.

(21) Una descrizione di alcuni edifici di terra situati in prossimità della città di Siena, ricavata dalle trecentesche *Tavole delle Possessioni*, si trova in G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 272. Per il territorio di Chiusi, Sinalunga e Cortona, si veda invece la traduzione dei volumi del Cointeraux curata dall'architetto Giuseppe Del Rosso (figlio di Zanobi, ambedue attivissimi progettisti in epoca lorenese), data alle stampe nell'agosto del 1793 a Firenze in forma di opuscolo con il titolo *Dell'economica costruzione di case di terra. Opuscolo diretto agli industriosi possidenti e abitatori dell'agro toscano*, con appendice, relativa ai territori toscani prima citati, dell'architetto Luigi De Vegni. Inoltre, è da citare l'intervento di E. PICCIRILLO, *Le «case di terra» del Cortonese*, in «Rivista di Etnografia», IV (1950), pp. 32-35. Per considerazioni di carattere generale, si vedano inoltre i lavori

Nelle stesse zone plioceniche e soprattutto in quelle della Toscana tufacea (Pitiglianese e Soranese) è documentata, inoltre, la presenza di innumerevoli case ipogee utilizzate come dimore poderali fino all'inizio dell'Ottocento (22).

Un'altra tipologia abitativa rurale minore è costituita dalla capanna realizzata con strutture lignee e materiali vegetali la cui presenza è documentata fino al Settecento in varie fattorie granducali, come ad esempio quelle della Valdinievole. Una forma più evoluta di dimora podereale, se pur sempre primitiva, è invece la «solita»: una sorta di passaggio fra la capanna e la casa murata, assai diffusa nel XVII secolo nell'Empolese, in Mugello e, soprattutto, nella Valdinievole (23).

Nell'età propriamente rinascimentale molte case contadine vennero erette ex novo rifacendosi, sia pur in scala ridotta e con notevoli semplificazioni, al modello della casa signorile due-trecentesca: nella maggior parte dei casi, si tratta «di un corpo di fabbrica turriforme, oppure di una costruzione a pianta quadrangolare addossata ad una torretta dalla modesta elevazione», edifici realizzati probabilmente da quelle maestranze rurali che operavano anche nei centri abitati. In questo periodo (ma è un fenomeno già iniziato nel Trecento) si assiste anche, un po' in tutta la Toscana, alla diffusione del laterizio (materiale di costo assai meno elevato rispetto a quanto normalmente utilizzato per le costruzioni signorili come, ad esempio, la pietra scarpellinata) e all'«abbandono della regolarità e dell'accuratezza nei rivestimenti murari». I caratteri di questa nuova edilizia rurale quattro-cinquecentesca appaiono ben delineati dalla lettura di quelle fonti iconografiche che

di R. MARTELLI, *I materiali e gli elementi costruttivi*, in AA. VV., *La casa rurale in Italia* cit., pp. 37-74 e di O. BALDACCI, *L'ambiente geografico della casa di terra*, in *Studi geografici in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. al vol. LXV (1958) della «Rivista Geografica Italiana», pp. 13-43.

(22) È questo il caso delle mezzadrie comprese nelle fattorie granducali di Pitigliano e Sorano. Cfr. il censimento di L. ROMBAI, *Le contee granducali di Pitigliano e Sorano intorno al 1780. Cartografia storica e storia di un territorio*, Firenze, Istituto di Geografia, 1982 e R. FRANCOVICH, S. GELICHI e R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative* cit., pp. 218-236.

(23) Su queste ultime tipologie di dimore rurali primitive si vedano, relativamente alla Valdinievole, gli interventi di G. SALVAGNINI, *La dimora rurale in Valdinievole*, in *Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola* (I), Ed. Comune di Buggiano, 1984, pp. 77-85 e *La dimora rurale nel padule di Fucecchio fra Sei e Settecento*, in «Erba d'Arno», 30 (1987), pp. 42-48; inoltre, la recentissima ricerca sui territori delle fattorie granducali del padule di Fucecchio condotta da S. BERTOCCI, *L'edilizia rurale nell'area del padule di Fucecchio*, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura di), *Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, Pisa, Pacini, 1993, pp. 147-158.

si diffusero (come vedremo in seguito) a partire dalla fine del XVI secolo, i cabrei: «gli edifici colonici, per lo più a due piani, appaiono come costruzioni dalla volumetria elementare», con copertura a due spioventi oppure, in presenza della torre, «ad unica pendenza o a due falde sfalsate», con scala esterna, murature in laterizio o a sasso accapezzato, pochi annessi addossati per lo più all'edificio; rari sono portici e loggiati.

Sempre dalle rappresentazioni cabreistiche emerge, relativamente alle dimore poderali sei-settecentesche (che precedono l'affermazione dell'architettura «ufficiale» progettata dagli operatori lorenese sotto il principato di Pietro Leopoldo), una tipologia di costruzione definita «a crescita continua», caratterizzata da un impianto dove «prevale la libera distribuzione delle masse, che si giustappongono e s'intersecano;... un susseguirsi di aggiunte e di adattamenti mediante i quali si è cercato, di volta in volta, di soddisfare a precise necessità pratiche» (24). Si tratta quindi di edifici assai diversificati, composti da più corpi di fabbrica disposti in modo vario intorno ad un nucleo di base.

In conclusione, occorre sottolineare il valore solo largamente indicativo sul piano scientifico delle posizioni classificatorie fatte proprie da buona parte della storiografia, che così ha cercato di ricondurre le espressioni edilizie «in blocco ad alcune predeterminate tipologie genetiche formali che escludono, a priori, la ricerca delle sostanziali peculiarità di cui ciascuna [dimora] è dotata». In altri termini, al di là degli esempi simili riscontrabili con facilità in ciascuna area geografica storicamente incardinata su uno stesso sistema agrario, è agevole constatare che, ovunque, «la caratteristica dominante è l'eterogeneità e la discontinuità evolutiva dei tipi edilizi» (25).

Fonti documentarie, trattati e inchieste

Le fonti più antiche che ci offrono una immagine sufficientemente precisa della casa rurale e ci permettono una ricostruzione della sua forma nella evoluzione storica sono costituite da testimonianze icono-

(24) R. STOPANI, *Sui caratteri della più antica cit.*, pp. 439-451.

(25) I. CAMPARI, *Inseguimenti rurali. Note di filologia del territorio*, in AA. VV., *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.*, Pisa, Archivio di Stato, 1984, pp. 133-152.

grafiche e letterarie (26). A partire dalla metà del Trecento si dispone di opere pittoriche con raffigurazioni paesistiche e di vita delle campagne, mentre significative descrizioni si rintracciano in diverse pagine della nostra letteratura.

Tra gli affreschi è di eccezionale importanza il celeberrimo *Effetti del Buon Governo* di Ambrogio Lorenzetti dove, come riporta Giovanni Cherubini, «nelle colline più prossime alla città si notano, sparpagliate in mezzo ai campi, abitazioni contadine e case padronali» e, nella piana, «tre edifici, di cui uno con piano superiore, sono fiancheggiati da una capanna di paglia» (27).

Modeste costruzioni rustiche di estrema elementarità, con tetto a capanna e strette aperture, affiancate da pagliai, generalmente poste in prossimità di turrette case signorili, si trovano in molti altri dipinti e miniature di epoca tardo-medievale (28).

«Ma è in un dipinto cinquecentesco, di anonimo, conservato nel Palazzo Ricci a Montepulciano che», secondo quanto afferma Renato Stopani, «si ha un preciso panorama delle tipologie edilizie della campagna toscana in un'epoca assai vicina al basso Medioevo: il paesaggio

(26) Vale la pena di ricordare che la classica ricostruzione storica dell'assetto delle campagne nel nostro paese, dall'epoca della colonizzazione greca ai giorni nostri, di E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961, utilizza in modo sistematico le fonti pittoriche e letterarie. L'opera contiene numerose riproduzioni iconografiche di varie epoche che permettono al lettore un immediato riscontro visivo con il testo storico. Il Sereni è, senz'altro, il primo studioso in Italia che ha utilizzato a fondo questo tipo di fonti, ricavandone straordinari frutti. Per l'uso di tali fonti, dal punto di vista storicometodologico si veda il saggio di G. ROMANO, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XV*, in AA. VV., *Studi sul paesaggio*, Torino, Einaudi, 1978, pubblicato in una prima versione in «Quaderni Storici», XI (1976), n. 31, pp. 130-201. Si veda anche L. GORI MONTANELLI, *Architettura e paesaggio nella pittura toscana. Dagli inizi alla metà del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1959.

(27) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi* cit. e ID., *Il paesaggio agrario medievale della Toscana. La campagna nel «Buon Governo» di Ambrogio Lorenzetti*, in «Città e Regione», 1 (1976), pp. 37-42. Il dipinto, del 1337-40, si trova nel Palazzo Pubblico di Siena nella Sala detta dei Nove.

(28) Una delle più antiche raffigurazioni è l'*Invenzione della Croce* di Agnolo Gaddi (Firenze, Santa Croce) della fine del XIV secolo. Si vedano inoltre, in opere del XV secolo, i paesaggi che fanno da sfondo alla scena nuziale del Cassone Adimari (Firenze, Galleria dell'Accademia), alla *Deposizione dalla Croce* del Beato Angelico (Firenze, Museo di S. Marco), alla *Madonna con Bambino* (Parigi, Louvre) e alla *Natività* (Firenze, SS. Annunziata) di Alessio Baldovinetti o alla *Fuga in Egitto* di Mariotto di Cristofano (Firenze, Museo dell'Accademia). «Case da lavoratore» con colombaia e pagliaio e «da signore» spiccano nell'elaborato paesaggio agrario collinare di una miniatura di Gherardo e Monte di Giovanni della metà del XV secolo (Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, pl. 15.17, *Psalterium Davidis et novum testamentum*).

collinare, ordinatamente coltivato e appoderato, è punteggiato da numerose case da signore (tutte con torre) che si alternano a modesti edifici nei quali sono da ravvisare le case dei lavoratori» (29).

Anche alcune testimonianze letterarie (ad esempio memoriali e novelle, un genere ancora insufficientemente esplorato) ci offrono riferimenti alle abitazioni contadine delle nostre campagne e alle condizioni di vita degli abitanti: ne emerge un quadro di miseria e squallore e una notevole diffusione di sentimenti e pregiudizi anticontadini (30). Notizie più precise si hanno invece sulle ville di campagna delle grandi famiglie cittadine, descritte dal Boccaccio, dal Sacchetti, dal Machiavelli e da altri scrittori, nonché dalla memorialistica dei mercanti (31).

Fra i documenti archivistici, alquanto rari e concisi relativamente alle dimore contadine (perlomeno fino al XV secolo), costituiscono una fonte di insostituibile valore i cabrei e le mappe dei catasti, che ci forniscono rappresentazioni grafiche di tipo planimetrico e/o prospettico di edifici e terreni spesso accompagnate da precise e minuziose informazioni scritte (32). Scrive Marc Bloch, sul primo numero degli «Anna-

(29) R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1978, p. 18.

(30) Per esempio nella novella della *Giulia da Gazuolo* di Matteo Bandello (*Le Novelle*, a cura di G. Brognoligo, Bari, Laterza, 1928, vol. I, p. 115) si parla di una famiglia che abita in «un tugurio e casa di paglia», mentre Sabadino degli Arienti (*Le Poretane*, a cura di G. Gambarin, Bari, Laterza, 1914, pp. 231-232), descrivendo l'interno di una casa contadina fa intuire che la camera da letto e la stalla fossero assai vicine. I sentimenti anticontadini dominanti nella cultura ufficiale del Medioevo emergono palesemente, ad esempio, dalle parole del notaio Lapo Mazzei che disapprova il costruire case migliori per i contadini (da I. ORIGO, *Il Mercante di Prato Francesco di Marco Datini*, trad. it., Milano, Bompiani, 1959, p. 210), come da quelle di Leon Battista Alberti nel trattato *Della famiglia* (in L. B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, Torino, Einaudi, 1969, p. 238). Cfr. anche R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore» cit.*, pp. 19-20.

(31) Si veda ad esempio la descrizione che fa Giovanni Boccaccio della villa in cui si radunano a novellare i dieci giovani del *Decameron* (in G. BOCCACCIO, *Decameron*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 26-27); interessante è la descrizione minuziosa che Niccolò Machiavelli ci fornisce di due case in vendita dopo aver fatto un sopralluogo per conto del Guicciardini (in N. MACHIAVELLI, *Lettere*, Firenze, «Rinascimento del Libro», 1929, Lettera LIII, pp. 165-166). Cfr. R. BARZANTI, *Case di campagna tra riuso e rovina*, in G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 40-42; e anche L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Firenze, EDAM, 1964, pp. 11-12. Si vedano inoltre le descrizioni del Mugello di Giovanni di Pagolo Morelli (in *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 941-95) e quelle di Paolo da Certaldo (in *Libro di Buoni Costumi*, a cura di A. Schiaffini, Firenze, Le Monnier, 1945, p. 68), sulle quali tratta ampiamente R. BARZANTI, *Case di campagna cit.*, pp. 39-40.

(32) Per un approfondimento si possono vedere i saggi di vari autori pubblicati sotto il titolo *Cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX*, nella parte quarta, *La campagna: gli uomini*,

les», che «apprestarsi a ricostruire la storia di un villaggio... senza aver gettato gli occhi sulle mappe catastali è privarsi di uno strumento fra tutti efficace», in quanto «nei tratti e nelle figure in esse rappresentate è inscritta e si rivela una vita movimentata..., quale è appunto la vita delle campagne e della società rurale nelle sue peripezie attraverso i tempi e nelle sue varietà regionali» (33).

Per lo studio dell'evoluzione delle architetture rurali nella parte settentrionale della Toscana, un notevole contributo ci è dato dall'utilizzazione delle *Piante dei Capitani di Parte Guelfa*, una raccolta di carte e schizzi che descrivono strade, centri abitati, ponti, fabbricati negli anni '80 del Cinquecento, conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze (*Capitani di Parte, Piante di Popoli e Strade*, f. 121 I-II), di recente pubblicazione (34). Fonti scritte inintenzionali, di inequivocabile valore, sono anche i documenti censuari e, specialmente, i catasti descrittivi dei secoli XV-XVIII, i dazzaoli ed altri elenchi compilati in funzione del fisco, gli stati d'anime a base parrocchiale, gli elenchi e i registri contabili, i patti di lavoro e soprattutto gli inventari dei beni, i contratti di compravendita o di successione ereditaria, esistenti in innumerevoli archivi pubblici e privati. Ad esempio il Barzanti men-

la terra e le sue rappresentazioni visive, in *Storia d'Italia*, vol. VI (*Atlante*), Torino, Einaudi, 1976, pp. 506-625; e anche M. NOBILI, *Le mappe catastali come fonte per la storia dei beni comuni in età medioevale e moderna: un esempio lunigianese*, in F. FUMAGALLI e G. ROSSETTI (a cura di), *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 57-78, e L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolta di mappe, prospetti e vedute (secc. XVI-XIX)*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1978. Come esempi di interpretazione di due cabrei toscani, rispettivamente del XVI e XVII secolo, cfr. R. STOPANI, *Lo Stratto Pitti: un cabreo inedito della fine del XVI secolo*, in «Il Chianti. Storia, arte, cultura, territorio», I (1984), pp. 21-61 e F. REDI, *L'abitazione rurale del territorio pisano da una fonte del 1675*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 383-402. Stopani offre una panoramica del paesaggio agrario e dell'edilizia rurale di varie zone del contado fiorentino, ove i Pitti possedevano poderi e «spezzature» di terre; Redi si sofferma maggiormente sulle tipologie abitative contadine della pianura pisana e del suo pedecolle di proprietà dell'Opera del Duomo di Pisa.

(33) M. BLOCH, *Les plans parcellaires*, in «Annales d'histoire économique et sociale», n. 1 (1929), p. 61.

(34) Cfr. G. PANSINI e L. ROMBAI, *Piante di Popoli e Strade*, Firenze, Olshchki, 1989-90, voll. 2; per un ulteriore approfondimento si vedano, nel testo di R. STOPANI, *Medievali «case da lavoratore»* cit., le pp. 29-37, dove si afferma che «è merito di Gigi Salvagnini aver mostrato per primo la possibilità di utilizzare l'Archivio dei Capitani di Parte Guelfa, allo scopo di desumere elementi per la ricostruzione dei caratteri della casa rurale toscana alla fine del Cinquecento, epoca a cui risale gran parte del materiale in questione», con rinvio al saggio di G. SALVAGNINI, *Omaggio alla casa rurale toscana*, in «Granducato», n. 4 (1976), pp. 97-135.

zione un interessante «inventario dei beni contenuti in una capanna vicino Siena che andò a fuoco... nel 1250», dal quale ci si può fare «un'idea di quella che doveva essere la magra esistenza di una famiglia di contadini a metà Duecento» (35).

Relativamente alle fonti scritte, esamineremo d'ora in poi (a mo' di rassegna il più approfondita possibile) quei testi e quei lavori che trattano esplicitamente e intenzionalmente delle dimore rurali del nostro Paese e, in particolar modo, della Toscana.

In epoca romana, scrittori come Vitruvio, Marco Catone, Costantino, Palladio, Columella, Marco Varrone dispensano utili indicazioni su come costruire case rustiche, stalle, capanne e colombaie scegliendo i luoghi, le forme e i materiali più adatti (36).

In pieno Rinascimento è Luigi Alamanni che, nel poemetto *La coltivazione* (37), tratta diffusamente e in modo appropriato della casa contadina, raccomandando che

«... sia quanto conviensi a quei, che denno
Al bisogno supplir de' Campi suoi,
E le mandre, e i Giovenchi in guardia avere» (38).

Una rilevante attenzione è rivolta al posizionamento dell'abitazione per cui l'Alamanni raccomanda che

«Ove è l'Aria gentil, salubre, e chiara
All'Oriente volta o'l mezzo giorno
Tenga la Villa sua la fronte aperta» (39).

Allo stesso modo, in famose lezioni di agricoltura dei secoli XIV e XV, si sostiene che «la villa opposta allo oriente aperto è di aere sincera, peroch'el sole la riguarda la mattina et clarifica lo aere et permecte li venti sottili et epso li seguita et convengonsi e loro movimenti, ma quella ch'è operta allo occidente è ombrata da lo oriente» (40).

Alla metà del Quattrocento, Leon Battista Alberti nel suo trattato

(35) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 35. Il documento in questione è riportato da G. PICCINI, *Vita contadina in una capanna nei dintorni di Siena (1250)*, in «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 395-399.

(36) Per il riferimento agli autori romani citati, si veda il trattato di F. MOROZZI, *Delle case de' contadini*, Firenze, Cambiagi, 1770, di cui parleremo ampiamente più avanti.

(37) Anche quest'opera è riportata nel sopra citato trattato di F. MoroZZi.

(38) L. ALAMANNI, *La coltivazione*, Firenze, Bernardo Giunti, 1549 (lib. IV).

(39) *Ibidem*.

(40) L. BONELLI CONENNA, *La «Divina Villa» di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 1982, p. 18.

De Architectura (41), accanto alla villa, si occupa delle case per i lavoratori della terra ponendo l'accento soprattutto sulla praticità e la funzionalità di edifici che devono «contenere, disporre e conservare i prodotti raccolti nei campi» (42), e contemporaneamente servire ai contadini, affinché «possano riscaldarsi quando hanno freddo, si rifugino quando i temporali impediscono loro di lavorare nei campi, si nutrano, si riposino, si procurino quanto è loro di utilità» (43).

In pieno Cinquecento si assiste alla pratica progettuale di architetti attivi presso le corti; infatti i Medici dimostrarono la volontà di occuparsi anche delle case minori, «quasi certamente con l'intenzione di risolvere in termini di buona architettura il nuovo problema di una abitazione dignitosa e attraente per i lavoratori e... il Buontalenti fu sicuramente il primo architetto che abbia progettato, oltre a numerose ville..., anche costruzioni di architettura rurale minore, cioè servizi per le ville come fattorie, paggerie e portinerie, e case coloniche» (44), come dimostra il caso della fattoria granducale di Artimino con gli edifici costruiti alla fine del Cinquecento. All'opera del Buontalenti si devono «proprio i tre elementi principali: impianto volumetrico definito, facciata a loggiato e torre colombaia [che] diventeranno successivamente le costanti della migliore architettura colonica» (45).

Osservazioni sulle case rurali si trovano in altri importanti trattati di architettura d'età moderna, ad esempio nella *Idea dell'architettura universale* di Vincenzo Scamozzi del 1615. Ma il capolavoro della trattatistica in materia di dimore rurali è sicuramente la citata opera *Delle case de' contadini* (46), dell'ingegnere e architetto granducale colligiano Ferdinando Morozzi, particolarmente attivo in Toscana nel Settecento

(41) Si tratta di L. B. ALBERTI, *De re aedificatoria*, edito per la prima volta a Firenze, presso Nicola Alamani, nel 1485. I dieci libri del trattato hanno visto numerose traduzioni e pubblicazioni; qui si fa riferimento all'edizione a cura di G. Orlandi e P. Portoghesi (testo latino e traduzione), *L'architettura (De re aedificatoria)*, Milano, Il Polifilo, 1966.

(42) *Ivi*, p. 404.

(43) *Ibidem*.

(44) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., pp. 14-15.

(45) *Ivi*, p. 15.

(46) Il trattato, approvato e pubblicato dall'Accademia dei Georgofili, è uscito in tre edizioni, fra le quali, la *Terza Edizione notabilmente corretta ed accresciuta di molti capitoli nuovi*, Firenze, G. Pagani, 1807; nel 1967, la Cassa di Risparmio di Firenze ha curato una riedizione che rende agevole la lettura del prezioso e ormai raro testo comprendente pure le tavole di un cabreo della fattoria delle Corti in Val di Pesa (conservato nell'Archivio del Principe Tommaso Corsini) dell'anno 1816, raffigurante bellissimi esempi di case coloniche.

riformatore e lorenese (47). Il Morozzi, partendo dall'esperienza di tecnico granducale dello Scrittoio delle Regie Possessioni e dagli studi teorici effettuati, esprime una istanza diffusa nella cultura illuministica, quale la necessità di migliorare le case contadine, rendendo più salubre e comoda la vita dei mezzadri e, con essa, creare i presupposti per incrementare la produttività dell'azienda e quindi le rendite dei proprietari. «Superato qualsiasi spontaneismo costruttivo vengono ripresi modelli tipologici cinquecenteschi di collaudato valore formale e indicate le tipologie da adottare a seconda della collocazione del podere» (48). Infatti l'autore, dato un modello base di casa colonica, che dettaglia minuziosamente, effettua una distinzione fra pianura, montagna e collina legata (più che alle varietà orografiche e climatiche) alla diversità di vocazioni e ordinamenti produttivi di queste aree. Tutti gli ambienti del *resedio* colonico destinati agli uomini, agli animali e agli attrezzi sono descritti uno alla volta con dovizia di particolari tecnici, indicazioni e consigli pratici. Allo stesso modo dei grandi trattati dell'architettura civile, il Morozzi fornisce misure di scale, muri, finestre, tipo di pavimentazioni, di legname per infissi e travi, di materiali per le murature. Un lungo capitolo sul pozzo e la cisterna sottolinea la necessità primaria «che l'acqua sia comoda, sana, leggera, fresca, ed abbonante, dovendo servire alla famiglia, non solo, ma ai bestiami» (49). La strenua difesa dagli agenti atmosferici porta il Morozzi a suggerire che la scala «sia coperta con tettoia», che dal forno esterno «potendosi si vada a quello di casa sempre difesi dalla pioggia», che le stalle «è bene esporle a Levante, e difese dalla Tramontana», e che «le finestre è vantaggioso... siano piuttosto piccole che grandi» (50). Vari accorgimenti sono rivolti a prevenire incendi e incidenti a uomini e animali, nonché a favorire corretti criteri distributivi nella ripartizione degli spazi affinché i vari ambienti siano complementari fra loro, per cui è bene che la capanna sia «comoda alle stalle» e il forno «comodo alla casa» (51).

(47) Sull'architetto-ingegnere colligiano, considerato il maggior cartografo del Settecento, si vedano gli ampi saggi di R. FRANCOVICH, *Materiali per una storia della cartografia toscana: la vita e l'opera di Ferdinando Morozzi*, in «Ricerche storiche», n. 2 (1976), pp. 451-512, e di G. OREFICE, *Ferdinando Morozzi architetto e ingegnere toscano 1723-1785*, Firenze, Alinea, 1988.

(48) G. OREFICE, *Ferdinando Morozzi* cit., p. 29.

(49) F. MOROZZI, *Delle case de' contadini* cit., ed. 1967, p. 9.

(50) *Ivi*, rispettivamente pp. 16, 26, 28, 35.

(51) *Ivi*, pp. 33 e 35.

Rivolgendosi agli architetti, come sottolinea nel I capitolo, dispensa soluzioni in modo che il contadino non possa né debba alterare la costruzione a suo piacimento e «impedire qualsiasi uso diverso ed improprio degli ambienti stessi». Affinché si possa «vedere anco se sono eseguite le faccende nelle stanze a terreno» e «se i sottoposti sono sollecitati... per poterli correggere in caso di mancanza», è bene che le scale siano esterne e la camera del capofamiglia centrale. L'interesse maggiore è sempre rivolto alla produttività, alla rendita e al tornaconto del padrone; del contadino ci si fida non totalmente per cui, ad esempio, il frantoio è preferibile collocarlo alla fattoria «che alla Casa del contadino per essere sotto gl'occhi del Fattore» (52).

Per la sua completezza e precisione, il trattato del Morozzi costituirà un modello di riferimento per gli studi successivi: «le indicazioni tipologiche e formali in esso contenute vengono puntualmente riprese dai progettisti toscani che, adattandole alle diverse situazioni ambientali, ne fanno gli elementi qualificanti del paesaggio agrario della regione» (53). In questo periodo l'architetto-ingegnere colligiano non è l'unico ad occuparsi dell'edilizia rurale; nel 1771, in una lettera pubblicata sul «Giornale d'Italia» (54), l'ingegner Scottoni enuclea alcuni fondamentali principi relativi alla costruzione delle case rurali. Cominciano a delinearsi i presupposti di comodità e solidità; è interessante notare che, anche qui, si fa riferimento ad un progettista e non al proprietario o al colono. Osservazioni sulle dimore rurali, sempre su un piano propositivo-progettuale, si trovano anche nel trattato di Francesco Milizia (55) e, in modo particolare, in quello del francese De Perthuis (56).

(52) *Ivi*, pp. 16, 35 e 31 rispettivamente.

(53) G. OREFICE, *Le «case colone» della fattoria di Montecchio: esempi di edilizia rurale progettata*, in «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze», XLIII (1979/80), p. 29.

(54) Si veda la lettera di G. SCOTTONI, *Intorno la costruzione di una comoda Casa rustica*, pubblicata nel 1771 sul «Giornale d'Italia». Fra le proposte avanzate negli anni precedenti, si tenga presente quella di Francesco Cenni del 1762, menzionata da G. OREFICE in *Le «case colone» cit.*, p. 401.

(55) Si veda F. MILIZIA, *Principi di architettura civile*, Bologna, Cardinali e Frulli, 1827, voll. 2 (la I è del 1785 a Bassano).

(56) Con l'opera del DE PERTHUIS, *Traité d'Architecture Rurale*, edita a Parigi nel 1810, si ritiene abbia inizio una trattazione sistematica dell'argomento. Per un approfondimento sulla trattatistica italiana relativa all'architettura rurale fra Sette e Ottocento, si veda E. CONCINA, *Architettura rurale nei trattati italiani tra 1770 e 1870*, in P. MORACHIello e G. TEYSSOT (a cura di), *Le macchine imperfette / Architettura, Programma, Istituzioni nel XIX secolo*, Roma, Officina Edizioni, 1980, pp. 189-217.

In seno all'attività scientifica dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, costituitasi nel 1753, è interessante la *Memoria sull'architettura delle case rurali* letta nel 1785 dal canonico Giuseppe Muzzi (57) nella quale, riprendendo i principi del Morozzi, si «introduceva il concetto di eleganza... segno che le esigenze e le ambizioni andavano crescendo tanto da considerare opportuno che anche le problematiche di ordine estetico entrassero a far parte di un settore dove sembrava aver diritto di esistenza soltanto la stabilità e la comodità» (58); vale la pena però di rilevare che, nel 1793, sempre a Firenze, l'architetto Giuseppe Del Rosso pubblica un opuscolo sull' «economica costruzione delle case di terra» destinate ai contadini (59).

È in epoca illuminista, quindi, che si diffonde in Toscana, ma anche in altre parti d'Italia, un'attenzione sistematica nei confronti dell'edilizia rurale e dell'agricoltura; dalla fine del Settecento si manifesta, infatti, un nuovo e determinante impulso all'appoderamento che si farà più intenso nel corso del secolo successivo e nei primi decenni del Novecento. Si migliorano e si potenziano le colture (60), si amplia lo spazio coltivato, si estende l'opera di bonifica alle pianure della Valdichiana, Maremma e Valdichiana, fino ad allora poco considerate, si elimina la grande proprietà degli enti ecclesiastici e laicali; tutto ciò porta ad uno sviluppo in senso capitalistico delle nostre campagne. «Con le bonifiche e con le sistemazioni in pianura e in collina, con la costruzione di numerosi edifici colonici sui poderi vecchi e nuovi, ma soprattutto con l'addensarsi delle piantagioni arboree ed arbustive in coltura promiscua, è in questa età che larghi settori del paesaggio agrario toscano cominciano ad assumere un aspetto non molto diverso dall'attuale; ed in queste piantagioni, appunto, s'investe una parte importante dei capitali che ora dalle città rifluiscono verso la campagna» (61).

(57) Nella serie di studi presentati nelle adunanze dell'Accademia dei Georgofili si veda, dello stesso periodo, la *Memoria sull'architettura delle case rurali recitata il dì 7 settembre 1785 dall'Ill. mo e Rev. mo Sig. Canonico Giuseppe Muzzi*, conservata presso l'Archivio, *Memorie*, n. 103.

(58) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Ed. Banca Toscana (Milano, Pizzi), 1987, p. 96.

(59) G. DEL ROSSO, *Dell'economica costruzione* cit.

(60) Ad esempio, il Sereni riporta che «il de la Lande... calcolava che non meno di 100.000 nuovi ulivi fossero stati piantati in Toscana nell'età delle riforme» ed evidenzia «i mutamenti indotti nel paesaggio agrario dell'Italia centrale dal rapido incremento delle piantagioni di viti, di gelsi e di alberi fruttiferi» (cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario* cit., p. 327).

(61) *Ibidem*.

Nell'ambito delle riforme agrarie volute dal granduca Pietro Leopoldo, si inserisce anche il dibattito sulle case coloniche, come problema essenziale da affrontare in relazione alle iniziative di sviluppo intraprese all'interno del vecchio assetto mezzadrile e nel campo della bonifica idraulica; come afferma Carlo Cresti, è piena consapevolezza del sovrano che «lo sviluppo dell'agricoltura avrebbe rappresentato il mezzo più sicuro ed idoneo per risollevare la situazione finanziaria del Granducato, ovvero che la soluzione del problema agrario avrebbe costituito uno dei cardini del programma di rifondazione unitaria del territorio toscano» (62). Nella grande inchiesta ordinata dal regnante toscano il 25 novembre 1766, concernente tutto il Granducato, il «quesito X» riguarda la condizione delle dimore contadine: l'obiettivo è quello di compiere una indagine organica sulle condizioni anche abitative dei lavoratori della terra (63). Allo stesso scopo, numerosi viaggi di inchiesta vengono ordinati o compiuti direttamente dai sovrani «illuminati» nei territori sottoposti alla loro giurisdizione: dalle «relazioni» compilate scaturiscono dati interessanti e scrupolose osservazioni sullo stato delle abitazioni rurali (64). I contadini lamentano puntualmente le condizioni precarie in cui sono costretti a vivere, in ambienti piccoli, malsani, inadeguati alla vita e al lavoro di famiglie numerose: il problema della casa colonica emerge così in tutta la sua complessità (65).

Ad esempio, riguardo alla Fattoria stefaniana di Font'a Ronco in

(62) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., pp. 79-80; sulle iniziative di sviluppo intraprese in epoca lorenese, si vedano anche: AA. VV., *Alla scoperta della Toscana Lorenese. Architettura e bonifiche*, Firenze, EDAM, 1984; Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989; P. BELLUCCI, *I Lorena in Toscana. Gli uomini e le opere*, Firenze, Medicea, 1984; L. ROMBAI, *Bonifica integrale e politica del territorio nella Toscana lorenese. Finalità, aspetti tecnico-progettuali, realizzazioni*, in «Urbanistica», n. 97 (1989), pp. 78-85; L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenese in Toscana: un tentativo di sintesi*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura», XXVII (1987), pp. 105-147.

(63) Per ulteriori informazioni sull'inchiesta leopoldina e su una parte dei materiali emersi, si consulti L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1958 (II ed. accresciuta ed illustrata).

(64) Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3. Le «relazioni» contengono i risultati delle visite compiute dal sovrano stesso, tra il 1767 e il 1787, in diverse aree del territorio granducale.

(65) Di particolare interesse sono gli studi condotti da Ildebrando Imberciadori, negli anni '50 e '60 per l'Accademia dei Georgofili. Sul problema delle abitazioni si veda il paragrafo *La casa*, alle pp. 126-130 nella sezione *I problemi generali della Toscana agricola veduti da Firenze*, nel volume dello stesso I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, Firenze, Vallecchi, 1953.

Valdichiana, nel 1778, Pietro Leopoldo commenta che «le case sono tutte cattive assai, piccole ristrette e senza comodo per i contadini e loro famiglie, malsane, colle stalle sotto, ed alla riserva di poche state rifatte di nuovo sono tutte pessime e cascano, li affittuari non vi facendo mai nulla, e ne hanno gran bisogno» (66); sempre in quell'anno, ordina che si relazioni «dello stato loro presente, dei risarcimenti da farlisi per renderle sicure dai pericoli, più sane e ariose, più alte e sfogate, farsi i comodi di stalle, capanne, stalle per le pecore, granai, tinaie e cantine murate e tutto quello che sarà necessario» (67). Ancora il granduca, dopo una visita compiuta nei dintorni di Siena presso Monte Oliveto, osserva che «i poderi dello Spedale di Siena sono molto bene tenuti e le case in buon grado, che tutta questa campagna è piena di abitazioni, coltivata bene, e che i poderi sono grossi, ma le case dei contadini un poco meschine» (68). Secondo le direttive del regnante stesso, la casa colonica non può essere più «capanna e rifugio» di persone e bestie ma «dimora, stalla, luogo di raccolta, conservazione e manipolazione di prodotti» (69). Come riporta ancora il Cresti, nel 1782 il granduca «ordinava ai Giusdicenti di Val di Nievole di fabbricare abitazioni sane e comode per i lavoratori»; nel 1784 concedeva il rimborso della terza o quarta parte di spese per la costruzione di nuove case o il risarcimento di quelle 'dirute et abbandonate' nei territori della provincia pisana e nelle comunità di Pietrasanta, Campiglia, Volterra, Cecina»; inoltre, nel 1786 «si concedevano gratificazioni a chi, in Val di Nievole, costruiva 'case coloniche di materiale in luogo delle antiche capanne'» (70). Contemporaneamente, questa politica di incentivi ai privati coinvolgeva pure le altre grandi regioni ove era in atto l'azione bonificatrice: la Maremma grossetana e, appunto, la Valdichiana.

I modelli compositivi di questo periodo appaiono in maniera più evidente nelle case coloniche costruite nell'ambito delle grandi fattorie e, soprattutto, nei nuovi insediamenti rurali delle aree di bonifica che diventano «uno dei principali ambiti di sperimentazione dell'aggiornamento tipologico dell'edilizia colonica; una sperimentazione progettuale che, basandosi sulla pratica tradizionale, sulle prescrizioni conte-

(66) Cfr. PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni* cit., vol. II, 1970, p. 387.

(67) *Ivi*, pp. 427-428.

(68) *Ivi*, vol. III, 1974, p. 276.

(69) Archivio di Stato di Firenze, *Finanze ante 1788*, filza n. 307.

(70) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., p. 169.

nute nel trattato del Morozzi, cercava di giungere ad un prodotto formale che sapesse esprimere l'integrazione fra spazio residenziale, ambienti di lavoro e ambienti per l'immagazzinamento dei raccolti» (71). Tipici esempi sono le costruzioni della Fattoria di Montecchio in Valdichiana, appartenente all'Ordine di S. Stefano (72), le tenute dei Renacci nel Valdarno di Sopra, di proprietà dei Rinuccini, la Fattoria granducale di Frassineto, nella Chiana superiore, per la quale, come annota il Gori Montanelli, «esiste tutt'ora all'Archivio di Stato di Firenze, tra gli inventari delle Regie Possessioni, un buon numero di progetti risalenti intorno al 1780, per case coloniche di varia grandezza e tipo, talune singole, altre gemelle» (73). Per la Valdichiana in particolare sono due attivissimi progettisti, l'architetto Bernardino Della Porta e l'ingegnere Giovanni Franceschi, entrambi nei ruoli dell'amministrazione statale, che mettono a punto e adottano «il tipo di casa colonica a blocco e isolata, sviluppata su due piani, coperta da tetto a padiglione, sormontata dalla torretta centrale e arretrata della colombaia, caratterizzata sulla facciata meridionale da portico e loggia a una, due o tre aperture e dimensionata alle capacità lavorative della famiglia numerosa» (74); per l'interno sono previsti «un piano terreno (rustico) pavimentato in pietra e adibito a stalle, cantina e tinaia, e un piano superiore, pavimentato a mattoni, riservato all'abitazione vera e propria con le camere disposte a corona intorno al grande vano, di passo, della cucina dotata di un capiente focolare, considerata la stanza a stare e a fare» (75).

L'ondata rivoluzionaria dell'89 recherà anche in Italia un nuovo assetto politico; nel breve periodo della «dominazione francese» si condurranno importanti inchieste, volte ad indagare anche sulle dimore rurali (76) sia nel Regno Italico (territori dell'Italia centro-settentrionale, Toscana esclusa) che nel Regno di Napoli (77). Per quanto riguarda

(71) *Ivi*, p. 93.

(72) Cfr. G. OREFICE, *Le case colone* cit., p. 29.

(73) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., p. 18.

(74) C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena* cit., pp. 94-95.

(75) *Ivi*, p. 95.

(76) Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale in Italia. Lineamenti di storia degli studi*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana. Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, p. 11.

(77) Delle tre inchieste condotte nel Regno Italico, a partire dal 1811, una concerneva specificamente le case «da contadino»; purtroppo, proprio i materiali di questa sembrano andati perduti. Importanti informazioni sullo stesso tema furono raccolte attraverso

i territori annessi direttamente all'Impero Francese, come la Toscana (fra il 1808 e il 1814), le attività d'inchiesta vengono coordinate direttamente da Parigi; pertanto, la documentazione che possediamo è assai carente e lacunosa (78).

Il crollo degli Stati «napoleonici» e la Restaurazione apriranno un lungo periodo di stasi per le attività di indagine a livello governativo. In questi anni, e per tutto l'Ottocento, continuerà nella nostra regione l'opera (non programmata dallo stato ma realizzata spontaneamente dai proprietari) di edificazione, restauro e risanamento delle case coloniche e di tutti quei fabbricati legati all'andamento del podere; scrive il Gori Montanelli che, «come questa vita rurale va avanti per un impulso che le viene dal Settecento, così anche i tipi architettonici si mantengono sostanzialmente fedeli a quelli settecenteschi, con poche innovazioni... frutto questo del perdurare quasi naturale di una tradizione edilizia» (79).

Continua l'interesse sull'argomento nell'ambito della fiorentina Accademia dei Georgofili (80); è da segnalare, in questa prima metà dell'Ottocento, un interessante volumetto pubblicato a Pisa ad opera di Florido Galli, che si propone come un vero e proprio manuale per costruire, secondo nuovi principi, edifici rurali dalla piccola casa colonica alla grande fattoria (81).

Il problema della casa colonica nei secoli XVIII e XIX è stato studiato e analizzato nelle sue fasi evolutive ed ha dato luogo a numerose ricerche e pubblicazioni relative, soprattutto, a quelle aree che furono maggiormente interessate dalle trasformazioni incisive dell'assetto territoriale come, ad esempio, la Valdichiana (82).

l'indagine promossa, tra il 1808 e il 1813, da Filippo Re, professore di agricoltura dell'Università di Bologna. Per quanto riguarda il Regno di Napoli, degna di nota è la *Statistica murattiana del 1811*. Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 11-12.

(78) «Mentre nel questionario della "statistica" del 1809 di cui si sono finora rinvenuti i soli materiali relativi alla Sottoprefettura di Arezzo non vi è alcun cenno alle case dei contadini, in quella condotta nel 1810 nel territorio che corrisponde grosso modo all'area orientale ligure-piemontese l'attenzione agli edifici rurali appare ben focalizzata, e se ne trovano precise testimonianze...» Cfr. *ivi*, p. 11.

(79) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., p. 19.

(80) Si veda la memoria letta nell'adunanza ordinaria del 4 luglio 1830 da D. FIASCHI, *Sulla costruzione delle case coloniche*, in «Atti dell'Accademia dei Georgofili», n. 8 (1830), pp. 196-205.

(81) Cfr. F. GALLI, *Saggio d'Architettura rurale sviluppato in vari progetti*, Pisa, 1840.

(82) Sull'argomento si possono esaminare i seguenti testi: I. IMBERCIADORI, *Economia Toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi, 1961 e C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*

Da questi lavori emerge, rispetto ai secoli precedenti, una concezione diversa della dimora rurale: l'isolamento e la miseria che per secoli avevano contrassegnato la condizione abitativa del contadino toscano lasciano il posto, in molti casi, a forme di insediamento più aperte, articolate, più funzionali alla vita dell'uomo e alla produttività del lavoro agricolo. Come afferma Stefano Tini, «la dimora dei contadini diventa ora il fulcro funzionale dell'azienda agricola» (83).

È con l'unità d'Italia che si manifesta l'esigenza di indagare a fondo e in modo organico le condizioni di vita di popolazioni alquanto eterogenee. In un paese come l'Italia, ancora prevalentemente agricolo, le grandi inchieste promosse dagli organismi statali del Regno avranno come oggetto non trascurabile anche il mondo della campagna e, con esso, la casa rurale.

Fra le indagini promosse dal Parlamento in questo settore (84), la più nota e vasta è sicuramente quella avviata nel 1877 da una Giunta presieduta dal senatore Stefano Jacini, titolata *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (85). Il capitolo VI del «programma que-

nella prima metà dell'800. *Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973. Sulla storia della Valdichiana, relativamente al periodo in questione, si vedano fra i lavori più significativi: S. TINI, *Un esempio di dimora rurale in Val di Chiana*, in COLLEGIO INGEGNERI DELLA TOSCANA, *Bonifica della Val di Chiana*, Firenze, Giunti Barbera, 1981, pp. 89-94; C. PAZZAGLI, *Appunti per una storia delle campagne della Valdichiana*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 31-75; C. GREPPI e S. TINI, *Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale nella Valdichiana umbra e toscana*, in AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., pp. 91-106; G. F. DI PIETRO, *L'evoluzione della dimora contadina in Val di Chiana*, in AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1988, pp. 11-29; G. CECCHERINI e F. SINATTI, *La sistemazione dello spazio rurale e la formazione della proprietà fondiaria nell'Alto Valdarno Aretino*, in AA. VV., *Case coloniche*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1990, pp. 5-36.

(83) S. TINI, *Un esempio di dimora* cit., p. 93.

(84) Per un quadro complessivo delle inchieste condotte dal Parlamento italiano relativamente alle zone rurali del Paese, si veda, a cura della SVIMEZ, *I rapporti città-campagna nelle inchieste parlamentari dalla unificazione ad oggi*, in ASSOCIAZIONE ITALIANA DI SCIENZE SOCIALI. CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE, *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del primo Congresso nazionale di scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1958, vol. I.

(85) I risultati dell'*Inchiesta Jacini* sono raccolti negli *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1881-1886, quindici corposi volumi composti di vari tomi e fascicoli. Si vedano inoltre la recente ristampa del testo della relazione finale in S. JACINI, *I risultati della Inchiesta agraria. Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1976 e il volume di A. CARACCILO, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Torino, Einaudi, 1958 (II edizione Torino, Einaudi, 1973). Sui risultati dell'*Inchiesta Jacini* per la Toscana,

stionario» («Delle condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra»), fra gli altri temi, affronta quello della casa rurale e contiene un gran numero di informazioni raccolte nelle varie circoscrizioni del Paese (86).

Nel medesimo periodo, la stessa Giunta che coordina l'*Inchiesta Jacini* ne promuove un'altra parallela, l'*Inchiesta sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, diretta dal deputato Agostino Bertani, che però rimane incompleta alla morte di quest'ultimo (30 aprile 1886) (87). «Come è noto la decisione di istituire questa seconda inchiesta fu il risultato di un compromesso tra le posizioni della "destra", che era riuscita a dare alla Inchiesta agraria una impostazione prevalentemente economica, e le posizioni della "sinistra", rappresentate appunto da Agostino Bertani, che aveva invece puntato a orientare le indagini intorno al tema delle condizioni di vita dei contadini». Proprio per la sua impostazione più sociale che economica, questa seconda indagine dà un rilievo notevole alle abitazioni dei contadini, distinguendo tra abitazioni di villaggio, case coloniche di campagna, alloggi stagionali; dal questionario emerge la volontà dei promotori di effettuare un rilevamento dettagliato e attento ai problemi igienico-ambientali legati alla condizione abitativa e lavorativa degli agricoltori (88).

Nella seconda metà dell'Ottocento altre indagini che ci forniscono materiale documentario sulle condizioni delle case rurali vengono promosse, oltre che dal Parlamento, anche dai Governi in carica. Nel 1885, ad esempio, il Consiglio superiore di sanità e il Consiglio superiore di statistica elaborano un questionario per una *Inchiesta sulle condi-*

si veda il saggio, composto da un testo scritto e da un Atlante, di C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola. Studi sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle province di Firenze, Arezzo, Siena, Pisa e Livorno*, Firenze, Poggi, 1882, nel quale l'autore rende nota la *Relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori in Toscana*, redatta da lui stesso e inserita negli «Atti dell'Inchiesta», dove sono ampiamente delineate le caratteristiche della casa rurale nella regione, ad esclusione delle province di Massa e Grosseto; su questo saggio si veda l'ampia trattazione di R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938, alle pp. 9-11.

(86) Cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 13-14.

(87) I materiali, non completi, dell'*Inchiesta Bertani* sono raccolti nel volume di M. PANIZZA, *Risultati dell'Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunto e considerazioni*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano, 1890; le informazioni sulle case coloniche sono alle pagine 91-95. Il questionario di questa indagine è riportato, in appendice, alle pagine 223-231 del già citato testo di A. Caracciolo.

(88) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 14.

zioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno, che viene diramato in tutta Italia da parte del Ministero degli Interni (89).

Prosegue, parallelamente alle grandi inchieste, l'attività di singoli studiosi volta a fornire materiale tecnico-pratico ai progettisti di case coloniche; in questo periodo vengono pubblicati diversi trattati e manuali dai quali emerge un notevole attaccamento alla tradizione (90), che stanno a dimostrare anche l'interesse rivolto alla costruzione di nuove e migliori dimore per i contadini da parte di proprietari terrieri «illuminati», come, ad esempio, il marchese toscano Luigi Ridolfi (91).

La storiografia

È con il secolo XX, comunque, che la casa rurale diventa oggetto di studi e di ricognizioni sistematiche che vedono impegnati vari campi del sapere. Si affermano e si diffondono nuove metodologie di indagine e nuovi strumenti di documentazione, come la fotografia, che determinano un decisivo salto in avanti; «... la casa rurale viene a porsi come un oggetto specifico di ricerca e non più, esclusivamente, come un segmento di analisi, pur significativo, nell'ambito di ricerche più vaste» (92). Inoltre, gli studi assumono una loro autonomia conoscitiva

(89) Per i risultati di questa indagine vedi i tre volumi pubblicati dalla DIREZIONE GENERALE DI STATISTICA, *Risultati dell'Inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno*, Roma, Tipografia nell'Ospizio di S. Michele, 1886; i tre volumi contengono anche il questionario, alle pp. 221-229, e la circolare inviata ai prefetti il 9 gennaio 1885, alle pp. 219-220; le informazioni sulle case dei contadini sono da ricercarsi alle pp. XCVIII-C. A conferma della diffusione di questa metodologia di indagine, volta ad accertare le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni, è opportuno citare anche l'*Inchiesta sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, coordinata dal senatore Eugenio Faina a partire dal 1906, dove si dà ampio spazio al tema abitativo.

(90) Si vedano al proposito: di A. SCALA, *Compendio delle costruzioni rurali più usate*, Udine, Trombetti Murero, 1864; le due opere di A. SACCHI, *Le abitazioni. Alberghi, case operaie, fabbriche rurali, case civili, palazzi e ville*, Milano, Hoepli, 1886 e *Architettura pratica*, Milano, Hoepli, 1878-79 (voll. 2), dove l'autore sostiene la necessità di non discostarsi troppo dalla tradizione nel progettare e costruire case rurali, collocandosi, si può dire, come elemento di resistenza alla modernizzazione del settore; e inoltre i volumi di A. CANTALUPI, *Le costruzioni rurali. Trattato di architettura pratica*, Milano, Galli e Omodei editori-librai, 1876 e di R. TIRRITO, *Norme pratiche di architettura rurale*, Palermo, Tip. Virzi, 1881, testi di carattere decisamente tecnico.

(91) Si veda L. RIDOLFI, *Disegno di casa colonica*, in «Almanacco per i campagnoli», n. 3 (1989), pp. 119-124; si tratta del progetto di un fabbricato che contiene, in un corpo unico, i locali di abitazione e i rustici.

(92) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 15.

a prescindere dalle applicazioni pratiche dei risultati e, fatto fondamentale, costituiranno il campo di indagine di nuove e diverse aree disciplinari quali la geografia, l'etnologia, la demologia, l'architettura, la storia, anche se siamo ben lungi da una interdisciplinarietà.

Facendo di recente il punto sugli studi relativi alla dimora rurale, Gigi Salvagnini, raccogliendo una considerazione assai diffusa, attribuisce ai geografi l'inizio dell'indagine nel nostro secolo (93), mentre Tullio Seppilli afferma che «almeno per una prima fase la spinta propulsiva parte quasi esclusivamente dagli studi etnografico-demologici» (94).

In effetti, già all'inizio del Novecento, nella preparazione del Museo di Etnografia Italiana di Firenze, Lamberto Loria e Aldobrandino Mochi, al fine del reperimento di oggetti e materiale documentativo, diffondono alcune istruzioni di base anche per la rilevazione delle abitazioni rurali attraverso la fotografia ed il disegno (planimetrie dell'intorno, piante, sezioni, prospetti esterni, rappresentazioni plastiche); a questo proposito, è da notare l'interesse che viene rivolto anche alla raccolta di informazioni su «Magazzini e cantine, Mobili rozzi o singolari, Focolari e camini di forma locale» (95). I materiali raccolti vennero portati a Roma nel 1911 per la Esposizione Internazionale dove, nell'ambito della Mostra di Etnografia Italiana allestita dal Loria, furono realizzate singolari ricostruzioni di abitazioni anche rurali, in scala naturale, con oggetti ed arredi provenienti dalle diverse zone del Paese (96).

Sempre nel campo etnografico si affronta, come tema specifico (VI tema), la questione della ricerca sulle case rurali nel Primo Congresso di Etnografia svoltosi a Roma nell'ottobre 1911. In questa sede, Aristide Baragiola rende note alcune indagini condotte in regioni dell'Italia settentrionale da ricercatori italiani e tedeschi e, ricordando «l'illuminata operosità dispiegata in questo campo dalle società antropolo-

(93) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura, storia*, Firenze, Salimbeni, 1981.

(94) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(95) L. LORIA e A. MOCHI, *Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana*, Museo di Etnografia Italiana in Firenze (Firenze-Milano, Tipografia di U. Marucelli), 1906; a p. 26 si trovano le regole per la rilevazione delle «Abitazioni e loro annessi e arredi».

(96) Se ne può ritrovare la descrizione, corredata di fotografie, nel *Catalogo della Mostra di Etnografia Italiana in Piazza d'Armi*, predisposto da Francesco Baldasseroni, Esposizione Internazionale di Roma, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1911; cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

giche di Vienna e Berlino» (97), «sottolinea l'urgenza di un organico progetto di analisi delle forme di edilizia rurale nel territorio italiano e ne propone, articolata in undici punti, una precisa metodica» (98).

La prima guerra mondiale interrompe in Italia, per oltre un decennio, insieme con l'attività di ricerca in generale, anche gli studi sulle dimore rurali sopra avviati.

Nel frattempo, escono a New York, nel 1916, due interessanti e voluminose raccolte di disegni e tavole fotografiche su ville minori e case coloniche italiane realizzate dall'architetto nord-americano Guy Lowell (99). Ne dà notizia, nel 1924, Renato Biasutti nella sua monografia sulla Toscana, informando che «alla Toscana è dedicata una parte notevole (un quarto circa) di questo materiale illustrativo e, dei motivi architettonici caratteristici della sua vecchia edilizia rurale, sono messi in rilievo gli elementi che hanno più evidenti rapporti con l'architettura del nostro Rinascimento» (100).

Di sicuro, negli anni '20, allorché la ricerca sulle dimore rurali riprende il suo cammino, «assistiamo ancora una volta — come nota il Seppilli — ad uno spostamento, sia pure parziale, del fulcro disciplinare e dell'ottica stessa delle analisi e delle interpretazioni» (101): d'ora in avanti, infatti, sarà la disciplina geografica che, per un lungo periodo, si assumerà il compito delle indagini.

Prima di esaminare a fondo il cospicuo lavoro dei geografi, vale la pena di soffermarsi su un testo singolare del 1925 di Giulio Ferrari, architetto fiorentino (102). È una raccolta di 250 tavole fra fotografie, riproduzioni di pitture, disegni dal vero e rilievi, raffiguranti case coloniche di varie zone d'Italia fra cui, per la Toscana, il Chianti, l'Aretino e i dintorni di Firenze. Nella prefazione all'opera l'autore richiama l'attenzione sulla frequenza di alcuni elementi architettonici che acco-

(97) Cfr. A. BARAGIOLA, *Sulla casa villereccia*, in SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA, *Atti del Primo Congresso di Etnografia Italiana* (Roma, 19-24 ottobre 1911), Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1912, pp. 115-119.

(98) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(99) G. LOWELL, *Smaller Italian Villas and Farmhouses*, New York, Architectural book publishing, 1916; tornato in Italia durante la guerra, al seguito delle truppe americane, l'architetto statunitense raccolse, in un secondo volume, fotografie e disegni di costruzioni rurali; si veda G. LOWELL, *More small Italian Villas and Farmhouses*, New York, Architectural book publishing, 1920.

(100) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit., p. 13.

(101) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 16.

(102) G. FERRARI, *L'architettura rusticana nell'arte italiana. Dalle capanne alla casa medievale*, Milano, Hoepli, 1925.

munano le case «rustiche» in Italia e, sostenendo la gradualità del passaggio dalla capanna alla casa medievale, affronta il problema dell'origine degli stili nell'edilizia rurale.

Come dicevamo poc'anzi, negli anni '20, la ricerca sulle case rurali entra in una fase dominata, quasi interamente, dall'area degli studi geografici; in questo ambito rimarrà per tutto il periodo della dittatura fascista e anche dopo, grosso modo fino agli anni '60. Due obiettivi fondamentali muovono il lavoro dei geografi: equiparare le ricerche italiane a quelle del resto d'Europa, soprattutto del Nord, e caratterizzare gli studi secondo il metodo geografico anziché socio-economico-demologico.

Nel 1924 si svolge a Genova il IX Congresso Geografico Italiano, dove il fiorentino Renato Biasutti esprime la necessità di una ripresa delle ricerche e degli studi sulle abitazioni rurali nel nostro paese, proponendo già alcuni criteri di massima per la conduzione delle indagini (103). Nel 1926 Biasutti riprende il discorso sulla «Rivista Geografica Italiana» dove, lamentando «una conoscenza così lacunosa e frammentaria dell'argomento e così scarsi... i contributi nuovi», esprime l'opportunità di «affrontare il problema di una ricerca sistematica e generale» (104). In questa sede il Biasutti delinea un preciso programma di indagine sulle abitazioni rurali, una «ricerca condotta sui luoghi, con lente e metodiche investigazioni, da persone ben preparate» (105), coordinata da organismi permanenti appositi. L'intervento è corredato, oltre che da una bibliografia delle ricerche condotte sull'argomento da studiosi italiani e stranieri, da un lungo e articolato questionario, ritenuto lo strumento-guida fondamentale per le indagini (106). La que-

(103) Vedi in proposito R. BIASUTTI, *Per un'inchiesta sui tipi dell'abitazione rurale in Italia*, in *Atti del IX Congresso Geografico Italiano* (Genova, 22-30 aprile 1924), vol. I, Genova, Stab. Italiani Arti Grafiche, 1925, pp. 205-206; la proposta del Biasutti prevede la «formulazione di un questionario composto di tre parti distinte: a) Istruzioni generali, dirette a richiamare l'attenzione su alcuni elementi di ordine generale e a definire con esattezza l'oggetto della inchiesta; b) Elenco delle richieste, disposte e raggruppate in modo sistematico, e formulate in modo che ciascuna delle risposte possa esser data con una o pochissime parole; c) Una piccola serie di saggi di risposte, scelte fra i tipi meglio caratterizzati dell'abitazione rurale italiana e corredati di piante e disegni».

(104) R. BIASUTTI, *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXIII (1926), pp. 1-24; cfr. p. 1.

(105) *Ivi*, p. 5.

(106) Alle pagine 14-19 è riportato il questionario strutturato in cinque capitoli: «A) Indicazioni generali. B) Distribuzione degli edifici e dei vani dall'abitazione indicata come prevalente o caratteristica. C) Materiali e particolari di costruzione dell'edificio conte-

stione verrà riproposta, anche se in modo alquanto sintetico, dal geografo fiorentino in occasione del successivo congresso nazionale (107).

Prima di continuare ad esporre il lavoro dei geografi, vale la pena di passare in rassegna tutta una serie di interventi, ricerche e pubblicazioni che, pochi anni dopo, proverranno da filoni disciplinari alquanto eterogenei.

Negli anni '30 ripresero il via anche gli studi demologici sul mondo rurale con la ricostituzione dei comitati, i congressi sulle tradizioni e la nuova serie della rivista «Lares» (1930-1943); in questo contesto si manifesta, fin dall'inizio, l'interesse per l'«architettura rustica» (108). Il «Comitato Nazionale Italiano per le arti popolari», che si costituisce a Roma nel 1932, organizza in questi anni numerose mostre in varie regioni d'Italia che costituiscono, sempre in ambito demologico, importanti occasioni di studio e di indagine sull'edilizia rurale.

È importante ricordare a questo punto, come afferma Seppilli, che la ricerca domologica «si sviluppa e si orienta in quegli anni in stretta connessione con la politica culturale del regime fascista e con alcune sue grandi campagne di massa (il 'mito della ruralità', i modelli di laboriosità e frugalità e l'immagine del mondo contadino come depositario dei valori tradizionali e autentici della stirpe italiana,... la battaglia del grano, il congelamento dell'esodo dalle campagne e dei

nente l'abitazione familiare. D) Costruzioni secondarie annesse all'abitazione. E) Masserie, abitazioni temporanee, stazzi e cascine di montagna». I 5 capitoli contengono in tutto 40 voci che indagano sui caratteri essenziali delle abitazioni.

(107) Vedi R. BIASUTTI, *Insedimenti agricoli ed abitazioni rurali in Italia*, in *Atti del X Congresso Geografico Italiano* (Milano, 6-15 settembre 1927), vol. I, Milano, TCI, 1927, pp. 241-246.

(108) Si vedano in proposito i due articoli di G. ALGRANATI, *Osservazioni geografiche sull'architettura rustica*, in «Rivista Geografica Italiana», XXXIX (1932), pp. 35-38 e *L'architettura rustica in rapporto alla costituzione e alle forme del suolo*, in «Lares. Organo del Comitato Nazionale Italiano per le Arti Popolari», III (1932), n. 3-4, pp. 74-78. In questi interventi si esprime la necessità che «l'architettura rustica venga attentamente considerata nei suoi elementi geografici» che vengono distinti in due gruppi: «1. materiali per le costruzioni. 2. atteggiamento di questi materiali e loro disposizione in rapporto ai fattori e agli elementi del clima» (cfr. G. ALGRANATI, *Osservazioni cit.*, pp. 35 e 38). Sempre a testimonianza della ripresa dell'interesse per l'argomento, nel campo demologico-etnografico, si vedano anche i due interventi di M. DEMANDATO, *L'abitazione rurale: il ricovero*, in «La conquista della terra», 1932, pp. 111-119 e *Inchiesta sull'abitazione rurale: il questionario*, in «La conquista della terra», 1934, pp. 317-325; quest'ultimo articolo contiene un questionario per l'indagine e una breve rassegna di fotografie di case rurali di varie zone d'Italia, fra cui il Chianti. Si veda inoltre A. BERTINI CALOSSO, *Tradizioni Popolari: Tutela delle tradizioni. Abitazioni rurali e cerimonie pubbliche all'aperto*, in «Nuova Antologia», 1939, pp. 237-239.

processi di urbanesimo,...)» (109), cui si accompagnano le grandi realizzazioni a base territoriale correlate alla «bonifica integrale», specialmente nelle pianure dell'Italia centro-settentrionale. Ma, allo stesso tempo, è doveroso sottolineare che «questo filone 'etnografico' di analisi delle case rurali — pur carente nelle sue dimensioni interpretative e viziato da una pregiudiziale immagine del mondo contadino come custode di metastorici valori della stirpe italiana — è stato comunque ricco di risultati, almeno per quanto riguarda le informazioni descrittive» (110).

In ogni caso, negli anni della dittatura riprendono anche le grandi inchieste statistiche finalizzate a indagare sul patrimonio edilizio esistente nelle zone rurali del paese e sulla realtà agricola in generale, a sostegno della politica del regime in questo settore, comprendente anche una ripianificazione e un riassetto di numerose aree; quindi, da un lato la valorizzazione del patrimonio rurale in senso demologico, dall'altro il perseguimento di precisi obiettivi politico-economici.

Una prima rilevazione sulle abitazioni, sia urbane che rurali, viene effettuata nel 1931 dall'Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia in occasione del VII Censimento generale della popolazione (111). Nel 1933 lo stesso organismo intraprende una vera e propria indagine specifica sulle case rurali, destinata principalmente a valutare le condizioni di «abitabilità» (112), occasione nella quale viene censito e classificato interamente il patrimonio esistente.

Sempre in questo ambito si muovono anche le organizzazioni cor-

(109) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 26.

(110) *Ivi*, p. 17.

(111) Si veda, dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulle abitazioni al 21 aprile 1931*, Firenze, Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, 1934-1936.

(112) Per la conduzione e per i risultati di questa indagine si veda, sempre dell'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Indagine sulle case rurali*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1934, contenente le direttive governative preliminari, le disposizioni esecutive e i risultati corredati di tavole e cartogrammi, oltre alle relazioni dei prefetti. Per i risultati della stessa indagine si vedano anche i 3 articoli pubblicati dall'Istituto suddetto sul «Bollettino mensile di Statistica Agraria e Forestale»: *Case rurali. Risultati dell'indagine sulle case rurali, per compartimenti e ripartizioni geografiche* e *Case rurali. Risultati dell'indagine sulle case rurali, per province, compartimenti e ripartizioni geografiche*, VII (1934), fasc. 3, pp. 162-163; *Indagine sulle case rurali. Le condizioni di abitabilità delle case rurali attraverso le relazioni illustrative dei Prefetti*, VII (1934), fasc. 4, pp. 264-290; *Indagine sulle case rurali. Dati definitivi sullo stato di abitabilità delle case rurali*, VII (1934), fasc. 7, pp. 535-546; cfr. T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., pp. 26-27.

porative nazionali operanti nel settore agricolo, proponendo indagini e programmi progettuali (113).

Anche nel campo dell'economia agraria si torna a considerare le abitazioni rurali: gli anni '30 vedono la pubblicazione di numerosi saggi, articoli e monografie su riviste specializzate dove vari studiosi e tecnici si occupano del problema del risanamento e dei modelli delle nuove costruzioni, oltre a fornire informazioni e dati generali sulle case dei lavoratori della terra in Italia (114). Sempre in quegli anni di dittatura fascista, l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (I.N.E.A.), costituito nel 1928, promuove indagini sulle case rurali costruite in tempi recenti, e vengono realizzati studi monografici in diverse zone del Paese (115); inoltre, dedicano precisa attenzione al problema singoli tecnici professionisti — architetti, ingegneri, tecnici agricoli — impegnati nel risanamento e nell'edificazione dei fabbricati anche rurali (116).

(113) Si vedano, a tal proposito, della CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA, *Per le case rurali. Programma di azione, indagine statistica, progetti di fabbricati rurali*, Roma, 1934 e del SINDACATO NAZIONALE FASCISTA TECNICI AGRICOLI, *La casa rurale nel Regime corporativo fascista*, in occasione della IV Mostra Nazionale dell'Agricoltura (Bologna, maggio-giugno 1935), Roma, 1935; quest'ultima contiene i risultati di una indagine che considera anche la casa rurale nel periodo antecedente la guerra.

(114) Per una panoramica generale sul dibattito in corso nel campo dell'economia agraria, si veda il supplemento speciale monografico, ad opera di vari autori, dedicato a *La casa rurale in Italia e nell'Impero*, nella «Rivista di Estimo Agrario e Genio Rurale» del 1940; il numero speciale sulle case dei contadini del mensile «Terra e Lavoro», IV (1939), n. 11, dove vengono esposti i problemi relativi al risanamento e alla ricostruzione di case rurali; i due interventi di N. MAZZOCCHI ALEMANNI, *Le nostre case rurali*, in «Bonifica Integrale e Acque Pubbliche», n. 18 (1934), pp. 449-458, e *Le case rurali*, Memoria letta nell'adunanza del 30 aprile 1934, in «Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Geografi», serie V. n. 31 (1934), pp. 160-204; fra gli articoli apparsi sul mensile «L'agricoltura razionale», si vedano C. AGOSTINELLI, *Nuove idee e nuovi orientamenti dell'edilizia rurale* (n. 1 (1929), pp. 7-10) e L. R. PACI, *La casa rurale di abitazione* (n. 3 (1931), pp. 9-20); inoltre di V. BELLUCCI, *La casa rurale della Toscana*, in «Rassegna di scritti economico-agrari», n. 2 (1940), p. 63. L'intervento di C. TIVARONI, *La casa rurale in Italia*, in «Rivista di Politica-Economica», n. 30 (1940), pp. 640-650, affronta il problema del miglioramento della casa rurale nel Paese e riassume le principali norme legislative emanate in proposito. Fra i saggi si veda la raccolta di articoli sul tema in questione apparsi fra il 1922 e il 1934 sul giornale «Il Sole», curata da P. CORNAGGIA MEDICI e pubblicata sotto il titolo *La casa del contadino*, Milano, Tipografia Sala, 1934.

(115) A partire dal 1929, vengono pubblicate le monografie sulle *Nuove costruzioni rurali in Italia*, nella collana editoriale dell'INEA, «Studi e monografie».

(116) Si vedano: il fascicolo monografico della rivista «L'Ingegnere», VIII (1934), n. 24, dedicato alla casa rurale; l'articolo di G. SACCHI, *Architettura rustica di oggi e di ieri*, in *Atti Sindacato Provinciale Fascista Ingegneri di Lombardia*, Milano, 1940, pp. 207-212, dove vengono analizzati alcuni elementi architettonici di vari tipi di case «rustiche» italiane,

Verso la metà degli anni '30, nell'ambito di indagini monografiche sulle case rurali condotte da un'ottica artistico-architettonica, esce a Firenze un interessante volumetto di Mario Tinti (117). Nel saggio l'autore enfatizza la «sacralità» della casa del contadino, che definisce «la casa dell'uomo per eccellenza», inoltre sottolinea la sintonia che esisterebbe fra edificio e ambiente naturale: la casa, dice il Tinti, «più che sovrapposta al suolo, alla terra, sembra ... una proiezione, una filiazione di questa» e la scelta dei materiali crea «una specie di mimetismo nei confronti dell'ambiente naturale» (118). Interessante appare la definizione delle dimore rurali come antesignane del razionalismo in architettura, un razionalismo però «implicito», spontaneo, non codificato, derivante dalla saggezza nel costruire, nell'interpretare e soddisfare le esigenze del lavoro, dell'ambiente e della vita dell'uomo (119). L'altra caratteristica di queste abitazioni contadine, per l'autore tipicamente toscana in quanto derivante dallo spirito etrusco, è l'essenzialità, che lo porta a scegliere, per l'appendice iconografica, i disegni di case coloniche realizzati da Ottone Rosai e a porre in parallelo l'arte del pittore toscano con le caratteristiche delle dimore di campagna, da tempo, tema prediletto dell'artista (120).

I disegni di Rosai sono pubblicati, inoltre, sul periodico «Le Vie d'Italia», a corredo di un breve saggio di Bino Sanminiatielli, scrittore-

ponendo l'accento sulla continuità degli stili nel tempo; il saggio di C. MANETTI, *La casa dell'uomo in campagna. Progetti e realizzazioni moderne di case rurali*, Firenze, Marzocco, 1940, contenente numerose fotografie e disegni di case rurali di diverse regioni italiane; il «manuale» di D. ORTENSIO, *Edilizia rurale*, Roma, Ed. Mediterranea, 1941, che fornisce, alle pp. 53-380, un'ampia trattazione teorica sulla costruzione dei diversi tipi di case rurali, partendo da dati ambientali delle varie regioni; fra gli interventi più a carattere documentativo che propositivo-progettuale, si vedano B. CROVA, *Case rurali attraverso i secoli*, in «Difesa Sociale», n. 13 (1934), pp. 375-381 e pp. 497-504, e M. CASTELLI, *Fabbricati rurali*, Torino, UTET, 1938, pp. 137-148.

(117) Si tratta di M. TINTI, *L'architettura delle case coloniche in Toscana. Con 32 disegni di Ottone Rosai*, Firenze, «Rinascimento del Libro», 1934; le fotografie sono invece dell'architetto Berardi. Nella stessa collana esce, un anno dopo, sempre a Firenze, una monografia sulla Campania ad opera di R. PANE, *L'architettura rurale campana* (con 53 disegni dell'autore), Firenze, «Rinascimento del Libro», 1935.

(118) M. TINTI, *L'architettura* cit., pp. 5, 6 e 19 rispettivamente.

(119) *Ivi*, p. 12.

(120) Qualche anno dopo, nel 1937, i disegni di Ottone Rosai verranno esposti a Firenze nella «Mostra della casa rurale toscana» allestita nel Palazzo dell'Arte della Lana, assieme al materiale fotografico raccolto dall'architetto Berardi, materiale che viene esposto anche a Milano alla VI Triennale, per illustrare le case coloniche della Toscana.

agricoltore fiorentino (121). Nel testo, le case della campagna toscana vengono sommariamente descritte ed esaltate per la «razionalità», la «funzionalità», l'«assolutezza» delle forme, l'«intesa secolare... tra pietra e vegetazione» (122); siamo quindi sulla stessa linea interpretativa di Mario Tinti.

Fra i tanti filoni eterogenei che si occupano del nostro tema, si inserisce una nuova corrente che andava affermandosi in quegli anni in Europa e che in Italia vede impegnati soprattutto intellettuali-architetti, come Giuseppe Pagano, che si collocano al di fuori del fascismo (123). Come afferma Seppilli, questa corrente «vede nello studio della casa rurale e, in generale, della edilizia popolare tradizionale, lo spunto per un ripensamento complessivo del gusto e delle forme architettoniche, al di là delle codificazioni culte dell'architettura 'ufficiale'» (124). Emblematica, in questo senso, è la *Mostra sull'architettura rurale*, allestita nell'ambito della VI Triennale di Milano del 1936 dedicata all'agricoltura, e curata da Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel, autori anche dell'interessante catalogo (125). La rassegna fotografica, come affermano i due autori, è «il risultato di un'indagine sulla casa rurale italiana intrapresa con lo scopo di dimostrare il valore estetico della sua funzionalità. Nel catalogo vengono presentate costruzioni rurali tipiche di varie zone del Paese e si delinea l'evoluzione nel tempo degli elementi compositivi, risalendo all'origine di certe forme per dimostrare la logicità e l'esigenza di funzionalità delle scelte costruttive effettuate. In relazione strettissima con l'ambiente fisico-socio-economico, la casa rurale è legata alla evoluzione culturale dell'uomo ed assume

(121) Vedi B. SANMINIATELLI, *Case rurali in Toscana*, in «Le Vie d'Italia», n. 8 (1938), pp. 988-995; sull'argomento esce, dello stesso autore, un altro articolo, *Case coloniali in Toscana*, in «Civiltà», III (1942), n. 8, pp. 85-93.

(122) *Ivi*, p. 992.

(123) Su questo tema, si veda G. MURATORE, *Avanguardia e populismo nell'architettura rurale italiana fino al 1948*, in «Casabella», n. 426 (1977), pp. 25-28.

(124) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 18.

(125) Si veda G. PAGANO e G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, Milano, Hoepli, 1936. Per approfondire l'opera e il pensiero del Pagano su questo tema, si segnalano alcuni suoi articoli preliminari pubblicati nell'annata VIII (1935) di «Casabella» e cioè: *Case rurali*, n. 86, pp. 9-15; *Documenti di architettura rurale*, n. 95, pp. 18-19; *Architettura rurale in Italia*, n. 96, pp. 16-23; e inoltre, *Estetica e funzionalità dell'architettura rurale italiana*, in «Bollettino del S. I. F. A.», II (1938), n. 22, pp. 14-15. Coerenti con la linea di Pagano e Daniel, si vedano, ancora sulla rivista «Casabella»: la breve recensione alla Mostra e al Catalogo curata da E. CARLI, *Il «genere» architettura rurale e il funzionamento*, n. 107 (1936), pp. 6-7 e R. GIOLLI, *Architettura vivente*, n. 130 (1938), pp. 20-219.

il valore di un documento importante nella storia della civiltà umana» (126).

Esaminati i principali filoni che si occupano dell'argomento negli anni '30-'40, secondo vari approcci e metodologie, occorre ritornare agli studi e alle ricerche davvero preminenti, condotti in campo geografico e iniziati, come abbiamo detto precedentemente, da Renato Biasutti nel 1924 (127). Dagli anni '20 in poi, il «filone geografico» porterà avanti uno studio sistematico sulle dimore rurali, ricco di interventi, approcci diversificati, attività di ricerca molteplici, iniziative editoriali che, attraverso una evoluzione lineare e continua, giungerà fin quasi ai nostri giorni, producendo risultati ineguagliabili attraverso ricerche condotte nelle varie regioni del Paese.

Parallelamente alle indagini regionali, che esamineremo più avanti, vengono messe a punto interessanti «Carte» delle dimore rurali italiane; un lavoro avviato dal Biasutti nel 1932 e portato avanti nel tempo, fino ad una carta del 1976, che costituisce una sintesi dei risultati emersi in questo tipo di ricerca in campo geografico, accogliendo anche il contributo di altri ambiti di studio (128).

(126) G. PAGANO e G. DANIEL, *Architettura rurale* cit., p. 23.

(127) Per avere una panoramica sulla operosità di Renato Biasutti in questo campo, si vedano i seguenti interventi: B. NICE, *Renato Biasutti (1878-1965)*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXII (1965), pp. 313-317; G. GENTILI, *Renato Biasutti*, in «Sot la Nape», fasc. I (1968), pp. 59-64 e fasc. II (1968), pp. 56-64; e, soprattutto, L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., pp. 3-14. In questo saggio Lucio Gambi coglie 3 fasi maturate dal Biasutti sul tema della dimora rurale: una fase «etnologica», che dominerà la sua opera fino agli inizi degli anni '30, una fase centrale, dove l'approccio «etnologico» si interseca con valutazioni economiche, infine un'ultima fase, che ha inizio verso il 1955, «improntata da una tematica che... deve definirsi storica» (cfr. p. 11). Per avere un quadro delle iniziative sulla casa rurale condotte dalla «scuola geografica di Firenze», si veda la relazione di B. NICE, *Lo studio della casa rurale italiana e il contributo della scuola geografica di Firenze*, in *Atti del Congresso di Etnografia (Napoli, 1952)*, Napoli, Pironti, 1953, pp. 95-101.

(128) Le carte elaborate, in ordine cronologico, sono le seguenti: R. BIASUTTI (a cura di), *Carta della distribuzione dei tipi di insediamento rurale in Italia*, scala 1:2.000.000, in «Memorie della R. Società Geografica Italiana», XVII (1932); *Carta delle forme di insediamento rurale in Italia*, scala 1:7.000.000, collocata alla p. 745 nella «voce» Italia. *Geografia. Popolazione. Insediamento rurale*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. XIX, pp. 744-746, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1933; *Carta delle forme dell'abitazione rurale in Italia*, scala 1:800.000, tav. 28 dell'*Atlante fisico-economico dell'Italia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1940; F. BONASERA (a cura di), *Carta delle forme e della distribuzione delle dimore rurali italiane*, scala 1: 12.000.000, collocata in P. TOSCHI (a cura di), *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari*, Milano, Touring Club Italiano, 1967; E. SCARIN, *Tipi dell'insediamento rurale. Carta alla scala di 1.1.500.000*, C.N.R., Roma, Cartografia Riccardi, 1968 (è una carta in 2 fogli riguardante tutta l'Italia, costruita per il progettato *Atlante Nazionale Tematico*

Il progetto di *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, coordinato da Renato Biasutti per oltre un ventennio, si sviluppa fin dall'inizio sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche (129). Le indagini, condotte in ogni zona del paese da specialisti, porteranno via via alla pubblicazione di una serie di monografie regionali in una specifica collana editoriale del C.N.R., intitolata appunto *Ricerche sulle dimore rurali in Italia* (130). La collana, che si compone oggi di 31 volumi, fu avviata con la pubblicazione, nel 1938, della ormai famosa monografia sulla Toscana curata dallo stesso Biasutti (131). L'indagine, che include tutti i comuni della regione, riunisce i dati raccolti tramite questionari e indagini sul terreno; l'autore suddivide la Toscana in sub-regioni naturali, all'interno delle quali individua le tipologie di case rurali più diffuse prendendo in esame, in modo dettagliato, gli elementi architettonici e la forma del tetto, la posizione dei vani adibiti ad abitazione e di quelli per le funzioni agricole, gli spazi esterni contigui, ecc. Come afferma Roberto Barzanti, «secondo che tra abitazione e rustico si venisse a stabilire un rapporto di separazione, giustapposizione o sovrapposizione si enucleavano varie tipologie poi a loro volta suddivise in varianti distribuite nel territorio con un andamento più o meno omogeneo» (132). Le tipologie, ci informa lo stesso Biasutti, sono individuate sulla base della «correlazione fra la struttura e la forma della casa e i caratteri climatici o topografici» (133). Questa classificazione, così an-

d'Italia); a cura del C.N.R., *Carta dell'abitazione rurale in Italia*, scala 1:1.500.000, in *Italian contributions to the 23rd International Geographical Congress 1976*, Roma, CNR, 1976 (fu presentata al «XXIII Congresso Geografico Internazionale» tenuto a Mosca nel 1976), si trova anche in L. GAMBÌ, *La casa contadina*, nel vol. VI (*Atlante*) della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, alle pp. 504-505, inoltre è riportata anche in «Lares», XLIII (1977), n. 3-4, pp. 471-476.

(129) Il Biasutti lavorò al progetto nell'ambito dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze (di cui fu direttore) dove fu costituito, dal 1947, un Centro di Studi per la Geografia Etnologica (diretto anche questo dal Biasutti).

(130) Si vedano i 31 volumi editi nella collana del C.N.R., diretta da R. Biasutti, *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, che ne tenne la direzione fino al 1958; da allora la direzione passò ad altri due geografi, Barbieri e Gambi, per cura dei quali venne edito il volume di sintesi *La casa rurale in Italia* cit. Dopo di questo uscirono gli ultimi due volumi, relativi rispettivamente alla Sicilia orientale (1973) e alla Calabria (1987). I primi due volumi sono editi a Bologna da Zanichelli, tutti gli altri a Firenze da Olschki.

(131) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit.; il volume è stato ristampato a Firenze, con alcune note supplementari, nel 1952 e a Bologna da Arnaldo Forni editore nel 1980; la ricerca sulla Toscana si svolge fra il 1935 e il 1937, patrocinata inizialmente dalla Società di Studi Geografici e poi dal Consiglio Nazionale per la Geografia.

(132) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 26.

(133) R. BIASUTTI, *La casa rurale* cit., p. 201.

corata ad una stretta coerenza geografica, ha le sue premesse nell'esigenza, manifestata in numerosi scritti precedenti, di caratterizzare gli studi in materia secondo il metodo geografico. «In tal senso è da intendere», sostiene Gigi Salvagnini, «anche la polemica del Biasutti col francese Demangeon il quale proponeva classificazioni di edifici non secondo la forma ma per funzioni economiche» (134). Lucio Gambi afferma a questo proposito che l'«impostazione etnologica», che domina l'opera del Biasutti nei primi anni, già nel volume sulla Toscana «si interseca e riannoda ad una forte valutazione economica» (135); presentando la monografia in questione, il Biasutti riprende le tematiche dell'autore francese e scrive che «forma e struttura della casa rurale sono egualmente dipendenti dalle necessità di adeguare gli edifici dell'azienda agraria a una determinata economia e a un dato ambiente fisico (clima, materiali vicini disponibili), come dall'influsso storico di stili architettonici, di idee costruttive e decorative, che riflettono elementi ed avvenimenti della storia delle regioni e delle nazioni» (136). Esaminando il volume appare però evidente che queste premesse teoriche non trovano riscontro nella definizione e nella classificazione delle tipologie elaborate dal Biasutti; anche il Gambi asserisce che, «...più che a palesi elementi etnografici si ha riguardo per i riflessi ambientali... e anche ove il discorso pare avviarlo a una ricostruzione genetica dei tipi d'abitazione riconosciuti in Toscana, il Biasutti non dà al problema soverchio rilievo» (137). Gian Franco Di Pietro, osservando il carattere esclusivamente «sincronico» della definizione delle tipologie elaborata in base a parametri altimetrico-ambientali, attentamente individuate per mezzo dell'indagine diretta, sottolinea di contro la componente «diacronica» presente nelle dimore rurali, trascurata nell'opera del Biasutti (138).

(134) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 5. Per le tesi dell'autore francese si veda: A. DEMANGEON, *L'habitation rurale en France: essai de classification des principaux types*, in «Annales de Géographie», fasc. 161 (1920), pp. 352-375 (riedito in *Problèmes de géographie humaine*, Paris, Colin, 1942, pp. 261-287). Inoltre si vedano i saggi successivi: A. DEMANGEON, *La géographie de l'habitat rural*, in «Annales de Géographie», n. 36 (1927), pp. 1-23 e 97-114, ed *Essai d'une classification des maisons rurales*, in *Travaux du Premier Congrès International de Folklore (Paris 1937)*, Tours, 1938; e, ancora, A. DEMANGEON e A. WEILER, *Le case degli uomini. Dalla capanna al grattacielo*, trad. dal francese a cura di C. Vablaïs e R. Grassi, Torino, SAIE, 1958.

(135) L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., p. 7.

(136) R. BIASUTTI *La casa rurale* cit., p. 1.

(137) L. GAMBI, *Renato Biasutti* cit., p. 9.

(138) Cfr. G. F. DI PIETRO, *La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino*, in «Prospettiva», n. 18 (1979), pp. 85-89.

Indubbiamente, la ricerca sulla Toscana presenta un grande valore intrinseco per la precisione nel descrivere e nel prendere in esame una materia da sempre disattesa o indagata superficialmente; come già detto, però, questa prima monografia, vincolata ad un metodo classificatorio rigido e settoriale, resta la meno aperta ad un approccio pluridisciplinare.

I volumi successivi, realizzati nel corso degli anni da vari studiosi e ricercatori, risultano più aperti alle problematiche storiche e culturali; lo stesso Biasutti, nel corso degli anni '50, si aprirà ad una interpretazione che può definirsi storica, come dimostra la prefazione alla monografia sull'Umbria (139).

Nella collana del C.N.R., oltre alle monografie sulle regioni, che coprono tutto il territorio nazionale ad eccezione del Piemonte e dell'Alto Adige, sono da segnalare una articolata e precisa rassegna bibliografica curata da Tina De Rocchi Storai (140), e il terzultimo volume contenente una organica sintesi sull'argomento, a cura di Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi, al quale hanno collaborato molti dei ricercatori del progetto del C.N.R. (141).

Nel corso delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, il Biasutti fornisce, periodicamente, accurati rapporti informativi sullo stato delle indagini che vengono via via pubblicati sulle riviste specializzate (142).

(139) Cfr. F. BONASERA, H. DESPLANQUES, M. FONDI e A. POETA, *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze, Olschki, 1955.

(140) Si tratta del volume VII: T. DE ROCCHI STORAI, *Guida bibliografica allo studio dell'abitazione rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1950, ampliato ed aggiornato dalla stessa autrice nel volume XXIV, *Bibliografia degli studi sulla casa rurale italiana*, Firenze, Olschki, 1968.

(141) Cfr. G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia* cit.

(142) Si vedano, in ordine cronologico, di R. BIASUTTI, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia. I: La Carta dei tipi di insediamento*, in «Memorie della R. Società Geografica Italiana», XVII (1932), pp. 5-25; *Centro di studi per la Geografia Etnologica. Attività e programmi per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in *Atti del XIV Congresso Geografico Italiano (Bologna, 8-12 aprile 1947)*, Bologna, Zanichelli, 1949 (pubblica lo stato delle indagini promosse dal Centro); *Nuovi contributi alla conoscenza dell'abitazione rurale italiana*, in «Rivista Geografica Italiana», LIX (1952), pp. 117-127 (contenente anche una bibliografia degli scritti pubblicati posteriormente al 1949, con qualche aggiunta relativa ai contributi anteriori); *Dos escritos metodologicos de ecogeografia precedidos de uno estudio bibliografico del autor por Romualdo Ardissonne*, Instituto de Geografia de la Universidad de Buenos Aires, serie «Metodo de la geografia», n. 2, Buenos Aires, 1957 (alle pp. 23-49, *Para el estudio de la vivienda rural en Italia*, e alle pp. 51-61, *Introducción al estudio de la vivienda rural en Toscana*). Inoltre, sempre di Biasutti, si vedano i rapporti pubblicati fra il 1947 e il 1958 sul periodico del C.N.R., in particolare: *Centro di Studio per la Geografia Etnologica. Attività e programmi per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Ricerca Scientifica e Ricostruzione», XVII (1947), pp. 400-402; *Orientamento*

Sempre in ambito geografico prende il via, nel dopoguerra, un altro progetto di studi sulle dimore contadine, coordinato da Giuseppe Nangeroni e pubblicato in Lombardia nella collana editoriale *Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia* (143), che però non ebbe molta fortuna.

Ai fini di un bilancio tipologico dell'edilizia rurale nelle diverse regioni italiane, i risultati prodotti dal «filone geografico», coordinato e promosso dal Biasutti, possono dirsi imponenti; e proprio la grande mole dei materiali ha portato all'elaborazione di interessanti opere di sintesi delle ricerche effettuate, che vanno al di là dei già citati rapporti informativi sullo stato delle indagini (144). La più completa ed elaborata sintesi delle ricerche pubblicate nella collana del C.N.R. è, senza dubbio, il volume, precedentemente menzionato, curato da Barbieri e Gambi, pubblicato addirittura prima che uscissero le ultime monografie «perché», come affermano i due autori nella prefazione, «non si poteva rimandare ancora la pubblicazione di un'opera generale senza far invecchiare troppo i risultati raggiunti in trent'anni di indagini» (145). Il volume riunisce gran parte dei materiali raccolti, anche alcuni non pubblicati, e contiene saggi redatti da studiosi che avevano curato le

ed organizzazione delle ricerche sull'abitato e l'architettura rurale in Italia, in «Ricerca Scientifica e Ricostruzione», XVIII (1948), pp. 1235-1242 (è il testo della relazione presentata al V Congresso Nazionale di tradizioni popolari, tenuto a Torino il 9-12 settembre 1948); *Lo studio della casa rurale: 1951-1952*, in «La Ricerca Scientifica», 1952, pp. 1884-1991.

(143) Il primo volume della collana è di G. CIRIBINI, *Introduzione all'analisi tecnica delle dimore rurali*, «Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia nella Collezione geografica diretta da G. Nangeroni», n. 1, Como-Milano, Marzorati, 1942. Di questo studioso si vedano anche due interventi apparsi precedentemente: G. CIRIBINI, *Genesi e sviluppi dell'abitazione rustica italiana nel quadro dell'architettura rustica mediterranea*, in *Atti Sindacato provinciale Ingegneri di Lombardia*, Milano, Stucchi, 1940, pp. 189-206 e *Per un metodo nelle ricerche sull'architettura rustica*, Milano, «Centro Nazionale Universitario di Studi Alpini», 1942. Si vedano inoltre, nelle «Guide per lo studio degli insediamenti rurali in Italia nella Collezione geografica diretta da G. Nangeroni», di G. NANGERONI, *Geografia delle dimore e degli insediamenti rurali*, Como-Milano, Marzorati, 1946 e *L'analisi tecnica delle dimore rurali*, Como-Milano, Marzorati, 1946.

(144) Si veda il breve bilancio di sintesi di D. RUOCO, *Le ricerche sulle dimore rurali in Italia*, in «Rivista di Etnografia», n. 15 (1961), pp. 99-116 sui risultati principali raggiunti dalla ricerca nelle regioni da essa interessate; in tale prospettiva si colloca anche il resoconto di F. BONASERA, *Dimore e abitati rurali*, in P. TOSCHI (a cura di), *Il folklore. Tradizioni, vita e arti popolari*, nella serie del Touring Club Italiano «Conosci l'Italia» (vol. XI), Milano, 1967, pp. 45-52; per la Toscana si veda la sintesi di G. BARBIERI, *Gli insediamenti e le dimore rurali*, nel volume VII *Toscana* nella collana «Le Regioni d'Italia», Torino, UTET, 1964, alle pp. 205-212, dove l'autore, riportando sommariamente la classificazione del Biasutti, delinea le caratteristiche tipiche dell'insediamento rurale.

(145) G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale* cit., p. 1.

ricerche regionali, per cui appaiono, nei singoli contributi, analisi ed interpretazioni diversificate ed eterogenee. Nel corso degli anni, infatti, si sviluppa anche una profonda riflessione critica sull'impianto metodologico che aveva guidato le prime ricerche, ed ha luogo un processo di revisione che porterà ad una apertura in senso storico-antropologico «e di cui è comunque da sottolineare l'attenzione alla dimensione storica dei processi costitutivi dell'abitazione contadina» (146). L'avvio di questa determinante verifica si deve senz'altro a Gambi il quale, sulla base delle premesse della Scuola francese degli «Annales», dà una svolta agli studi geografici soprattutto sul piano metodologico-epistemologico. «...La casa è vista come il prodotto di una storia», come espressione di un paesaggio; la casa è, anzi, «l'elemento riassuntivo più tipico di quel complesso di fatti a cui da molti anni si dà abitualmente il nome di 'paesaggio' rurale» (147). Così interpretata, nel suo pieno significato storico e sociale, la casa contadina assume un aspetto diverso e, continua Gambi, «il suo esame non si può limitare a una descrizione di forme o a una individuazione di tipi, ma deve scandagliare... i più notevoli riflessi che in ogni configurazione edile lasciarono quella storia agronomica e del popolamento, delle armature sociali e delle condizioni culturali,...: in termini cioè connessi con le strutture di quell'ambito rurale ove la casa vive e che evolvono congiuntamente ad essa» (148).

In questa dimensione, che può definirsi storica, si inserisce anche lo studioso francese Henri Desplanques, collaboratore al progetto di *Ricerche sulle dimore rurali* nel volume riguardante la regione umbra e nel testo di sintesi curato da Barbieri e Gambi (149).

(146) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 19.

(147) L. GAMBÌ, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», n. 76 (1964), pp. 427-454 (numero dedicato agli studi di storia agraria italiana): p. 428.

(148) *Ivi*, pp. 428-429. Per ulteriori approfondimenti, si vedano, sempre di L. GAMBÌ, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, vol. VI (*Atlante*), Torino, Einaudi, 1976, pp. 479-505, e *Riflessione sui concetti di paesaggio nella cultura italiana degli ultimi trent'anni*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 3-9.

(149) Per l'autore francese, si vedano: H. DESPLANQUES, *Campagnes ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale*, Paris, Librairie Armand Colin, 1969, trad. it. di A. MELELLI, *Campagne umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia, Regione Umbria, 1975, voll. 5 (si veda in particolare il vol. 5, *L'uomo e l'ambiente*); F. BONASERA, H. DESPLANQUES, M. FONDI e A. POETA, *La casa rurale* cit.; H. DESPLANQUES, *La casa della mezzadria*, in G. BARBIERI e L. GAMBÌ (a cura di), *La casa rurale* cit.

Anche se negli anni '50 e '60 è il «filone geografico» che costituisce l'asse portante nelle indagini sulle dimore rurali, con l'immensa mole dei materiali raccolti, contributi pregevoli, seppur di minore portata, emergono da altri settori. Nel campo degli studi demologici continua l'interesse per l'argomento e se ne trova frequente testimonianza nella rivista «Lares» e nei congressi sulle tradizioni popolari; spesso i due filoni, demologico e geografico, si intersecano (150).

È da segnalare inoltre il riemergere, dopo il periodo bellico, dell'attenzione per l'edilizia rurale nel campo degli studi economico-agrari (151) e degli studi architettonici che affrontano, talvolta, il problema da un'ottica più propriamente tecnico-costruttiva, legata anche alla ricostruzione del paese: numerosi interventi appaiono, infatti, in questo periodo su riviste specializzate del settore come «Prospettiva», «Genio rurale», «Urbanistica», ed hanno luogo interessanti convegni in molte città e università italiane (152).

(150) Si vedano in proposito i rapporti informativi, indirizzati agli studiosi di demologia, di F. BONASERA, pubblicati sulla rivista «Lares. Organo della società di etnografia italiana»: *L'architettura rustica al XIV Congresso Geografico Italiano*, n. 16 (1950), pp. 145-158; *L'architettura rustica al XV Congresso Geografico Italiano*, n. 18 (1952), pp. 123-128; *L'architettura rustica al XVI Congresso Geografico Italiano*, n. 21 (1955), pp. 63-66. Si veda inoltre, di pochi anni precedente, la relazione riassuntiva del segretario B. NICE, *Architettura rurale, V Congresso Nazionale di Tradizioni popolari sez. III* (Torino, 1948), in «Lares», n. 20 (1954), pp. 74-75 (numero speciale dedicato agli «Atti»).

(151) Fra i numerosi lavori prodotti in questo ambito, si possono vedere, in sequenza cronologica: P. L. PETRI, *Rapporto tra forme tradizionali e forme costruttive moderne*, in *Atti dei Convegni di Irrigazione, Meccanica Agraria, Metano Biologico e Costruzioni rurali* (Bologna, 1953), Bologna, 1954, pp. 405-409; A. M. SPECKEL, *La natura del contadino è nella sua casa*, in «L'Agricoltura», III (1954), n. 3, pp. 59-71, che propone una rapida rassegna delle tipiche costruzioni rurali italiane, corredata di 29 fotografie; A. CAU e E. MANDOLESI, *Una nuova edilizia rurale per l'agricoltura in progresso*, in «L'Agricoltura», IV (1955), n. 11, pp. 16-44 e V (1956), n. 2, pp. 30-46; P. L. PETRI, *Il camino come «fattore etnico» nella casa rurale italiana*, in «Rivista di Estimo Agrario e Genio Rurale», n. 19 (1956), pp. 124-137; CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI VERONA, *Atti del Convegno sul Miglioramento della casa rurale* (Verona, 1958), Verona, 1959 (vedi in particolare V. MONTANARI, *La casa rurale nella campagna italiana*, pp. 29-46); B. VEZZOSO, *La casa rurale, problema fondamentale per la rinascita dell'agricoltura*, in *Convegno per la casa rurale*, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1959.

(152) Si vedano in questo ambito, a titolo di esempio: A. SIMONINI, *L'urbanistica rurale*, in «Rivista di estimo Agrario e Genio Rurale», 11 (1948), pp. 253-268; D. ORTENSIO, *Case per il popolo*, Roma, Ed. Mediterranea, 1948 (II ed.), dove sono illustrati numerosi tipi di case rurali di varie regioni italiane con disegni e piante. Di «architettura spontanea» si parla in F. BONO, *Architettura «spontanea» o «popolare»*, in «Prospettiva», n. 7 (1953), pp. 47-51; G. DORFLES, *Architettura «spontanea» e tutela del paesaggio*, in «Domus», n. 305 (1955), pp. 8 e 64; E. GELLNER, *L'architettura spontanea*, nel vol. *Difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale. Atti del VI Convegno Nazionale di Urbanistica* (Lucca,

Numerosi interventi ad opera di studiosi e ricercatori di varia formazione, molti dei quali collaboratori anche del progetto del C.N.R., si occupano delle dimore rurali in aree circoscritte della nostra regione. Nel periodo precedente la guerra appaiono alcuni saggi sul periodico della «Accademia dei Georgofili», nell'ambito di una serie di indagini volte a sondare «le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano» (153); altre singole ricerche si occupano in particolare delle dimore di campagna della provincia di Siena, del Pistoiese, delle Alpi Apuane, della Lucchesia e della Maremma grossetana (154). In pieno

1957), Roma, Istituto Nazionale di Urbanistica, 1958, pp. 449-457; R. BAZZONI, «*Spontanea architettura*», in «Le Muse», IX (1968), pp. 217-220; P. L. GIORDANI, *I contadini e l'urbanistica*, Bologna, Calderini, 1958 (soprattutto alle pp. 33-46 si parla di «Architettura ed urbanistica spontanea»). In F. MEDICI RICCARDO, *La casa rurale nella concezione architettonica*, in «Genio rurale», n. 17 (1954), pp. 133-146, l'autore analizza gli aspetti economici, funzionali e architettonici dei fabbricati rurali, ai quali riconosce la doppia funzione di ricovero per gli uomini e di mezzo strumentale per il lavoro dell'azienda; lo stesso autore, in *Architettura rurale*, Bologna, Edizioni Agricole, 1957, documenta quanto è stato fatto in Italia negli ultimi decenni nel campo dell'edilizia rurale. P. MARCONI, *La distribuzione delle abitazioni rurali*, in «Urbanistica», XXIV (1955), n. 17, pp. 65-66, sulla base di esempi di varie zone del Paese, sostiene la necessità di mantenere l'insediamento rurale sparso nei territori di «riforma»; per un approfondimento sul dibattito relativo al recupero e al riutilizzo dei vecchi fabbricati rurali, si vedano: A. PARISIO, *Riordino, risanamento e nuove costruzioni delle case per contadini*, in *Atti del IX Congresso Nazionale degli Ingegneri Italiani*, Milano, Politecnico, 1956; U. CHIAPPINI, *Piani di miglioramento dei fabbricati rurali*, in «Genio rurale», XXIV (1961), n. 10, pp. 703-714 e ID., *Limiti di convenienza economica nella riutilizzazione dei vecchi fabbricati rurali* in «Annali della Facoltà di Agraria dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», Piacenza, 1965; e infine un testo di carattere documentativo di J. DOLLFUS, *Les aspects de l'architecture populaire dans le monde*, Paris, Editions Albert Morancé, 1954 (si veda, per l'Italia, la «Carta V», pp. 70-75).

(153) Si vedano: G. PONTECORVO, *Pratomagno e Appennino Toscano*, in «R. Accademia dei Georgofili. Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano», n. 2 (1932) (per le abitazioni vedi le pp. 64-70); D. TABET, *Monte Amiata*, in «R. Accademia dei Georgofili. Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino Toscano», n. 3 (1936) (per le abitazioni vedi le pp. 82-85); sempre su questa zona, si vedano M. BANDINI e V. BOCCETTI, *Le cascate dell'Appennino Toscano*, INEA, Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana, Firenze, Ricci, 1933 e T. MORESCHINI, *Contadini della montagna toscana*, in «Annali dell'Osservatorio di economia agraria per la Toscana», V (1939), pp. 1-241 (monografia che delinea i caratteri generali delle abitazioni rurali presenti nelle zone montane della regione).

(154) Cfr., in ordine cronologico, G. GARAVINI, *I migliori fabbricati rurali recentemente costruiti in provincia di Siena*, Siena, Tip. Turbanti, 1931; A. SESTINI, *Osservazioni su alcuni tipi di insediamento rurale del Pistoiese*, in «Memorie della Società Geografica Italiana», XVII (1932), pp. 78-82; L. BERTAGNOLLI, *Sulle abitazioni temporanee delle Apuane Meridionali*, in «L'Universo», n. 15 (1934), pp. 839-854; A. GADDINI, *La casa rurale lucchese*, Lucca, Tip. A. Croccolo, 1934; A. MORI, *Agglomerati rurali tipici nella Maremma grossetana*, in *C. R. Congrès International de Géographie (Amsterdam, 1938)*, 2, sez. A, Leiden, 1938, pp. 115-128.

conflitto bellico, Guido Morozzi pubblica un breve scritto sulle case coloniche del Valdarno aretino (155).

La maggior parte degli interventi ha luogo, ovviamente, nel periodo successivo alla guerra, negli anni '50-'60, e riguarda aspetti particolari della campagna toscana e della sua architettura come, ad esempio, le «corti» della piana lucchese. Pedreschi chiarisce esaurientemente le origini storiche e le dinamiche contemporanee di quella autentica specificità insediativa rurale presente nella Piana di Lucca, data dagli edifici a corte, di forma assai varia (ad un sol corpo, oppure a due, a tre e anche a quattro ali che si dispongono intorno all'aia interna). Le «corti» (in gran parte oggi fortemente snaturate dai processi di urbanizzazione e industrializzazione che hanno investito l'area) possono presentarsi sia isolate, sia riunite in piccoli aggregati. La loro origine — fra tardo Medioevo ed età moderna pare sia stata determinata dalla moltiplicazione dei nuclei di un'unica famiglia di piccoli proprietari, non di rado enfiteutici, che, anziché abbandonare il ceppo avito, costruivano intorno all'edificio più antico nuove dimore (156).

È ancora il caso delle «case di terra» del territorio di Cortona (157) e delle dimore delle Crete senesi (158); inoltre, vengono pubblicati altri saggi sulla Maremma (159), sul Chianti (160) e su altre zone della

(155) Si tratta di G. MOROZZI, *Architettura colonica in Valdarno*, in «Le Vie d'Italia», XLVIII (1942), n. 2, pp. 200-208.

(156) Sulle «corti» si vedano i tre saggi di L. PEDRESCHI: *Contributo alla conoscenza delle «corti» della piana di Lucca*, in «Rivista Geografica Italiana», LVII (1950), pp. 145-157; *Nuove osservazioni sulle «corti» della piana di Lucca*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXIV (1967), pp. 486-503; *Recenti trasformazioni delle «corti» rurali lucchesi*, in «La Provincia di Lucca», VIII (1968), n. 1, pp. 39-46. Inoltre, si veda la rassegna di fotografie, accompagnate da brevi descrizioni, di S. BALDAZZI, D. CARDINI e A. CETICA, *Le «corti» lucchesi*, in «Casabella», n. 205 (1955), pp. 61-71. oltre al vecchio ma sempre valido A. GADDINI, *La casa rurale lucchese* cit.

(157) Le «case di terra» sono trattate da E. PICCIRILLO, *Le «case di terra» del Cortonese* cit.

(158) L'insediamento rurale delle Crete senesi è alle pagine 158-167 di L. PEDRESCHI, *Geografia agraria delle Crete senesi*, in *Studi Geografici pubblicati in onore del Prof. Renato Biasutti*, suppl. a «Rivista Geografica Italiana», LXV (1957), pp. 123-171.

(159) Nella II serie dei «Quaderni della Maremma» si trovano: C. BOCCIANI e R. MILLETTI, *Fabbricati rurali nei territori di riforma*, n. 3, Roma, Tip. Italgraf, 1953 (contenente 19 progetti di fabbricati rurali per la Maremma con relative vedute prospettiche e planimetriche), e R. TOMAN, *La casa rurale nel comprensorio di riforma della Maremma toscano-laziale*, n. 8, Roma-Grosseto, Tip. Coccia, 1958.

(160) Della casa colonica chiantigiana troviamo notizie in: A. PINZAUTI, *Aspetti sociali e umani della casa colonica nel Chianti*, in *Atti del I Convegno del Chianti fiorentino (Greve in Chianti, 1955)*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1956, pp. 25-28; G. REZOA-

regione (Aretino, Lunigiana, Garfagnana, Casentino, Pistoiese) (161).

Un'opera da prendere in esame, nella nostra rassegna degli studi sull'architettura rurale in Toscana, è il volume di Lorenzo Gori Montanelli, uscito per la prima volta a Firenze nel 1964, per la sua notevole importanza: questo si configura, infatti, come uno dei maggiori contributi che hanno dato il via allo studio delle architetture minori, in campo storico-artistico e architettonico (162). Una monografia che, mediante un'ampia documentazione fotografica, senz'altro la più ricca pubblicata fino a questo periodo sull'argomento, curata dall'autore stesso, mette in luce i caratteri fondamentali e le qualità di questa architettura minore la quale, come introduce il Gori Montanelli, «se anche non raggiunge un livello d'arte, raggiunge però, in molti casi, un alto livello artigianale»; e, continua, «nel quadro generale della civiltà figurativa di un popolo l'artigianato forma l'ordito necessario a garantire quella continuità di linguaggio senza la quale non è possibile che si sviluppi una grande tradizione architettonica» (163).

GLI, *Il Chianti*, in «Memorie Società Geografica Italiana», XXVII (1965) (alle pp. 127-135 c'è un'accurata descrizione delle case, con numerose fotografie in appendice).

(161) Per l'Aretino si veda S. CORADESCHI, *Casali molto vecchi nel territorio di Arezzo*, in «Il Vasari», n. 21 (1963), pp. 51-62; due collaboratori del progetto del C.N.R., si occupano della Lunigiana, della Garfagnana e delle Alpi Apuane, si vedano: M. FONDI, *La casa rurale nella Lunigiana (Provincia di Massa e Carrara)*, Firenze, Centro di Studi per la Geografia Etnologica, 1952 (l'autore delinea le tipologie prevalenti nelle diverse subregioni; il metodo di classificazione è quello biasuttiano); B. NICE, *La casa rurale nella Garfagnana*, in «L'Universo», n. 26 (1946), pp. 119-127 e Id., *Le Alpi Apuane Studio antropogeografico*, in «Memorie di Geografia Antropica», n. 7 (1952). La casa rurale del Mugello è descritta da G. BARBIERI, *Il Mugello. Studio di geografia umana*, in «Rivista Geografica Italiana», LX (1953), pp. 89-133 e 296-378 (alle pp. 335-338). In P. L. LAVORATTI, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, coll. «Pubblicazione dell'Istituto di Geografia dell'Università di Roma n. 1», Roma, 1961, alle pp. 146-150, troviamo una brevissima esposizione sulle case contadine di quella conca. Infine, un accenno all'architettura spontanea della campagna pistoiese, si trova in P. BELLASI, *Divagazioni sociologiche sull'architettura rurale spontanea nelle campagne pistoiesi*, in «Pistoia, periodico mensile della Camera di Commercio», serie III, n. 2 (settembre 1964), pp. 7-8.

(162) Cfr. L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit. Per una breve esposizione sintetica dei temi di questo saggio, si veda l'opera, di carattere più generale, pubblicata successivamente da L. GORI MONTANELLI, *La tradizione architettonica toscana*, Firenze, Olschki, 1971, alle pp. 345-353. Sul tema dell'architettura minore e del paesaggio considerato come espressione dell'uomo, cfr. anche, fra gli articoli scritti in anni precedenti per il periodico «Antichità Viva», di cui Gori Montanelli è stato valido collaboratore, *Problemi di difesa dell'architettura rurale*, I (1962), n. 5, pp. 46-53; inoltre si veda, sempre dello stesso studioso, *Difesa dell'architettura colonica*, in «Italia Nostra», V (1961), n. 21, pp. 9-12, scritto come membro del «Comitato per il Verde» dell'Associazione «Italia Nostra».

(163) L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale* cit., pp. 5 e 31.

Nel quadro panoramico delle tipologie più interessanti, scelte dall'autore per i loro caratteri formali, il tipo illustrato in modo più ampio è quello con edificio a blocco, torre colombaia e loggiati, assai diffuso nella campagna toscana, specie nel Valdarno Superiore; in questo tipo il Gori Montanelli individua, come abbiamo accennato precedentemente, il contributo del Buontalenti all'architettura rurale toscana. Nel testo introduttivo, che precede la raccolta iconografica, l'autore traccia un quadro storico di questa architettura minore con il quale, come afferma egli stesso, «si propone di inquadrare storicamente il rapporto umano tra il committente e l'architettura rurale, rapporto di interesse e di partecipazione anche sentimentale senza il quale l'architettura rurale non avrebbe raggiunto il suo alto livello» (164). Da segnalare inoltre, nella documentazione iconografica del volume, una breve rassegna di riproduzioni di pitture dal Trecento al Seicento, nelle quali appaiono raffigurare case di campagna (165).

Relativamente sempre al contributo degli architetti allo studio della dimora rurale toscana negli anni '60, è doveroso citare il volume di Guido Biffoli e di Guido Ferrara (166), un'opera definita da Gigi Salvagnini «elegantissima» ma che «dimostra un eccessivo e fuorviante interesse per il valore estetico e paesaggistico della dimora rurale in Toscana, che avremmo preferito veder trattato dai cultori d'arte» (167). Dall'introduzione di Biffoli, appare subito il tono enfatico, pieno di nostalgico romanticismo, con cui un attento «viaggiatore» racconta le bellezze architettoniche e paesaggistiche della campagna toscana, immaginando di percorrerne le varie zone: un «viaggio» che porta l'autore ad affermare che le migliori case coloniche sono quelle delle province di Arezzo, Firenze, Siena, dove è «assoluto» il rapporto con l'ambiente naturale. Nel saggio curato dall'architetto Ferrara troviamo un sintetico excursus storico dell'insediamento rurale della regione dall'alto Medioevo in poi. Bellissima e accurata, la documentazione fotografica relizzata da Ferrara; nel complesso, il volume appare, più che altro, un catalogo

(164) *Ivi*, p. 6.

(165) Fra i vari studi sulla storia dell'architettura toscana pubblicati da L. GORI MONTANELLI si veda, a questo proposito, *Architettura e paesaggio* cit., sulla sensibilità e la percezione ambientale dei pittori del Trecento e del Quattrocento.

(166) Si tratta del volume di G. BIFFOLI e G. FERRARA, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1966.

(167) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 8.

di belle opere scelte secondo il gusto dell'autore e ben presentate in veste fotografica.

Prima di continuare nell'esposizione degli studi, è opportuno soffermarsi sulle profonde trasformazioni avvenute dal dopoguerra in poi in campo economico e sociale nel nostro Paese che hanno segnato, in modo determinante, il destino delle dimore rurali. Per quanto riguarda la nostra regione, nel periodo post-bellico e, soprattutto, dalla metà degli anni '50 agli inizi degli anni '70, si assiste al tramonto della mezzadria e ad un abbandono diffuso della campagna che interessa sia gli insediamenti sparsi, sia i villaggi; un processo che si accompagna «anche in Toscana ad una trasformazione della società regionale da società agricola (e rurale) a società industriale (e urbana)» (168). Come afferma Mario Fondi, «la deruralizzazione è un fenomeno tipico delle comunità in via di sviluppo che passano dalle ancestrali forme di vita rurale patriarcale a una fase più evoluta di organizzazione, manifestantesi essenzialmente con lo sviluppo delle attività industriali e commerciali o con una conduzione di tipo industriale dell'agricoltura stessa» (169).

Non ci occuperemo qui delle ragioni e degli aspetti della crisi dell'economia agricola, in quanto ci interessa sottolineare, soprattutto, la grande influenza che le trasformazioni di questo periodo ebbero sulle dimore contadine e sul paesaggio agrario in generale. Il fenomeno dell'abbandono delle case coloniche sarà, d'ora in poi, sempre più diffuso accanto alla perdita di quelle «caratteristiche strutturali, tanto frequenti nel passato, che ora tendono a divenire di giorno in giorno puramente residuali sotto l'incalzare delle moderne tecniche urbane» (170).

Negli anni '70 nasce un nuovo e diverso interesse nei confronti delle case coloniche e si assiste al ritorno dei ceti urbani verso la campagna. Molti vecchi edifici rurali vengono trasformati in amene dimore

(168) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 52. Raffrontando i due censimenti ISTAT del 1951 e del 1961 appare una diminuzione della popolazione agricola in Toscana pari al 39,8% degli addetti, e in Italia pari al 31,5%; per un approfondimento di questo tema, relativamente alla Toscana, si vedano: a cura dell'IRPET, *Aspetti demografici del processo di urbanizzazione in Toscana. 1945-1970*, supplemento al n. 4 di «Informazioni Statistiche», Firenze, 1975; M. PINNA, *Le variazioni di popolazione in Toscana fra il 1951 e il 1961*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXII (1965), pp. 365-382. Per un quadro economico più ampio cui riferire il fenomeno cfr. G. BECATTINI, *Lo sviluppo economico della Toscana*, IRPET, Firenze, Le Monnier, 1975.

(169) M. FONDI, *Deruralizzazione e modifiche nella casa rurale italiana*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia* cit., pp. 335-382 (p. 356); lo stesso saggio è stato pubblicato precedentemente a Napoli, nel 1968, dalla Libreria Scientifica Editrice.

(170) *Ivi*, p. 361.

per il fine-settimana: il fenomeno della «seconda casa» e della dimora turistica per affittanze stagionali e, più di recente, per periodi anche brevi, destinata soprattutto a stranieri (171), si diffonde insieme (nelle aree prossime ai centri urbani soprattutto) all'utilizzazione delle ex coloniche da lavoratori extraagricoli come sedi permanenti. Tutto ciò ha portato, nella maggior parte dei casi, e soprattutto in Toscana, a cambiamenti di non poco conto nel paesaggio, in quanto, con le ristrutturazioni e il riuso per finalità estranee all'agricoltura, le vecchie case coloniche hanno perso la loro più tipica caratteristica di insediamento omogeneo all'ambiente (172).

Concordiamo con Tullio Seppilli nel sostenere che, per certi aspetti, l'interesse verso la campagna «ci sembra uno dei tanti sintomi ... dell'affermarsi di una costellazione di valori, certo ambigua e di vario segno ideologico, in cui si intrecciano tendenze nostalgiche di ritorno al 'folklorico' e al 'rurale', bisogni di radicazione in un passato 'già noto' e ad un tempo mitizzato, orientamenti naturalistici ed ecologici, stati di insofferenza o di vero e proprio rifiuto nei confronti dell'attuale modello urbano-industriale di sviluppo e della qualità di vita oggi imperante nelle grandi città» (173).

Questo diffuso, anche se ambiguo, interesse per la casa di campagna ha portato, negli anni '70 e '80, ad una presa di coscienza maggiore dell'abuso compiuto in questo settore ed ha prodotto numerose indagini e iniziative editoriali che trattano l'argomento da vari punti di vista e in maniera più o meno specialistica.

(171) Si veda, in proposito, un singolare volume sul Chianti di L. BOSI e G. SCARFIOTTI, *Vivere in campagna. La casa colonica restaurata. Il Chianti*, «I libri del Bargello», Milano, Trainer International Ed., 1990, dove sono pubblicate numerose fotografie di case coloniche ristrutturate ad opera di privati, per fini abitativi di «seconda casa» o per affittanze turistiche. Le illustrazioni, fra l'altro bellissime, di interni ed esterni, ci mostrano case che hanno perso radicalmente la loro natura, la loro autenticità, falsamente impreziosite e imbellettate con grandi finestre e con piscine e campi da tennis al posto dell'aia contadina. Per un contesto assai diverso, quale una frazione del comune maremmano di Manciano, cfr. L. NICCOLAI (a cura di), *Poderi di Montemerano: un paese, la sua gente*, Ed. Comitato dei Festeggiamenti di Poderi, 1992.

(172) Per un approfondimento sul fenomeno del recupero e riutilizzo delle dimore rurali, si vedano, a titolo esemplificativo, questi interventi: R. CIANFERONI, *Le case coloniche nella nuova realtà economico-sociale e nelle norme dei piani regolatori comunali*, in «Genio rurale», n. 11-12 (1976), pp. 13-28; G. BARONI, *Il riutilizzo urbano dei vecchi edifici rurali*, in «Genio rurale», n. 2 (1978), pp. 13-17; F. LA REGINA, *Architettura rurale. Problemi di storia e conservazione della civiltà edilizia contadina in Italia*, Bologna, Calderini, 1980.

(173) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 20.

Una nuova sintesi sulle «case contadine» del Paese esce nel 1979, pubblicata a cura del Touring Club Italiano: il grosso volume ha un impianto largamente fotografico che testimonia il diffuso interesse per l'argomento anche in settori meno specialistici (174).

Un altro testo che passa in rassegna, se pur molto sommariamente, le varie tipologie di case coloniche italiane esce ad opera di Fumagalli nel 1986 a Bologna. L'autore distingue fra case di montagna, collina e pianura e, ponendo in primo piano la relazione fra casa e ambiente naturale, afferma che l'elemento «comune a tutte le forme architettoniche contadine ... è l'influenza esercitata dalle condizioni naturali proprie di ogni regione, di ogni plaga di pianura, di ogni ambito di valle, di ogni collina, di ogni campo lavorato» (175). Come vediamo, siamo su un approccio tradizionalista viziato da una impostazione spiccatamente deterministica: ancora una volta, è trascurata la componente «diacronica», riconosciuta ormai a priori, mentre l'interesse maggiore è rivolto al valore paesaggistico della casa contadina; l'impostazione globale del volume e il testo in inglese a fronte, dimostrano, piuttosto palesemente, il fine turistico e commerciale dell'opera.

Una tappa fondamentale per lo studio dell'abitazione rurale, che ha suscitato un ampio dibattito ed ha fornito una grande quantità di nuovi materiali, è l'incontro svoltosi a Cuneo alla fine degli anni '70 per iniziativa della redazione del periodico «Archeologia Medievale», da tempo al centro del dibattito, sul tema *Per una storia delle dimore rurali* (176). Dall'incontro, che costituisce una ampia e organica sistemazione dei problemi metodologici inerenti allo studio e all'indagine sulle dimore rurali, emerge un nuovo e maturo orientamento multidisciplinare, energicamente sostenuto da specialisti come, ad esempio,

(174) Si veda AA. VV., *Case contadine*, Milano, TCI, 1979; i testi sono di G. Pellegrini, M. Pracchi, M. Quaini, B. Spano, M. Fondi, le fotografie di G. Berengo Gardin. Fra le sintesi, a livello nazionale, si veda anche il volume di E. GUIDONI, *L'architettura popolare italiana*, Bari, Laterza, 1980, in cui è dato ampio spazio anche alla casa rurale con una accentuazione della dimensione antropologica.

(175) A. FUMAGALLI, *La casa e il contadino*, Bologna, Edagricole, 1986, p. 102; la documentazione fotografica, assai curata, passa in rassegna le architetture e, soprattutto, scene di vita contadina ormai desuete.

(176) Si vedano gli *Atti dell'Incontro. Per una storia delle dimore rurali* (Cuneo 8-9 dicembre 1979), nel citato numero monografico della rivista «Archeologia Medievale», VII (1980); e il dettagliato resoconto di R. BORDONE, *Per una storia delle dimore rurali* (Cuneo, 8-9 dicembre 1979), in «Quaderni medievali», n. 9 (1980), pp. 223-233.

Rinaldo Comba (177) e Gian Franco Di Pietro (178). Come sostiene Seppilli, «la ricerca sulla casa rurale non può circoscriversi nelle tradizionali categorie di analisi dell'etnologia e della geografia umana, e deve aprirsi a orizzonti storiografici di più ampio respiro mutuando quanto emerge, in termini di nuovi approcci e di nuove unificanti intersezioni, dall'insieme delle scienze sociali» (179).

Il tipo di approccio che prevale quindi, dalla fine degli anni '70 in poi, è finalizzato a condurre indagini specifiche e puntuali su singole realtà e si basa sull'indagine sistematica delle fonti documentarie. Relativamente all'uso dei documenti per la ricostruzione storica delle dimore, Di Pietro suggerisce l'utilizzazione di strumenti fondamentali come le fonti catastali, per le quali è utile l'analisi comparata, le fonti iconografiche indirette come la pittura e dirette come i cabrei figurati, infine la stessa stratigrafia muraria degli edifici che ci permette di stabilire le fasi di crescita nel tempo. È sempre Di Pietro che, nell'esprimere l'importanza di collegare e integrare gli studi specifici di storici, geografi, antropologi, agronomi, ecc., richiama l'attenzione «sulla centralità dell'architettura, dei suoi metodi di rilevamento e di lettura, delle sue modalità costitutive e delle sue necessità intrinseche» (180). Claudio Greppi e Stefano Tini sostengono, invece, che il «filone storico (al quale si sono sempre più avvicinati i geografi con i contributi di Biasutti, di Gambi, di Desplanques), per il quale la 'casa' è soprattutto una testimonianza dell'evoluzione del paesaggio agrario e delle sue strutture economiche e sociali...» e il «filone architettonico, per il quale la casa è l'oggetto stesso dell'indagine, nelle sue forme e nella sua tecnica costruttiva... sono evidentemente complementari: in un senso la casa aiuta a conoscere il paesaggio, nell'altro il paesaggio aiuta a conoscere la casa» (181).

Da queste premesse emerge, in modo dirompente, l'esigenza di una conoscenza più ampia e approfondita, ma soprattutto più aggiornata, del patrimonio edilizio delle zone di campagna e di un'analisi

(177) Cfr. R. COMBA, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, in «Archeologia Medievale», VII (1980), pp. 9-20.

(178) Cfr. G. F. DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in *ivi*, pp. 343-361.

(179) T. SEPPILLI, *La casa rurale* cit., p. 20.

(180) Cfr. AA. VV., *Le case del territorio certaldese*, «Certaldo. Storia cultura territorio», 3, Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 20 e 17 rispettivamente.

(181) C. GREPPI e S. TINI, *Origine e evoluzione* cit., p. 92.

più attenta del territorio, al fine di agevolare gli interventi e le scelte di carattere tecnico-urbanistico a tutela di questo patrimonio. Come afferma ancora Di Pietro, nell'introdurre il *Catalogo sulle case coloniche della Valdichiana*, «non c'è dubbio che il patrimonio edilizio rurale della Toscana per la ricchezza delle varietà sub-regionali, per il lungo arco di tempo di formazione e di sviluppo..., per la sua natura costitutiva di tipo diacronico che rende quasi ogni esemplare un individuo architettonico singolare, rappresenta, nel panorama nazionale, il corpus più cospicuo e articolato, un'eccezionale testimonianza di un processo di civilizzazione di altissima qualità» (182). Da qui la necessità di censire questo inestimabile patrimonio culturale, «di ordire rilevamenti a tappeto, per area e non elenchi a caccia del bello e finalizzare tutto ad una politica del riuso e della conservazione mirata, scientificamente verificata, guidata da norme e piani... in grado di raccordare singola domanda e interesse generale» (183). I censimenti, infatti, non vanno intesi come semplici e asettiche elencazioni di edifici, ma devono risultare studi tipologici approfonditi al fine di permettere «la lettura delle stratificazioni storiche e quindi il loro mantenimento a testimonianza della naturale evoluzione che nel territorio si è verificata» (184).

Esemplificativa di tale orientamento storicistico appare l'ampia analisi, con impostazione geo-storica, sulla Valtiberina toscana opera dei due architetti-urbanisti Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli del 1973. Gran parte del lavoro è infatti dedicato al censimento dei beni culturali e ambientali (centri abitati, aggregati rurali, edifici isolati fra i quali, appunto, le case contadine) svolto con il supporto di cartografia e documenti antichi e dell'indagine diretta (185).

Un altro gruppo di ricerche, volto ad indagare sempre sul mondo

(182) AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana* cit., p. 8 (introduzione).

(183) R. BARZANTI, *Case di campagna* cit., p. 63. Sul censimento del patrimonio edilizio rurale, si vedano, a titolo di esempio: G. CANIGLIA, *Processi tipologici nell'edilizia rurale*, in *Atti del Primo Colloquio Nazionale su Il Patrimonio edilizio architettonico rurale italiano*, Ferrara, 1977, pp. 88-94; S. STUCCHI, *Classificazione e censimento dei fabbricati rurali*, Roma, ESA, 1983; L. RAMAZZOTTI (a cura di), *Edilizia rurale. Sistemi costruttivi, tipi, trattati, norme, archiviazione e dati*, Ancona, Istituto di Edilizia della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Ancona 1984. Quest'ultimo testo è la pubblicazione di una parte della ricerca svolta sul problema della catalogazione dei beni culturali; da segnalare la ricchissima bibliografia sulla casa rurale.

(184) Cfr. G. F. DI PIETRO e G. FANELLI, *La valle Tiberina Toscana*, Firenze, Arti Grafiche Alinari Baglioni, 1973.

(185) L. CASTIGLI e S. INNOCENTI, *La dimora rurale*, in AA. VV., *Case coloniche*, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1990, pp. 37-43 (p. 37).

rurale e i suoi molteplici aspetti, è quello che ha per oggetto il podere e la fattoria, strutture produttive dominanti nelle campagne mezzadrili toscane, soprattutto nelle aree collinari e di fondovalle. «... L'organizzazione poderale», affermano nella premessa ad un'opera da loro curata Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, «nel suo progressivo definirsi tra il XV e la prima metà del nostro secolo e nel suo processo di integrazione nell'ambito del sistema di fattoria, ha posto in essere nell'area collinare e valliva della Toscana una miriade di veri e propri "eco-sistemi", perfettamente integrati tra loro attraverso la varietà delle colture, le sistemazioni dei terreni collinari, la funzionalità del rapporto casa-terreno, e più in generale uomo-ambiente naturale-assetto produttivo» (186).

L'organizzazione territoriale che prende il nome di «fattoria» inizia all'incirca nel XVI secolo, quando le ricche ville signorili usate dall'aristocrazia e dalla borghesia terriera, appunto per «villeggiare», divennero centri di riorganizzazione dell'attività agricola e del paesaggio agrario, e raggiunge il suo massimo sviluppo nell'epoca delle riforme leopoldine e dell'età napoleonica (187).

Fra i lavori realizzati su questo tema, a titolo di esempio, vale la pena menzionare la ricerca condotta su alcune fattorie toscane e pubblicata nell'elegante volume curato da Ciuffoletti e Rombai, precedentemente citato (188). L'indagine, che rivela una consultazione attenta dei documenti, soprattutto quelli conservati negli archivi delle fattorie, compie una ricostruzione storico-evolutiva che, partendo dalle fasi costitutive delle strutture produttive, giunge alla crisi del sistema mezza-

(186) Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 7; sull'ampiezza del podere in Toscana, si vedano due interessanti indagini pubblicate alla metà del nostro secolo sulla «Rivista di Economia Agraria»: V. VISOCCHI, *Indagine sull'ampiezza del podere in Toscana* (1948, pp. 358-403); U. SORBI, *Ampiezza poderale e densità colonica dal 1800 al 1947 in alcune aziende agrarie della Toscana* (1950, pp. 371-423).

(187) Un dato statistico riportato da Emilio Sereni testimonia il notevole sviluppo del sistema di fattoria: «... attorno al 1830, si calcolava che, su 50.000 poderi circa esistenti in Toscana, non meno di 12.000 fossero riuniti in 1000 grandi fattorie» (cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio cit.*, p. 344). Si attesta inoltre che, circa cento anni dopo, le fattorie censite nella nostra regione erano diventate addirittura 4121; per i dati inerenti a questo periodo, si veda il resoconto di P. ALBERTARIO, *Le fattorie dell'Italia centrale*, in «Annali di Statistica», serie VII, vol. II (1939), pp. 92-100; si veda inoltre, il saggio di E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattorie e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana Moderna*, vol I, *Dal Medioevo all'età moderna cit.*, pp. 5-83.

(188) Il volume in questione è di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *Grandi fattorie cit.*

drile e quindi al periodo attuale, esaminando le trasformazioni avvenute nel corso dell'evoluzione (189). Ne emerge una campionatura che, a detta degli autori, può «rappresentare almeno l'avvio per un discorso sufficientemente corretto sull'evoluzione passata e recente del paesaggio agrario e delle strutture produttive delle campagne toscane nelle loro diverse articolazioni» (190). Un ampio corredo iconografico, costituito prevalentemente da fotografie e anche da alcune carte reperite negli archivi, illustra il paesaggio agrario in cui sono inserite le fattorie oggetto di studio.

Anche altre ricerche, condotte negli anni '70 e '80, sia sull'insieme delle strutture agrarie per determinate aree territoriali, al fine di coglierne le specifiche tendenze evolutive (191), sia su singole aziende della Toscana, forniscono un valido contributo alla problematica della casa colonica inserita nel contesto del paesaggio e del sistema agrario (192).

(189) Sull'utilizzazione dei documenti conservati negli archivi delle fattorie, si veda R. CIANFERONI, *Gli antichi libri contabili delle fattorie, quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XIII (1973), pp. 35-63.

(190) *Ivi*, p. 8.

(191) Tra i numerosi lavori di interesse generale, ci si limita a citare, a titolo esemplificativo, L. BONELLI CONENNA, *Mezzadria senese: dimore rurali e vita economica nel XVIII secolo*, in «Annali Cervi», n. 2 (1980), pp. 121-150 (per il XVIII secolo riporta, in appendice, innumerevoli informazioni sugli edifici poderali di alcune fattorie del Senese); e C. PAZZAGLI, *Le campagne e i contadini fra la permanenza della mezzadria e l'attrazione urbana*, in G. MORI (a cura di), *Prato storia di una città*, vol. III, *Il tempo dell'industria*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 135-230 (anche in ID., *La terra delle città*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992).

(192) Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti saggi: A. MORI, *La casa rurale delle grandi aziende in Maremma*, in G. BARBIERI e L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale cit.*, pp. 257-264; E. LUTTAZZI GREGORI, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di S. Stefano (secoli XVI-XVII)*, in «Quaderni Storici», n. 39 (1978), pp. 882-908; S. PICCARDI, *Un utile confronto: crisi e ristrutturazione di una fattoria del Chianti*, in B. MENEGATTI (a cura di), *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia Romagna*, Bologna, Patron, 1978, pp. 1-12; L. MARIANI, *Edilizia rurale e condizioni ambientali in una fattoria della Val di Nievole fra Settecento e Ottocento*, Firenze, Istituto di Storia Economica, 1979; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Porrona nei secoli XVIII-XX. Storia sociale di un territorio delle colline interne maremmane*, Quaderno n. 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1981; Z. CIUFFOLETTI (a cura di), *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1985; I. FONNESU, C. POGGI e L. ROMBAI, *Fattorie e mezzadria in Toscana. Evoluzione recente di alcune aziende agricole delle campagne fiorentine*, Quaderno n. 7 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, Firenze, 1979, contenente tre ricerche dettagliate e ben documentate su aziende agrarie della campagna fiorentina nel periodo che va dalla fine degli anni '40 alla fine degli anni '70.

Ricerca accademica e censimento dei beni culturali

Di sicuro, l'approvazione della legge regionale n. 10/79 segna il passaggio dalla ricerca «pura» alle applicazioni prospettiche per armonizzare gli studi con le esigenze conoscitive delle amministrazioni comunali (obbligate a redigere elenchi o censimenti, per altro non sempre effettuati) su questa categoria di beni culturali.

Fra gli strumenti tecnico-metodologici per lo studio tipologico delle case coloniche, uno dei più seri ed articolati è senz'altro la *Scheda dell'abitazione rurale* messa a punto da Di Pietro alla fine degli anni '70 per una ricerca «ufficiale» sul Casentino e utilizzata, successivamente, per il territorio dei Comuni di Certaldo, Fiesole e della Provincia di Arezzo (193).

Relativamente alle politiche di tutela e conservazione del patrimonio edilizio rurale, un notevole passo avanti è stato compiuto con le recenti *Istruzioni tecniche per la formazione degli strumenti urbanistici generali* deliberate dalla Giunta Regionale toscana nel 1986 (194), che forniscono importanti indicazioni normative e metodologiche. Fino all'entrata in vigore delle suddette *Istruzioni*, la tutela di questo patrimonio era infatti affidata alla ricordata legge che poneva l'obbligo ai comuni di formulare «Elenchi» degli edifici «di particolare valore culturale e ambientale» da tutelare (195), obbligo che è stato di fatto recepito come facoltatività nella stragrande maggioranza dei casi (196).

Anche negli anni '80 proseguono gli studi con impostazione tradizionale sulle dimore rurali della nostra regione; tra questi si segnala, dopo quasi venti anni dalla prima edizione, di cui si è ampiamente trattato precedentemente, la pubblicazione, nel 1984, di un altro elegante volume curato da Guido Biffoli con la collaborazione, questa volta, dell'architetto Roberto Barzanti (197), come seguito e completa-

(193) Per esaminare a fondo la «Scheda» si vedano, di G. F. DI PIETRO, *La scheda cit. e L'evoluzione della dimora cit.* La schedatura delle case dell'area extraurbana fiesolana (1980-82) è rimasta inedita ed è servita per redigere la variante al PRG comunale.

(194) Le «Istruzioni Tecniche» sono del 16 giugno 1986, n. 5633.

(195) Si tratta dell'Art. 1 della L. R. 10/79.

(196) Sui limiti di questa politica, si veda la relazione inedita presentata da G. F. DI PIETRO e P. GIORGIERI al convegno su «La pianificazione territoriale delle aree extraurbane e la Toscana» (Castiglione della Pescaia, 28-30 giugno 1984), dal titolo *Sugli elenchi della edilizia rurale*.

(197) Roberto Barzanti era, all'epoca, Assessore all'Urbanistica e vice-sindaco del Comune di Siena.

mento del lavoro del 1966 (198). L'ampia documentazione fotografica, sempre curata dal Biffoli (ben 160 immagini di grande formato), costituisce ancora il nucleo centrale del volume e illustra sapientemente architetture rurali rimaste più o meno tali, non interessate dal degrado, né dalla ristrutturazione e dal riuso «selvaggio», inserite nel loro contesto ambientale, «al solo scopo», come afferma l'autore, «di documentare esempi di architettura rurale in Toscana, destinati sicuramente a scomparire negli anni futuri» (199). I saggi introduttivi meritano alcune considerazioni e consentono di collocare quest'opera a un livello più alto della precedente. Nel primo testo, curato da Barzanti, viene delineato un quadro abbastanza ampio degli studi fatti sulle case coloniche e delle metodologie seguite dai vari «filoni»; un paragrafo è dedicato alla ricerca storica la quale, afferma l'autore, «sull'onda del nuovo rilievo acquistato dalla cultura materiale e dell'apertura sempre più consapevole verso l'interdisciplinarietà, ha fatto passi da gigante per restituire alla luce la vita nelle campagne» (200). Nella conclusione Barzanti auspica che si diffonda un'attenzione diversa nei confronti della dimora rurale, considerata come bene culturale da tutelare e salvaguardare. Nei due saggi successivi, Biffoli, oltre a fornire alcune indicazioni di carattere tecnico sulla fotografia di architetture e paesaggi (201), e ad introdurre brevemente la documentazione iconografica, esprime considerazioni piuttosto discorsive sulle trasformazioni avvenute nel quarantennio '40-'80 in campo socio-economico, periodo nel quale la storia della casa colonica ha attraversato tre fasi: «prima i contadini, delusi da una politica agraria fallimentare, attratti da altri lavori e decisi di trasferirsi in città, poi l'abbandono della casa, quindi una moderna categoria di proprietari che la trasformavano radicalmente per farne una residenza di fine-settimana» (202).

Un altro interessantissimo contributo all'indagine sulla casa colo-

(198) Si tratta del volume di G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1984.

(199) Le case fotografate fanno parte del territorio delle province di Firenze, Siena, Arezzo e sono ritenute, come già nel volume precedente, gli esempi più eclatanti e simbolici dell'architettura rurale toscana; solo 3-4 foto riguardano le zone di Lucca e Grosseto, mentre la montagna è completamente dimenticata. Tutte le immagini sono accompagnate da brevissime didascalie utili per la localizzazione.

(200) R. BARZANTI, *Casa di campagna* cit., p. 63.

(201) Cfr. G. BIFFOLI, *Fotografia di paesaggio e di architettura*, in G. BIFFOLI e R. BARZANTI, *La casa colonica* cit., pp. 93-98.

(202) G. BIFFOLI, *Paesaggi uomini e case*, in *ivi*, pp. 77-92 (p. 80).

nica toscana è rappresentato dagli studi condotti da Gigi Salvagnini. Singolare, innanzi tutto, è il suo rifiuto dell'uso del termine «dimora rurale», oltrech  di quello, giudicato del tutto improprio, di «casa colonica»; con queste espressioni, secondo lo studioso toscano, non ci si pu  riferire a tutte le case rurali, in quanto si escludono le parti destinate all'attivit  lavorativa. Il termine pi  corretto  , afferma il Salvagnini, «resedio rurale», inteso come «un complesso articolato di spazi organizzati, attrezzature e ambienti nel quale la famiglia rurale concentra le proprie funzioni abitative e parte delle attivit  lavorative» (203). Nel suo volume l'autore esamina gli elementi che compongono il «resedio» e, nel passare in rassegna i vari esemplari della Toscana, sottolinea fermamente l'importanza di non procedere metodologicamente per categorie tipologiche. Il testo   corredato dalle schede di alcuni resedi posti in varie zone della regione, rappresentativi dei tipi e delle varianti pi  significativi, per ognuno dei quali l'autore fornisce le vedute prospettiche e planimetriche e brevi notizie di carattere descrittivo; tranne in un paio di casi, non sono riportati riferimenti storico-documentali.

Altre ricerche sono state condotte dal Salvagnini negli anni '70 e '80 sull'edilizia rurale nella Toscana cinquecentesca e sulle case coloniche della Valdera e della Valdinevole (204).

Relativamente alle dimore rurali di quest'ultima vallata, si mettono in evidenza, a grandi linee, i caratteri pi  salienti dell'edilizia

(203) G. SALVAGNINI, *Resedi rurali* cit., p. 12; secondo il Salvagnini, uno dei pochi studiosi che prende in considerazione il «resedio», dividendolo in «fabbricati» e «adiacenze»,   G. TOSCANELLI, nel saggio *L'economia rurale nella Provincia di Pisa*, Pisa, Nistri, 1861. I rilievi dei 19 resedi toscani sono stati effettuati dal Salvagnini stesso negli anni '78-'80. Al testo sono allegati: una scheda di tipo descrittivo per il rilevamento dei resedi rurali; uno specchio riassuntivo una ricerca condotta sui cabrei della fine del Cinquecento, relativamente ai resedi rurali della Valdinevole; un secondo specchio che riporta uno studio condotto sui documenti che descrivono fattorie granducali; infine, una scheda sui metati dell'alta Valle del Pescia.

(204) Per ulteriori approfondimenti sugli studi condotti dal Salvagnini, si vedano anche: G. SALVAGNINI, *Agricoltura e case rurali in Toscana alla fine del Cinquecento*, in «Granducato», n. 4 (1976), pp. 97-126 e ID., *Omaggio alla casa rurale toscana*, in *ivi*, dove l'autore ricostruisce i caratteri della casa rurale toscana alla fine del Cinquecento sulla base dell'esame delle carte dell'Archivio dei Capitani di Parte Guelfa; sulle ricerche condotte in Valdera, si vedano: ID., *La Val d'Era. Case coloniche come ambiente. Morte di un paesaggio*, in «Cinquemattoni», n. 1 (1970), pp. 12-15 e ID., *Cultura e architettura della casa rurale. Montefoscoli Valdera: indagine su un campione di edilizia mezzadrile*, Firenze, Medicea, 1978. Il testo   pubblicato anche sul Quaderno n. 1 dell'Istituto di Caratteri degli edifici della Facolt  di Architettura dell'Universit  di Firenze con il titolo *Case coloniche. Montefoscoli (Palaja)*. Relativamente alla Valdinevole, si vedano ID., *La dimora rurale nel padule* cit., e ID., *La dimora rurale in Valdinevole* cit.

sulla base delle relazioni elaborate dai tecnici granducali delle Possessioni. Si riscontra una tipologia abitativa costante in tutta la valle che ripete, per molti aspetti, certe caratteristiche della dimora rurale di montagna tanto da far ipotizzare all'autore una «esportazione del modello montano negli insediamenti di pianura» e quindi il «prevalere dei motivi culturali rispetto ad altri più pratici e razionali». Si delinea, inoltre, l'evoluzione della dimora attraverso 3 fasi: la «solita» (o «sobita» o anche «sovita») che rappresenta la cellula originaria costituita da una semplice stanza con camino, «che dal Medioevo almeno fino al Seicento troviamo documentata sia in Valdinievole che nel pisano» come abitazione proposta «dai fattori e dagli architetti granducali», la «capanna» con pilastri in muratura e, infine, la casa colonica (205).

Questi passaggi e, in particolare, la definizione dell'edilizia progettata a partire dal XVII secolo, da ripetersi serialmente nelle fattorie granducali oggetto delle operazioni di bonifica, sono stati più di recente attentamente analizzati dall'architetto Stefano Bertocci (206).

Nell'ambito delle ricerche monografiche sull'edilizia rurale condotte negli ultimi tempi nella nostra regione, caratterizzate da una maggiore e precisa attenzione alle matrici storiche e culturali, si inseriscono gli studi condotti da Renato Stopani sulle case della campagna fiorentina nel Medioevo (207). Come afferma l'autore stesso nella premessa ad uno dei testi pubblicati, è questo un tipo di ricerca «che nasce dall'intento di dare un significato a quanto si è formato, trasformato e conservato sul territorio ad opera di generazioni di uomini, rimasti per lo più ignoti, che con il loro lavoro hanno contribuito a produrre il patrimonio di cultura che abbiamo ereditato»; pertanto, l'obiettivo che ci si pone è «di natura storico-economica ma... la conoscenza dell'evoluzione delle strutture produttive ... deve essere messa in relazione con tutte quelle cause d'ordine sociale, politico, artistico, religioso che sono intervenute nella determinazione dei fatti» (208).

Nella campagna fiorentina, in epoca medievale, lo Stopani individua due fondamentali modelli abitativi: la «casa da lavoratore», estre-

(205) Cfr. *ivi*, pp. 82-83.

(206) Cfr. S. BERTOCCHI, *L'edilizia rurale* cit.

(207) Cfr. R. STOPANI, *Medievali «case da signore» nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1977 (II ed. 1981) e *Medievali «case da lavoratore» nella campagna fiorentina* cit., ambedue pubblicati nella collana di «Studi Storico-Territoriali. Vicende e aspetti dell'insediamento umano in Toscana».

(208) R. STOPANI, *Medievali «case da signore»* cit., p. 15.

mamente modesta, di architettura semplicissima, a forma di cubo o parallelepipedo, con tetto a capanna, due bassi piani e di dimensioni ridotte; e la «casa da signore», spesso sul modello della villa signorile fiorentina, più ampia e maggiormente articolata, dotata in genere di torrette, archi e logge architravate. Innumerevoli «case da signore» saranno, in epoche seguenti, utilizzate come ville-fattoria o «declassate» a case coloniche; queste ultime serviranno «da modello alla successiva edilizia rurale, tanto che possiamo considerarle una sorta di archetipo della casa colonica» (209).

Le ricerche dello Stopani sono state condotte tramite una puntuale analisi delle fonti documentarie, costituite da dati catastali (210), da pagine di letteratura, da documenti iconografici come le Piante dei Capitani di Parte Guelfa, precedentemente menzionate. Il volume sulle «case da lavoratore» riporta, nella seconda parte, una indagine condotta sulle case coloniche di un territorio-campione nel Comune di Panzano in Chianti e, in appendice, un'ampia documentazione fotografica relativa alla zona esaminata. Esempi di «case da signore» sono documentati con significative fotografie, in appendice al volume che le riguarda.

Un'altra interessante ricerca di Stopani è quella riguardante i «villaggi rurali» (211), riconosciuti come la «forma più diffusa di insediamento delle nostre campagne..., l'ambito normale dell'esistenza contadina» in epoca pre-comunale fino alla diffusione della dimora isolata su podere. Sulla base sempre di fonti documentali, l'autore traccia la storia di un villaggio-campione situato nel territorio chiantigiano, fornendoci «un esempio di persistenza del villaggio come forma di insediamento rurale» (212) in una delle zone più periferiche della campagna fra Firenze e Siena.

Una ricostruzione della storia economica e sociale del «contado fiorentino» nel Medioevo è tracciata, in un altro volume dello Stopani, utilizzando due importantissime fonti storiche scritte: il *Libro di Mon-*

(209) *Ivi*, p. 45.

(210) Lo Stopani utilizza gli studi di E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1965 (2 voll.), e *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1966; quest'ultimo saggio è basilare per la illustrazione del catasto come fonte di storia agraria.

(211) Si veda, sempre nella stessa collana, di R. STOPANI, *Villaggi rurali nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1981.

(212) *Ivi*, pp. 7 e 27.

taperti e gli elenchi delle pontificie *Rationes Decimarum Italiae* relative alla Toscana della fine del Duecento (213).

Sempre relativamente al territorio chiantigiano, è da tener presente l'attività di ricerca sui molteplici aspetti del mondo contadino tradizionale coordinata, in gran parte, da Stopani e promossa dal «Centro Studi sulla Cultura Contadina del Chianti», costituitosi a Radda in Chianti alla fine degli anni '70. Fra i vari quaderni pubblicati a cura del «Centro», ci interessa prendere in considerazione quello che riguarda gli edifici rurali (214), dove viene tracciata una storia delle strutture agrarie e dei tipi di insediamento delle campagne chiantigiane a partire dall'alto Medioevo; una ricerca specifica è stata condotta nel territorio-campione di Radda in Chianti, al fine di definire i caratteri principali dell'architettura rurale presente. Dall'indagine scaturisce una considerazione assai interessante, che mette in discussione ipotesi deterministiche precedentemente avanzate: pochissimi edifici si rifanno al regolare e bel modello settecentesco di casa colonica definito dal Biasutti «tipo del Valdarno» e ritenuto frequente nel Chianti, «specialmente a Radda» (215); la ricerca dimostra, invece, la presenza alquanto diffusa di un'architettura spontanea, frutto della pratica costruttiva del mondo contadino, «che sovente è riuscita a conciliare le necessità pratiche con le esigenze estetiche» (216).

Attraverso una ricerca condotta sulla documentazione conservata nell'archivio della fattoria chiantigiana di Coltibuono, Stopani mette

(213) Il volume in oggetto è di R. STOPANI, *Il contado fiorentino nella seconda metà del Duecento. La distribuzione della popolazione e del potenziale economico*, Firenze, Salimbeni, 1979 (stessa Collana dei volumi precedenti). «Il Libro di Montaperti» (anno MCCLX), è pubblicato per cura di Cesare Paoli nei «Documenti di Storia Italiana», volume unico, Firenze, 1889; Per un approfondimento si vedano: P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia. I*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1932, e M. GUASTI e P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia. II*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942; su questo importante documento si veda il lavoro di L. GAMBI, *Le «Rationes Decimarum»: volumi e carte e il loro valore per la storia dell'insediamento umano in Italia*, Imola, Fratelli Lega, 1952.

(214) Il Centro, facente capo alla Biblioteca Comunale, ha realizzato diverse indagini su argomenti come i mulini, le architetture religiose, le case coloniche, le fornaci, che hanno dato luogo a mostre fotografiche e alla pubblicazione di interessanti «Quaderni». Si veda il Quaderno n. 1, a cura del CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI, *La casa rurale nel Chianti*, Firenze, Salimbeni, 1978; i testi sono di Renato Stopani e Maurizio Carnasciali.

(215) Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* cit., p. 101.

(216) CENTRO STUDI SULLA CULTURA CONTADINA DEL CHIANTI, *La casa rurale* cit.,

in evidenza con un altro saggio il sistematico rinnovamento avvenuto nell'edilizia rurale a partire dalla seconda metà dell'Ottocento allorché, anche per «pilotare» il progressivo aumento della produttività dei poderi, le fattorie diventano «veri e propri fulcri direzionali» (217). Nello scritto si sottolinea l'importanza di questo tipo di ricerche condotte su aree limitate o su singole aziende agrarie utilizzando appunto la ricca documentazione conservata negli archivi locali al fine di ricostruire il paesaggio agrario nella sua evoluzione.

Il più recente contributo di Stopani allo studio della casa colonica toscana è della fine del '93 realizzato in collaborazione con Paolo De Simonis (218). Si tratta di un libro-strenna che si caratterizza, soprattutto, per l'elegante veste tipografica e per l'ampio corredo iconografico comprendente riproduzioni di cabrei di fattoria e fotografie che illustrano sapientemente alcuni fra i migliori esemplari di coloniche della regione, nonché momenti di vita e aspetti della cultura contadina ormai scomparsi.

Gli interventi di Stopani si occupano dell'insediamento su podere in un'ottica evolutiva, e riuniscono varie ricerche condotte e pubblicate dall'autore precedentemente. De Simonis ci offre un vivace spaccato del nostro passato di vita mezzadrile e delle tradizioni ad esso collegate. Questa prima parte di carattere conoscitivo, di documentazione geostorica e antropologica, è completata da un saggio propositivo «di informazione su un aspetto del recupero rurale particolarmente attuale e concreto quale è l'agriturismo» (219).

La storiografia applicata al problema della catalogazione dei beni ambientali e culturali è stata promossa o sostenuta dalla Regione e da varie amministrazioni locali, a partire dalla Provincia di Arezzo: questa ha attivato, negli ultimi dieci anni, notevoli progetti di ricerca e schedatura del patrimonio esistente nel territorio, che hanno dato luogo alla realizzazione di un inventario assai vasto e alla pubblicazione, in vari volumi, dei risultati acquisiti (220). Fra gli obiettivi che l'amministra-

(217) Cfr. R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale* cit.; vedi pure ID., *Il rinnovamento dell'edilizia rurale nel Chianti sotto i Lorena*, in *Il Chianti nel tempo dei Lorena*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», VII (1987), pp. 41-81.

(218) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa colonica toscana*, Firenze, Studio Immagini, 1993.

(219) *Ivi* (dalla presentazione).

(220) Si veda, innanzi tutto, il cospicuo lavoro di ricerca realizzato da M. BINI, S. BERTOCCI e R. MARTELLACCI, *Emergenze e territorio nell'Aretino*, Firenze, Alinea, 1991, voll. 3, riguardante i «beni di interesse storico-artistico-culturale» dei Comuni di Arezzo,

zione aretina si è posta, oltre alla catalogazione, appare l'incentivo alla tutela di un patrimonio come quello delle case coloniche troppo spesso dimenticato; il progetto di ricerca è stato, infatti, completato da un intervento volto al recupero e al riuso di alcune costruzioni rurali risalenti alla bonifica pietroleopoldina o antecedenti, per il quale è stato stanziato un finanziamento pubblico.

Il lavoro di schedatura delle case rurali, coordinato da Di Pietro, è stato raccolto e sintetizzato in due eleganti volumi di recente pubblicazione (221). La ricerca, che si distingue per la sistematicità e il rigore metodologico, comprende il censimento di tutti gli edifici colonici dei comuni facenti parte del progetto, per il quale è stata utilizzata la «scheda» elaborata dal Di Pietro per il Casentino, più volte menzionata (222). Queste indagini, condotte mediante un'attenta lettura delle fonti documentarie archivistiche, costituite da catasti ed estimi, atti notarili, fondi di enti religiosi e famiglie private, oltre che dei documenti rinvenuti negli Archivi di Stato di Arezzo e Firenze e in quelli comunali, partono dal basso Medioevo e terminano alla fine del Settecento, con qualche riferimento all'Ottocento.

Di qualche anno precedente, è da prendere in considerazione un altro interessantissimo lavoro relativo alle dimore rurali della Valdichiana umbra e toscana, facente parte di un progetto di ricerca più ampio finalizzato all'elaborazione di una politica sulla valorizzazione dei beni culturali per il riassetto e l'uso corretto del territorio (223). Il catalogo,

Capolona, Castiglion Fibocchi, Civitella della Chiana, Monte S. Savino, Subbiano, promosso dall'Associazione intercomunale Area Aretina Nord.

(221) Il primo volume, è di AA. VV., *Case coloniche della Valdichiana* cit., e raccoglie 204 schede riguardanti gli edifici rurali dei comuni di Monte San Savino, Marciano, Lucignano, Foiano della Chiana e Cortona; il secondo, di AA. VV., *Case coloniche* cit., completa il primo relativamente a 115 edifici dei comuni di Bucine, Laterina, Pergine Valdarno e Civitella in Valdichiana. Una panoramica delle case coloniche nel territorio di Monte San Savino ci è offerta anche dal saggio di E. PIERI, *Case coloniche nel territorio di Monte San Savino*, in AA. VV., *Architettura a Monte San Savino*, Ed. Comune di Monte S. Savino (Firenze, Nuova Grafica Fiorentina), 1989, pp. 121-133.

(222) Nei cataloghi, per ogni edificio troviamo: la documentazione fotografica di insieme di particolari architettonici, gli schemi planimetrici, le piante catastali e un breve testo esplicativo.

(223) Si tratta del progetto diretto da Tullio Seppilli e promosso, a partire dal 1980, dal «Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Valdichiana e del Trasimeno», cui le Amministrazioni Comunali di Castigione del Lago e di Cortona hanno dato sostegno e collaborazione; il progetto ha dato luogo alla realizzazione di una mostra itinerante allestita, nel 1983, nei due comuni interessati, e inoltre alla pubblicazione di un interessantissimo catalogo.

pubblicato nel 1983 (224), è introdotto da ampi saggi che ci offrono un'attenta presentazione del territorio oggetto di indagine e, soprattutto, delle sue strutture edilizie; da sottolineare la pluralità degli interventi di esperti che provengono da ambiti multidisciplinari (225). Fra questi, si pone in evidenza il saggio curato da Tullio Seppilli, per la panoramica piuttosto ampia e dettagliata della storia degli studi sulle dimore rurali e per l'esame critico del dibattito sviluppatosi, nel corso degli anni, sull'argomento (226).

Come affermano Claudio Greppi e Stefano Tini in un altro dei testi introduttivi, il metodo seguito nella ricerca è stato «quello di considerare la casa dal punto di vista della evoluzione del manufatto edilizio, nella sua determinazione storica...; ogni edificio rilevato è stato scomposto e analizzato nei suoi elementi di aggregazione successiva per essere messo a confronto con altri edifici o pezzi di edificio» (227). Dagli esempi raccolti «si possono individuare due tipi di cellula elementare che danno origine a due diverse famiglie di edifici: una è la capanna, ... l'altra è la torre» (228); inoltre si evidenziano gli edifici per i quali risulta difficile riconoscere la «cellula» originaria e, infine, i pochi esemplari di costruzioni risalenti alla fine del Settecento o risanati in quel periodo. Per ogni edificio è pubblicata una scheda che riassume, in parte, la ricerca effettuata (229).

Altre ricerche da prendere in esame, a titolo di esempio, sono quelle condotte recentemente sulle case coloniche dei Comuni di Cer-

(224) Si tratta del volume di AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., pubblicato nella collana, diretta da Tullio Seppilli, «Le Classi Popolari dell'Italia Centrale», sezione A. Cataloghi e Repertori, n. 7.

(225) La ricerca è stata realizzata dagli etno-antropologi, storici, geografi e architetti Rita Chiacchella, Claudio Greppi, Carla Migliorati, Carlo Pazzagli, Tullio Seppilli, Stefano Tini.

(226) Si tratta del saggio di T. SEPPILLI, *La casa rurale*, ampiamente citato, in quanto ha rappresentato un'utile traccia per la realizzazione della presente rassegna di studi.

(227) C. GREPPI e T. SEPPILLI, *Origine e evoluzione* cit., p. 94.

(228) Come specificano gli autori, per «capanna» si intende una «costruzione rettangolare elementare a uno o due piani con tetto a due falde», per «torre», invece, si intende «una costruzione a più piani con struttura esterna in muratura e interna (scale, solai) in legno»; questi due termini vengono usati secondo l'uso che ne veniva fatto nelle carte notari e catastali (cfr. AA. VV., *Case dei contadini in Valdichiana* cit., p. 109).

(229) Ogni scheda fornisce la documentazione fotografica, le planimetrie e le piante dell'edificio, oltre alla datazione delle fasi edilizie di sviluppo (quando ciò è stato possibile) e a brevissime descrizioni. In appendice sono passati in rassegna i principali caratteri costruttivi degli edifici studiati.

taldo e di Lamporecchio (230). Ambedue i lavori sono coordinati da Di Pietro ed utilizzano, per il rilevamento, il modello di «scheda unificata» redatto dallo stesso studioso per il Casentino. L'indagine relativa alle campagne certaldesi comprende un valido censimento degli edifici rurali di particolare valore architettonico e ambientale, raggruppati secondo le tipologie del «fronte»; il catalogo raccoglie le schede delle dimore analizzate e, in un'ampia introduzione, sono delineate le teorie interpretative principali che hanno animato, negli ultimi decenni, lo studio sulle case coloniche (231).

Per il comune di Lamporecchio, allo stesso modo, sono stati censiti gran parte degli edifici rurali esistenti e, parallelamente all'indagine, è stata realizzata una cartografia tematica di sintesi degli elementi ambientali ed architettonici a supporto del censimento stesso (232).

Un'altra capillare schedatura è stata condotta per tutte le case coloniche del comune di Volterra considerate nel contesto del sistema di fattoria, sulla base di rilievi architettonici e con l'utilizzazione delle fonti catastali, dell'indagine diretta e della memoria orale (233).

Anche per la Lunigiana si segnala una ricerca diretta da Gianfranco Caniggia dell'Università di Firenze per conto del Museo Etnografico della Lunigiana (con sede a Villafranca) e con il patrocinio della Regione Toscana. Mediante schede contenenti minute descrizioni architettoniche, corredate di planimetrie e di fotografie, sono state cen-

(230) Si tratta di ricerche promosse e finanziate rispettivamente dal Comune di Certaldo e dall'Amministrazione Provinciale di Pistoia in ottemperanza alla L. R. n. 10 del 19/2/79.

(231) Si tratta del volume di AA. VV., *Le case del territorio certaldese* cit.; il catalogo raccoglie le schede documentative di 119 edifici rurali, per ognuno dei quali vengono fornite la documentazione fotografica, le planimetrie e brevi note descrittive.

(232) Si veda il numero monografico di «Pistoia/Rivista», IV (settembre 1981-febbraio 1982), dedicato alla documentazione della ricerca svolta dalla Cooperativa «Architettura/ Ambiente», soprattutto gli interventi di G. CENTAURO, *Censimento dei beni culturali ambientali e architettonici delle zone agricole del comune di Lamporecchio*, pp. 42-57 e di R. AFFORTUNATI, G. CENTAURO e R. MINIATI, *Repertorio delle costruzioni esistenti di interesse ambientale ed architettonico nelle zone agricole del comune di Lamporecchio*, pp. 58-92. Il repertorio pubblicato rappresenta una sintesi dell'intera ricerca e comprende quegli edifici che meritano interventi di salvaguardia.

(233) Cfr. C. CACIAGLI, *La casa colonica e il paesaggio agrario nel Volterrano*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1989. La ricerca è stata svolta dall'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Pisa. Relativamente al Volterrano si veda anche E. BIANCHI, *Il tramonto della mezzadria toscana e i suoi riflessi geografici*, Milano, Unicopli, 1983; la monografia geografico-storica sull'evoluzione dei sistemi e dei paesaggi agrari dedica ampio spazio alla casa della mezzadria, mediante la definizione dei tipi e delle funzioni.

site, facendo ricorso anche ai catasti storici (del 1826 e del 1884) e attuale, le dimore agricole dei 9 comuni che formano la parte centro-settentrionale della vallata della Magra, un'area storicamente improntata più su aggregati rurali (castelli, villaggi e casali) di piccoli proprietari che su dimore isolate di mezzadri. La classificazione tipologica evidenzia, comunque, la prevalenza delle «case di pendio» sulle «case di piano»: fra quest'ultime (di norma di dimensione più compatta ed estesa), non mancano esempi «buontalentiani» costruiti dal tardo Settecento in poi (234).

Un futuro per le architetture rurali del passato: il «turismo verde»

Per quanto si è fatto e si sta facendo, ma anche per gli orientamenti della normativa urbanistica comunale nella direzione della conservazione e del recupero del patrimonio edilizio rurale, sembra emblematico il caso di Castelnuovo Berardenga. L'ingente ricchezza insediativa di questo comune del Chianti sembrava, negli anni dell'abbandono dei poderi, destinata a rovinare quasi completamente. «La ripresa dell'agricoltura chiantigiana, e soprattutto la *nuova ruralità* che è particolarmente viva nel Chianti, ha consentito di recuperare una parte notevole di tale patrimonio. Rimangono però ancora molti edifici da salvare»: 25 dimore sono infatti tuttora abbandonate e versano, di regola, in condizioni precarie, mentre innumerevoli sono state trasformate in abitazioni civili (case seconde o di prima residenza) con annessi terreni che non hanno una destinazione agricola, oppure essa è molto marginale (235).

In questo contesto, il PRG prevede — in sintonia con la legge regionale 10/79 — che siano privilegiate le utilizzazioni agricole degli edifici, ancora rurali, anche a fini esclusivamente produttivi se non abitativi, e soprattutto ai fini dell'agriturismo e del «turismo verde» che già costituiscono una importante fonte di integrazione dei redditi e di sostegno dell'attività agricola. Assicurate queste necessità primarie, la normativa comunale lascia spazio anche per «la domanda di utilizza-

(234) Cfr. G. L. MAFFEI, *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio, 1990.

(235) Cfr. R. CIANFERONI, *Le aree agricole nei piani regolatori. L'esperienza di Castelnuovo Berardenga (Siena)*, Quaderno 13 della Biblioteca Comunale di Castelnuovo Berardenga (Siena, Nuova Immagine ed.), 1993, pp. 33-34 e 41.

zioni civili», funzionale al recupero di molti immobili, specialmente se correlata a destinazioni di stabile residenza, affinché i «nuovi rurali» partecipino «nel modo più attivo possibile alla difesa dell'ambiente e alla produzione di beni paesaggistici» (236).

In effetti, innumerevoli edifici colonici a partire dagli anni '70 (dal 1979 sicuramente con maggiore rispetto per i valori architettonici originali) sono stati salvati dalla distruzione perché ristrutturati per essere adibiti ad abitazioni permanenti di famiglie che (specialmente nelle «campagne urbanizzate» o comunque nelle aree collinari prossime ai centri urbani e agli agglomerati minori) prestano la loro attività lavorativa nei settori extraagricoli, e un numero ancora maggiore è stato trasformato in seconde case, non di rado abitate e vissute soltanto per pochi giorni l'anno (237).

Nonostante queste trasformazioni edilizie e funzionali, «la campagna, rispetto a centri storici, spiagge, vette, valichi, continua a rappresentare un bene ambientale sostanzialmente intatto e dunque la *rusticatio* si profila in questo quadro come alternativa preziosa all'urbanesimo turistico, in tutte le sue forme: soprattutto in quanto riesce a corrispondere meglio alla crescente domanda di identità e diversità culturale. Di qui la fortuna e la diffusione del fenomeno [agrituristico e turistico-rurale], specie in quelle zone della Toscana dotate di un particolare richiamo, come il Chianti oppure attorno a centri storici di grande attrazione (San Gimignano, Volterra, Montepulciano, Cortona, ecc.)» (238).

In prospettiva, mentre il processo di invasione delle aree rurali da parte dell'industrializzazione (e in minor misura dell'urbanizzazione) sembra spegnersi, lasciando il passo a forme di insediamento molto allentate, «alle quali alcuni geografi hanno dato il nome di *rururbane*» (239), c'è da credere che tutto il «bel paesaggio toscano» possa costituire allo stesso tempo un fattore e una risorsa di grande importanza del «turismo verde», da intendere nell'accezione più estesa (va-

(236) *Ivi*, pp. 41-42 e, per le norme di recupero, pp. 64 e 72-78.

(237) Per un esempio relativo ad un settore della «campagna urbanizzata» fiorentina, cfr. l'attenta analisi di R. SIGNORINI, *Nuovi sviluppi per la campagna toscana: la seconda casa a Tavarnelle Val di Pesa*, in «L'Universo», LXXIII (1993), pp. 229-275.

(238) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa* cit., p. 176. Per un quadro generale cfr. A. TELLESCHI, *Turismo verde in Toscana*, Pisa, ETS Editrice, 1992 e le ricche indicazioni bibliografiche.

(239) A. TELLESCHI, *Turismo verde* cit., p. 181.

canze in campagna pure e semplici, turismo rurale alberghiero ed extra-alberghiero, agriturismo vero e proprio). Già da qualche anno a questa parte il «turismo verde» si propone come uno degli strumenti capaci di dare nuova linfa all'economia delle aree rurali di montagna e collina, dove le produzioni tradizionali non sono più competitive e dove gli ancora numerosi fabbricati abbandonati possono essere recuperati e destinati all'attività ricettiva (240).

Con lo sviluppo del «turismo verde» si è preso «lucidamente atto della conclusione irreversibile di un ciclo storico» per le antiche case contadine. Questo processo innovativo non è da contrastare ma da incentivare, purché si esprima nel rispetto «per un patrimonio tanto bisognoso di attenzioni e di cure»; infatti esso si correla felicemente a quell'ottimismo programmatico — insito nella legge regionale 10/79 — «che mira a trasformare la crisi e gli abbandoni del passato prossimo contadino in occasioni interessanti per fruizioni inedite». Di sicuro, innumerevoli casi di riuso di antiche case poderali come complessi per un turismo di campagna di qualità dimostrano che è «stato sufficiente il restauro e la variazione d'uso per ritrovare altri assetti in grado di corrispondere al mutamento delle esigenze», e soprattutto rivitalizzare la gestione complessiva delle risorse naturali e culturali degli spazi collinari e montani, migliorando insieme gli equilibri del paesaggio e dell'ambiente e la qualità della vita.

Di più, «l'uso agriturismo degli edifici colonici, largamente applicato oltre che nelle grandi aziende anche nelle proprietà terriere piccole e medio-piccole (nate con lo smembramento delle fattorie), rappresenta, crediamo, la migliore forma di integrazione città/campagna oggi proponibile: soprattutto perché ha il grande merito di non sottrarre all'utilizzazione agricola né terreni, né fabbricati, e di non creare conflitti, riuscendo al contrario ad individuare una forma di pacifica convivenza tra agricoltura e un settore del terziario» (241).

ANNA GUARDUCCI

(240) Cfr. L. ROMBAI, *Quadri paesistici e valori ambientali della Toscana collinare*, in AA. VV., *La collina nell'economia e nel paesaggio della Toscana*, suppl. «I georgofili» - Atti dell'Accademia, serie VII, vol. 168 (1992), p. 241.

(241) P. DE SIMONIS e R. STOPANI, *L'eredità culturale della casa* cit., pp. 165-168.